

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	27/06/2025	2	Gaza divide la Ue Dazi, ora Trump apre a un rinvio = L'Europa si spacca su Gaza Dazi, la Casa Bianca apre <i>Fr Bas</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	27/06/2025	3	E Trump annuncia l'accordo con la Cina «India la prossima» Obiettivo 10% per la Ue <i>Francesca Basso</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	27/06/2025	5	Per la Difesa un conto d 450 miliardi <i>Mario Sensini</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	27/06/2025	13	Le mosse di Trump contro Powell, il banchiere della «resistenza»: in anticipo la scelta del successore <i>Federico Fubini</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	27/06/2025	13	L'economia Usa si indebolisce Pil in calo dello 0,5%, giù i consumi <i>Massimo Gaggi</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	27/06/2025	16	L'ira di Calderoli: «Ma quale blitz, è la quinta bocciatura Dialogo solo da Fdl» <i>Marco Cremonesi</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	27/06/2025	16	Partita chiusa sul terzo mandato Regionali, braccio di ferro sul rinvio <i>Cesare Zappari</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	27/06/2025	32	Il sentiero stretto = Spese militari, il sentiero stretto <i>Ferruccio De Bortoli</i>	18
DOMANI	27/06/2025	4	Tajani, il destino di un ministro inutile = Il destino di un ministro inutile Tajani, il don Abbondio dei Parioli <i>Alice Valeria Oliveri</i>	20
ESPRESSO	27/06/2025	9	Il Pantheon opportunisto della destra <i>Enrico Bellavia</i>	24
ESPRESSO	27/06/2025	20	Intervista a Leon Panetta - La Casa Bianca è in mano a incompetenti <i>Donatella Mulvoni</i>	25
ESPRESSO	27/06/2025	52	La Francia Ora Si Ispira a Falcone <i>Giusy Franzese</i>	28
FATTO QUOTIDIANO	27/06/2025	6	Intevista a Bhaskar Sunkara - "L'establishment Dem è sconfitto, serve populismo" = "Sconfitto l'establishment Dem, ora ci serve un po di populismo" <i>Salvatore Cannavò</i>	31
FATTO QUOTIDIANO	27/06/2025	8	Stragi: " Il procuratore era massone coperto " = "Il procuratore delle stragi era un massone coperto" <i>Saul Caia</i>	33
FOGLIO	27/06/2025	1	Il circoletto antifa e anticapitalista che ha trasformato Bezos in un nemico del popolo ha un problema non con Amazon ma con la libertà <i>Claudio Cerasa</i>	36
GIORNALE	27/06/2025	1	Il ventennio di Giorgia <i>Luigi Mascheroni</i>	37
GIORNALE	27/06/2025	1	Gli utili idioti della propaganda <i>Alessandro Sallusti</i>	38
GIORNALE	27/06/2025	43	Se Elly perde la bussola = La bussola Schlein ignora la geografia <i>Augusto Minzolini</i>	39
GIORNALE	27/06/2025	44	Non saranno i fucili a salvare l'occidente <i>Vittorio Feltri</i>	41
LIBERO	27/06/2025	16	Dove porta ideologia di Elly Schlein? = Eco-estremismo e lotta a Israele L'ideologia di Elly Schlein dove porterebbe il nostro Paese? <i>Daniele Capezzone</i>	42
MATTINO	27/06/2025	11	Difesa e sicurezza, 107 milioni dalla Bei Risorse per IO elicotteri: intesa con il Mef <i>Redazione</i>	44
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	27/06/2025	9	Intervista a Luigi Marattin - «Il mio terzo polo contro il populismo» = «Stop populisti il mio Terzo polo alternativa vera» <i>Claudio Marincola</i>	45
REPUBBLICA	27/06/2025	10	Meloni: "Sanchez sta sbagliando" E sul patto di stabilità: inadeguato <i>Tommaso Ciriaco</i>	48
REPUBBLICA	27/06/2025	29	Riparte il dialogo tra Orsini e sindacati Contratti sbloccati <i>Valentina Conte</i>	50
SOLE 24 ORE	27/06/2025	3	AGGIORNATO - La Pa adesso paga entro 30 giorni = Imprese, la Pa paga in 30 giorni Svolta dopo 12 anni di ritardi <i>Gianni Trovati</i>	51
SOLE 24 ORE	27/06/2025	8	Il Mimit sblocca la norma sul risparmio previdenziale = Venture capital, il governo sblocca la norma sul risparmio previdenziale <i>Carmine Fotina</i>	54
STAMPA	27/06/2025	1	L'ultimo diritto <i>Mattia Feltri</i>	56

Rassegna Stampa

27-06-2025

STAMPA	27/06/2025	2	Sanzioni a Israele, la Ue si spacca = Caccia al soldi per il riarmo Ma sulle sanzioni a Israele l'Unione europea si spacca <i>Marco Bresolin</i>	57
STAMPA	27/06/2025	3	Meloni: "Su Gaza privilegiare il dialogo E perle armi cambi il Patto di Stabilità" <i>Ilario Lombardo</i>	60
STAMPA	27/06/2025	6	Immigrazione mezza Europa sta con Meloni <i>Marcello Sorgi</i>	62
STAMPA	27/06/2025	15	I veleni d'Italia non si prescrivono <i>Valentina Petrini</i>	63
TEMPO	27/06/2025	1	Elly non vota per Ursula? Buonnotizia <i>Tommaso Cerno</i>	64
VERITÀ	27/06/2025	2	AGGIORNATO - Intervista a Giuseppe Conte - «Meloni colpevole di tutto, io non l'avrei chiamata come ha fatto Schlein» = «Io duro con Trump, Meloni isolata Irresponsabile accettare il riarmo» /2 parte <i>Maurizio Belpietro</i>	65

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	27/06/2025	35	91 punti base lo spread <i>Redazione</i>	67
CORRIERE DELLA SERA	27/06/2025	37	Fininvest, il risultato operativo sale a 280 milioni <i>Francesco Bertolino</i>	68
CORRIERE DELLA SERA	27/06/2025	37	Ifis, ultimo giorno dell'offerta Si scioglie il patto illimity sul 27,2% <i>Andrea Rinaldi</i>	69
ITALIA OGGI	27/06/2025	16	Bper sceglie McCann. <i>Redazione</i>	70
ITALIA OGGI	27/06/2025	18	Fininvest, l'utile di gruppo 2024 sale a 263, 6 milioni (44,2%). <i>Redazione</i>	71
ITALIA OGGI	27/06/2025	19	Terna, bond da 12 mld più altri 4 <i>Redazione</i>	72
MATTINO	27/06/2025	10	Spread Btp-Bund scende sotto quota 90 Non accadeva dalla primavera del 2010 = Lo spread va sotto quota 90 Spinta agli acquisti sui Btp <i>Andreapira</i>	73
MESSAGGERO	27/06/2025	15	Mps, via libera all'aumento per l'Ops su Mediobanca <i>A. Bas.</i>	74
MF	27/06/2025	3	Central Bank nuovo partner di Generali in India <i>Anna Messia</i>	75
MF	27/06/2025	3	Mps-Mediobanca, lo sconto si sposta sulla soglia minima di adesioni all'ops = Mediobanca, sconto sulla soglia <i>Derrick De Kerckhove</i>	76
MF	27/06/2025	4	Depositi più sicuri in Ue = Depositi più protetti dal bail-in <i>Francesco Ninfolo</i>	78
MF	27/06/2025	7	Effetto Nato su Piazza Affari <i>[sara Bichicchi</i>	80
MF	27/06/2025	13	Mid cap italiane top in Europa <i>Marco Capponi</i>	81
MF	27/06/2025	15	Poste torna con un buono al 3 Yo <i>Viarco Capponi</i>	82
MF	27/06/2025	17	Fininvest, ai Berlusconi una cedola da 100 milioni <i>Nicola Carosielli</i>	83
MF	27/06/2025	23	Unione Bancaria a passo di tartaruga <i>Angelo Demattia</i>	84
MF	27/06/2025	46	Destination Italia porta a Shanghai le mille proposte per un turismo di lusso <i>Marco Leporati</i>	85
REPUBBLICA	27/06/2025	28	La sfida di Piazzetta Cuccia sui dividendi <i>Giovanni Pons</i>	86
REPUBBLICA	27/06/2025	28	Mps, ok all'aumento di capitale per l'offerta su Mediobanca <i>Andrea Greco</i>	87
REPUBBLICA	27/06/2025	28	Unipol aderisce all'Ops di Bper su Pop Sondrio <i>Carlotta Scozzari</i>	88
REPUBBLICA	27/06/2025	31	Spread in calo a 92 punti sale Leonardo <i>Redazione</i>	89
SOLE 24 ORE	27/06/2025	20	Produttività medie imprese: l'Italia supera Germania, Francia e Spagna <i>Luca Orlando</i>	90
SOLE 24 ORE	27/06/2025	27	Via libera del cda di Mps all'Ops su Mediobanca = Il cda di Mps vara l'aumento per l'offerta su Mediobanca <i>Luca Davi</i>	92

Rassegna Stampa

27-06-2025

SOLE 24 ORE	27/06/2025	28	Poste Italiane al controllo di Tim avvia il cantiere per un riassetto <i>Laura Serafini</i>	94
SOLE 24 ORE	27/06/2025	28	Banca Ifis è a un passo dalla conquista di illimity L`Opas sopra quota 50% <i>-r Fi</i>	96
SOLE 24 ORE	27/06/2025	29	Delfin, cedola da 8 miliardi con la rinuncia al beneficio d`inventario = Delfin, cedola da 8 miliardi in cambio della rinuncia al beneficio d`inventario <i>Marigia Mangano</i>	97
SOLE 24 ORE	27/06/2025	30	Intervista a Danilo Pellegrino - Fininvest: profitti in crescita «Dividendi per 100 milioni» <i>Andrea Biondi</i>	99
SOLE 24 ORE	27/06/2025	31	Cementir al top sostenibilità <i>Redazione</i>	101
STAMPA	27/06/2025	20	Mps vara l`aumento da 13,2 miliardi per Mediobanca <i>Michele Chicco</i>	102
STAMPA	27/06/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	104

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	27/06/2025	37	Confindustria e Cgil, Cisl, Uil: si riparte <i>Redazione</i>	105
MANIFESTO	27/06/2025	8	Confindustria e i sindacati tornano a parlarsi sulle trattative interrotte <i>Luciana Cimino</i>	106
SOLE 24 ORE	27/06/2025	8	Orsini: priorità a sicurezza sul lavoro e politiche industriali = Orsini: incontro positivo, priorità a sicurezza e politiche industriali <i>Derrick De Kerckhove</i>	107
CORRIERE DELLA SERA	27/06/2025	35	Medie imprese: le italiane più produttive delle tedesche <i>Redazione</i>	109
ITALIA OGGI	27/06/2025	30	AGGIORNATO - Per le pmi e piu facile quotarsi <i>Bruno Pagamici</i>	110
ITALIA OGGI	27/06/2025	37	Termini riaperti se la gara muta <i>Andrea Mascolini</i>	112
ITALIA OGGI	27/06/2025	38	Micro-affidamenti vecchio stile <i>Giacomo Antonelli</i>	113
MATTINO	27/06/2025	11	Imprese-sindacati Tavolo al ministero su salari e sicurezza <i>Api.</i>	115
SOLE 24 ORE	27/06/2025	2	Bonus, dossier pesante da Transizione 4.0 a ricerca e sviluppo <i>Derrick De Kerckhove</i>	116
SOLE 24 ORE	27/06/2025	25	Dimissioni di fatto e dubbi interpretativi <i>Redazione</i>	118
SOLE 24 ORE	27/06/2025	38	Norme & tributi - Tariffa Inail per attività d`ufficio anche per mansioni sussidiarie <i>Barbara Massara</i>	119

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE ADRIATICO ANCONA E PROVINCIA	27/06/2025	22	«Con le nuove spycam, cittadini schedati» <i>Cristiana Loccioni</i>	121
PROVINCIA DI COMO	27/06/2025	4	Sicurezza informatica. Accordo tra Poste e Viminale <i>Redazione</i>	122

INNOVAZIONE

GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	27/06/2025	48	Nessuna paura l`IA sarà alleata del Sud = L` intelligenza artificiale ci regalerà più tempo e molta più voglia di sud <i>Lino Patruno</i>	123
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	27/06/2025	49	La rivoluzione dell`AI al servizio del pianeta <i>Alessandro Miani</i>	125
MF	27/06/2025	27	Le pmi sono alle prese con l`emergenza tecnologica Otto cose da fare per difendere la produzione e avere successo <i>Redazione</i>	127
SECOLO XIX	27/06/2025	8	Schillaci: «Intelligenza artificiale per combattere le liste d`attesa» <i>Guido Filippi</i>	129

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ARENA	27/06/2025	16	«Assurdo togliere di notte il presidio mobile» <i>Redazione</i>	130
CORRIERE DELL'ALTO ADIGE BOLZANO	27/06/2025	5	Asl, campagna per fermare le aggressioni ai sanitari = Campagna contro la violenza sui sanitari <i>Redazione</i>	131
MONDO PADANO	27/06/2025	30	Lettere - "Mille Occhi sulle Città": guardie giurate a supporto delle Forze di Polizia <i>Posta Dai Lettori</i>	133

Il vertice La Casa Bianca: fatto l'accordo con la Cina

Gaza divide la Ue Dazi, ora Trump apre a un rinvio

Tensioni tra i leader su commercio e difesa

di **Francesca Basso** e **Marco Galluzzo**

L'Europa divisa su Gaza. Divergenze tra i 27 sugli strumenti più efficaci per ottenere la fine delle ostilità, sugli aiuti umanitari e sugli ostaggi. Il ruolo di Italia e Germania per frenare l'affondo contro lo Stato ebraico. Ipotesi proroga sui dazi Usa. Trump potrebbe far slittare la data prevista del 9 luglio.

alle pagine 2 e 3

L'Europa si spacca su Gaza Dazi, la Casa Bianca apre

«Possibile un rinvio». Il confronto tra i leader sulla proposta con le condizioni degli Usa

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES Un vertice europeo di metà anno che ha fatto il punto sui dossier caldi degli ultimi mesi per avvicinare le posizioni dei Ventisette: dalla difesa, il giorno dopo che la Nato ha deciso di portare il target di spesa dal 2% al 5%, alla situazione in Medio Oriente, passando dal sostegno all'Ucraina per arrivare ai negoziati sui dazi con gli Usa.

Ieri la portavoce della Casa Bianca ha detto che la scadenza del 9 luglio nella tregua commerciale tra Usa e Ue «non è da intendersi come determinante». Von der Leyen ha presentato ai leader Ue, durante la cena, l'ultima proposta Usa ricevuta ieri e il confronto si è durato tre ore.

Restano le divisioni su Israele anche se l'Ue si è mostrata

unita nel «deplorare la terribile situazione umanitaria a Gaza, il numero inaccettabile di vittime civili e i livelli di carestia» e nel dire che «Israele deve rispettare pienamente i propri obblighi ai sensi del diritto internazionale, compreso il diritto internazionale umanitario». Ma restano le divergenze di opinione tra gli Stati membri su quali siano gli strumenti più efficaci per ottenere la fine delle ostilità, lo sblocco degli aiuti umanitari, il rilascio degli ostaggi da parte di Hamas.

Per aumentare la pressione il presidente del Consiglio europeo António Costa, sulla base del dibattito che si è svolto tra i Ventisette seguito alla presentazione del rapporto sul rispetto da parte di Tel Aviv

dell'accordo di associazione Ue-Israele, ha incaricato l'Alta rappresentante Ue Kaja Kallas di «proporre possibili misure» in vista del prossimo Consiglio Affari esteri di luglio. In conferenza stampa Costa ha detto che «il rapporto è molto chiaro. Si tratta di una violazione sistematica dei diritti umani a Gaza da parte di Israele» e «pertanto non possiamo rimanere passivi». Ma i leader non si sono messi d'accordo su come agire e si sono limitati a invitare «il Consiglio a proseguire le discussioni su un seguito, se del caso, nel luglio



2025». Intanto Kallas sta «intensificando i contatti con le autorità israeliane», spiegavano fonti diplomatiche.

I leader hanno cominciato la giornata discutendo su come raggiungere le capacità militari necessarie entro il 2030 e hanno chiesto alla Commissione e all'Alta rappresentante Ue Kallas di presentare una road map entro ottobre. Ma resta per alcuni Paesi il tabù di emettere debito comune per finanziare la difesa. Germania e Olanda restano contrarie. E il tema non è stato affrontato al vertice. Per ora ci sono a disposizione i due strumenti presentati dalla Commissione: i 150 miliardi di euro in prestiti di Safe e la possibilità di attivare la clausola

nazionale di salvaguardia del Patto di stabilità per spese destinate alla difesa fino all'1,5% del Pil. Per i Paesi ad alto debito pubblico come l'Italia, entrambe le soluzioni hanno controindicazioni.

Sull'Ucraina, anche in questo summit l'Ungheria si è isolata non sostenendo le conclusioni, che sono state firmate a Ventisei. Il presidente Zelensky si è collegato in video e ha detto che Kiev sta «rispettando ogni requisito, compresi quelli relativi alle relazioni con i nostri vicini». Budapest invece si oppone all'apertura del primo capitolo negoziale nel processo di adesione. Per sostenere il proprio «no» il premier Orbán fa leva sui ri-

sultati del referendum che ha indetto in patria in cui il 95% degli ungheresi si sarebbe opposto all'ingresso di Kiev. A Bruxelles c'è la convinzione che Orbán non cambierà idea prima delle elezioni ungheresi della primavera 2026. I Ventisei nelle conclusioni scrivono che «l'Ue è pronta ad aumentare le pressioni» su Mosca, «anche con un nuovo robusto pacchetto di sanzioni, che preveda anche modalità per colpire ulteriormente le entrate energetiche della Russia». Zelensky ha chiesto di approvare il 18esimo pacchetto di sanzioni e di abbassare il tetto del prezzo del petrolio russo, in discussione, da 45 dollari a 30 dollari al barile. Se il pacchetto vedrà la luce lo si capirà oggi alla riunione degli

ambasciatori. Ma il cap sembra già tramontato dopo la freddezza del G7. Ieri von der Leyen ha avuto visto il premier slovacco Fico per sbloccare lo stallo. I leader Ue hanno confermato il rinnovo delle sanzioni settoriali a fine luglio.

Fr. Bas.

Le tappe

L'accordo dentro la Nato

- ✓ Alla fine della riunione dei Paesi aderenti alla Nato all'Aia è stato firmato un documento che prevede di destinare il 5% del Pil alla spesa militare entro un arco di dieci anni

I distinguo spagnoli

- ✓ L'unico Paese che si è chiamato fuori dall'accordo raggiunto in terra olandese è stata la Spagna. Il premier Pedro Sánchez ha detto che destinerà alle spese militari il 2,1%

La discussione tra i membri Ue

- ✓ Il tema delle spese militari è tornato al centro della discussione del Consiglio europeo anche alla luce del piano varato dalla presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen

La gestione degli sbarchi

- ✓ Tra i primi argomenti trattati dal Consiglio Ue c'è stata la gestione dei flussi migratori. È in fase di definizione un nuovo regolamento europeo per i rimpatri

La strategia nei teatri bellici

- ✓ Capi di Stato e di governo europei hanno preso anche in esame la situazione dei fronti di guerra in Ucraina e in Medio Oriente per valutare le azioni da mettere in campo

La parola

CONSIGLIO EUROPEO

È l'organo che determina l'indirizzo politico dell'Ue. È composto dai capi di Stato o di governo dei 27 Paesi membri. Si riunisce in via ordinaria due volte a semestre. Attualmente, lo presiede il portoghese António Costa, del Partito socialista europeo





Vertice. Sopra, la premier Giorgia Meloni e alla sua sinistra l'Alto rappresentante per gli Affari esteri dell'Ue, Kaja Kallas. A lato, il tavolo dei leader europei (LaPresse)



E Trump annuncia l'accordo con la Cina «India la prossima» Obiettivo 10% per la Ue

L'incognita delle aliquote su auto, acciaio e alluminio

dalla nostra corrispondente
Francesca Basso

BRUXELLES Il tempo stringe. Forse no. Il 9 luglio scade la tregua nella guerra dei dazi intrapresa dagli Stati Uniti nei confronti dell'Unione europea. In mancanza di un accordo, Washington ha minacciato di imporre tariffe del 50% su tutti i prodotti «made in Ue». Ma ieri la portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt, in un briefing, ha detto che la scadenza del 9 luglio «non è da intendersi come determinante», precisando però che «si tratta comunque di una decisione che spetta al presidente». Poi il presidente Usa Trump è intervenuto a sua volta: «Tutti vogliono stringere» un accordo sui dazi ha detto e ha annunciato un'intesa con la Cina, un'altra, imminente, con l'India e una proposta sul tavolo dell'Europa. Trump ha esultato: «Ora le case automobilistiche vogliono venire a produrre qui».

Non è la prima volta che da Washington arrivano segnali contrastanti: prima un irrigidimento e poi un'apertura. È proprio uno dei problemi del negoziato tra Ue e Stati Uniti: la difficoltà di capirsi e di capire i margini di manovra. Tuttavia dall'esito dei negoziati degli Usa con il Regno Unito e con la Cina, si è fatta strada l'idea che per il 9 luglio sarebbe stato possibile rag-

giungere un'intesa quadro da finalizzare in alcuni dettagli in un secondo momento. Gli Stati Uniti non hanno mostrato interesse per la proposta dell'Ue di dazi zero per entrambe le parti sui prodotti industriali. Cresce dunque la consapevolezza a Bruxelles e tra le capitali che l'accordo con gli Stati Uniti rischia di essere «asimmetrico»: Trump non sembra intenzionato a rinunciare alle entrate facili ottenute con i dazi universali. Ora la maggior parte dei prodotti europei è soggetta alle tariffe cosiddette «reciproche» del 10%, auto e componenti per auto a dazi del 25%, acciaio e alluminio del 50%. Il punto è su quale aliquota riusciranno a mettersi d'accordo (il 10%) e se ci saranno accordi settoriali come nell'intesa con la Gran Bretagna. Il negoziato è portato avanti dal commissario al Trade Maroš Šefcovic: il commercio è competenza esclusiva europea e dunque è la Commissione che tratta a nome dei Ventisette. Ieri durante la cena del summit senza assistenti e senza telefoni, i leader Ue sono stati aggiornati dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen sull'avanzamento dei negoziati con gli Usa: «Oggi (ieri, ndr) abbiamo ricevuto l'ultimo documento statunitense per ulteriori negoziati.

Lo stiamo valutando», ha detto in conferenza stampa, aggiungendo che «siamo pronti per un accordo». Ha ribadito che l'Ue si sta «al contempo» preparando per l'eventualità che «non si raggiunga un accordo non soddisfacente», ha continuato spiegando che i leader si sono consultati su una lista di dazi ritorsivi. «Difenderemo gli interessi europei secondo necessità, tutte le opzioni sono sul tavolo». L'obiettivo della presidente era capire le posizioni dei diversi Paesi sulla tattica da adottare nei negoziati finali. Semplificando, due sono le opzioni: un accordo rapido con concessioni ma che darebbe certezza alle imprese, oppure la disponibilità a reagire con contromisure per ottenere qualcosa di meglio.

Le posizioni dei Paesi sono diverse. Il cancelliere tedesco Merz ha detto di sostenere la Commissione «in tutti i suoi sforzi per raggiungere rapidamente un accordo commerciale con gli Stati Uniti». Ma alcuni giorni fa aveva criticato Bruxelles per aver seguito una strategia negoziale «troppo complicata» invitando a con-



Peso: 33%

centrarsi su quattro o cinque settori. Anche l'Italia ripone piena fiducia nel commissario Šefcovic, che ieri si è sentito con il ministro degli Esteri Tajani. Per Roma sarebbe accettabile arrivare a un dazio del 10%, contemplando però anche accordi settoriali su auto, acciaio e alluminio (le filiere più critiche). Un'intesa del genere aprirebbe alla collaborazione con Washington su dossier di interesse comune come il contrasto alla sovracapacità cinese e la sicurezza di approvvigionamento per le materie prime critiche.

Il presidente

«Ci sono aziende automobilistiche che chiudono in altri Paesi e vengono da noi»

Anche l'Irlanda è per un accordo rapido. La Francia ha ribadito il sostegno alla Commissione, ma è contraria a un accordo «asimmetrico» con un dazio base su tutti i prodotti Ue, mentre è aperta ad accordi settoriali.

Tra i nodi più difficili da sciogliere con gli Usa, oltre all'aliquota minima che Washington non intende rimuovere, vi sono le barriere non tariffarie e gli standard.

La scadenza

L'Europa guarda oltre la scadenza del 9 luglio con gli Usa, ma una linea ancora non c'è



Peso:33%

Per la Difesa un conto da 450 miliardi

Gli effetti dell'obiettivo Nato di portare le spese al 5% del Pil. Le preoccupazioni di Bankitalia, Bce, Upb e Corte dei conti

di **Mario Sensini**

ROMA Come fare una manovra aggiuntiva di finanza pubblica da circa otto miliardi l'anno, in modo progressivo, per dieci anni. Per un totale di circa 450 miliardi di maggiore spesa da qui al 2035, quando in base agli impegni presi dall'Italia al vertice Nato de L'Aia ciascun membro dell'Alleanza dovrà aumentare i propri stanziamenti di bilancio dal 2% al 5% del prodotto interno lordo. Per raggiungere l'obiettivo l'Italia dovrebbe aumentare il budget annuale per la difesa e la sicurezza dai 46 miliardi attuali (il 2% del Pil che secondo il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti sarebbe già raggiunto nel 2025 riclassificando alcune spese, anche se i dati Nato provvisori indicano ancora l'1,5%), a 110 miliardi. La spesa complessiva del decennio per gli armamenti raddoppierebbe per arrivare a quasi 900 miliardi. E questo se tutto va bene, perché i calcoli informali del governo sono stati fatti a Pil invariato che invece, anche se poco, quasi certamente aumenterà, rendendo più salato il conto. La premier Giorgia Meloni parla di impegno «significativo, ma sostenibile» e garantisce che «nessun euro sarà tolto alle priorità degli italiani». Di sicuro sarà un compito difficilissimo, perché l'impatto della scelta sui conti pubblici italiani ancora fragili rischia di essere pesante. Almeno, questo dicono la Banca centrale europea, la Banca d'Italia, l'Ufficio Parlamentare di Bilancio, e la Corte

dei conti. E lo stesso ministro dell'Economia non nasconde le sue perplessità, se non altro perché le regole europee, che lui definisce «stupide e senza senso», non aiutano.

La clausola trappola

Una di queste è l'esclusione delle maggiori spese per la difesa dal computo del deficit, la «clausola di salvaguardia» proposta da Bruxelles nel piano per agevolare il riarmo. Fino al 2029 la Ue è disposta a concedere un «bonus» a ogni Paese per spendere fino all'1,5% del Pil in più per la difesa. Ma per un Paese come l'Italia che ha già il deficit oltre il 3% del Pil ed è soggetto alla procedura per il disavanzo eccessivo non funziona. Chi è sotto il 3% può sfiorare senza rischi, chi è sopra, come noi, rischia «di non uscire mai più» dalla procedura come dice Giorgetti, che punta a rientrare sotto il tetto del deficit nel 2026.

Secondo l'Ufficio di Bilancio se ci limitassimo a una maggior spesa per la difesa di 0,25 punti di Pil nel '25 e altrettanti nel '26, per un totale di 12,3 miliardi, il deficit tornerebbe sotto al 3% un anno dopo, nel 2027. Se usassimo tutto il margine, l'1,5% del Pil, addio: rientreremmo sotto il 3% nel 2030, ma ci ritorneremo stabilmente dal 2034. L'impatto sul debito, che è il vero tallone d'Achille della finanza pubblica italiana, sarebbe ancora più evidente. Con l'1,5% di spesa in più per la difesa (la Nato però ci chie-

de il 3%) il debito in rapporto al Pil tornerebbe a salire nel 2032 e raggiungerebbe il 139% nel 2041 (25 punti in più dello scenario prefigurato dal governo nel Piano di Bilancio, che al 2041 vede il debito al 114%). Anche la Bce è preoccupata per l'impatto che potrebbe avere l'uso della clausola Ue nei paesi più indebitati. Figuriamoci una spesa ancora più alta.

Prudenza obbligatoria

Solo questo basterebbe a spiegare la prudenza italiana nell'affrontare l'incremento della spesa militare concordata in ambito Nato, anche se gli accordi de L'Aia sono molto più «comodi» rispetto a quanto prefigurato alla vigilia: dieci anni per raggiungere gli obiettivi, con la verifica nel 2029 e un ampliamento delle spese ammissibili. In ogni caso l'Italia non chiederà l'attivazione della clausola Ue nel '25 e nel '26, poi si valuterà anche in funzione dell'economia. L'impatto della maggior spesa per la difesa sulla crescita sarà comunque limitato, e questa è un'altra preoccupazione di Giorgetti.

Tante armi poco Pil

Gli investimenti nel settore militare sono quelli che «pagano» di meno in termini di ritorno sull'economia. Second-



Peso: 84%

do l'Ufficio di Bilancio il moltiplicatore è pari a 0,5: ogni euro speso nella difesa produce un aumento del reddito di 50 centesimi. Dunque non si ripaga, né ha effetti strutturali positivi a lungo termine, come possono avere gli investimenti nelle infrastrutture, nell'istruzione e nella sanità, che sono i settori che hanno il moltiplicatore più alto, anche superiore a 1. Questo perché buona parte della spesa per la difesa viene assorbita dalle importazioni, in media circa il 60%, e va ad arricchire Paesi stranieri. Arrivare a spendere

l'1,5% in più l'anno (37 miliardi) entro il 2029 porterebbe a una crescita cumulata del Pil di appena un punto in più, in quattro anni, rispetto allo scenario di base.

Scelte difficili

L'esclusione della spesa per la difesa dal deficit, altro motivo di diffidenza sulla clausola Ue, si esaurirà comunque nel 2029. Dopodiché la maggior spesa per il riarmo, che sarà divenuta strutturale, dovrà essere coperta con le risorse dei bilanci nazionali. La Commissione Ue usa un eufemismo

quando afferma che si dovranno «riorientare le priorità di bilancio»: c'è il rischio concreto che per finanziare la difesa servano tagli ad altre spese o nuove tasse. Se arrivasse al 5%, dunque 110 miliardi l'anno, la spesa militare rappresenterebbe, dopo le pensioni (oggi 122 miliardi), la maggior spesa di bilancio, più della sanità (88 miliardi), quasi il doppio di quanto si spende per la scuola (56) o le politiche sociali (66).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

LA SPESA MILITARE DEI PAESI NATO NEL 2024*
(in percentuale sul Pil - basato sui prezzi e tassi di cambio del 2015)



Fonti: Nato, Millex *stime

5%

La quota di Pil nazionale che gli alleati si impegnano a investire nelle spese relative alla difesa e alla sicurezza entro il 2035



QUANTO HANNO SPESO NEGLI ULTIMI DIECI ANNI I PAESI NATO

(in miliardi di dollari - basato sui prezzi e tassi di cambio del 2015)



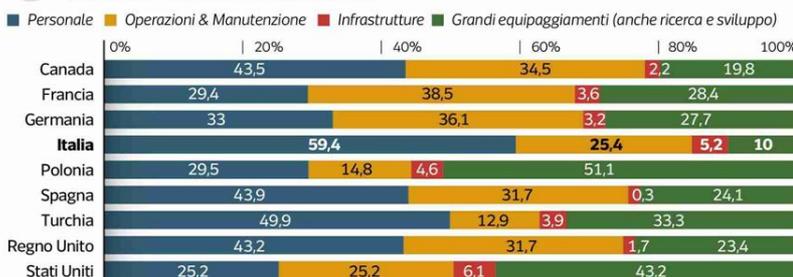
9-10 miliardi di euro

La spesa aggiuntiva, annuale, per l'Italia in difesa e sicurezza per raggiungere il 5%



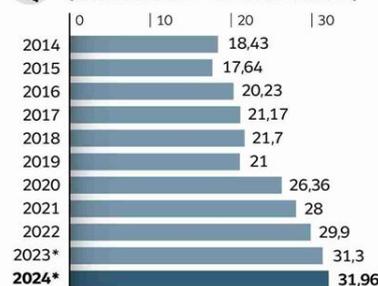
PRINCIPALI CATEGORIE DI SPESA PER LA DIFESA IN ALCUNI PAESI NATO

(sul totale della spesa nel 2024, valori in %)



QUANTO SPENDE L'ITALIA PER LA DIFESA

(in miliardi di euro - esclusa la sicurezza)

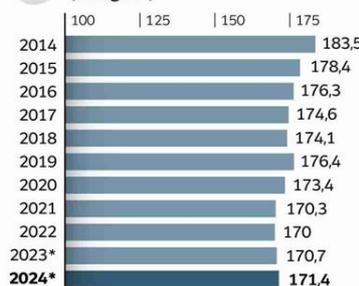


*stime



IL PERSONALE MILITARE IN ITALIA

(in migliaia)



Corriere della Sera



Peso: 84%

Le mosse di Trump contro Powell, il banchiere della «resistenza»: in anticipo la scelta del successore

Il presidente della Fed nel mirino per il mancato taglio dei tassi

di **Federico Fubini**

Da una parte un austero avvocato d'affari divenuto banchiere centrale: è nato nella composta aristocrazia del denaro di Washington, ha studiato dai gesuiti, discende da un nonno rettore della Scuola di legge della Catholic University of America. Dall'altra un immobiliare convertito alla politica: più volte in bancarotta, asceso alla fama grazie a uno show televisivo (in cui gridava sempre «sei licenziato!»), discendente da un nonno immigrato dalla Baviera ad aprire hotel e postriboli per i cercatori d'oro. Il primo è presidente della Federal Reserve e ogni volta che appare in pubblico sembra che tutto lo stress del mondo esterno non lo sfiori. Il secondo è presidente degli Stati Uniti e ormai è al punto di insultare regolarmente l'altro: «È tremendo: penso sia una persona molto stupida, ottuso e ostinato, ha un quoziente d'intelligenza sotto la media. Pagheremo la sua incompetenza per anni».

Fra Donald Trump e Jerome (Jay) Powell non era detto che dovesse finire così. Non era detto finisse con il primo che ormai cerca di forzare la ma-

no all'altro e — secondo il *Wall Street Journal* — è tentato dal nominare il successore in anticipo, in modo da depotenziare al più presto l'attuale capo della Fed prima che scada il suo mandato a maggio del 2026. La voce, da sola, ieri è bastata a far scendere il dollaro ai minimi dal 2021 sull'euro. Non era detto che si doveva a questo livello di ostilità, se non altro perché nel 2018 era stato Trump stesso a nominare Powell alla guida della banca centrale.

Powell è un repubblicano classico, transitato dal private equity, dal Tesoro sotto George Bush padre e nel mondo delle banche d'affari, prima di essere nominato nel consiglio della Fed dal presidente democratico Barack Obama nel 2012. È lì che Trump, o più probabilmente qualcuno dei vecchi consiglieri dell'establishment, l'ha trovato durante la sua prima presidenza.

Ma la seconda è un'altra storia. Non solo il presidente è più sicuro di sé, ha un controllo ferreo sul suo partito ed è libero da consigli non richiesti dei vecchi repubblicani moderati. Anche i numeri sono cambiati. Quando Trump nominò Powell la prima volta, il governo federale pagava circa 500 miliardi di dollari in interessi l'anno: poco più della metà delle spese per la difesa e dunque gestibili. Oggi invece paga oltre mille

miliardi di interessi all'anno sul suo debito e questa cifra supera per la prima volta la spesa militare; Niall Ferguson di Stanford, uno storico dell'economia tutt'altro che ostile a Trump, considera questo sorpasso un sintomo di declino della potenza americana.

Tutto questo alimenta l'offensiva contro Powell. Trump ha bisogno di tagli dei tassi della Fed per ridurre il costo in interessi del debito, mentre lui stesso continua a tagliare le tasse (in gran parte) ai ricchi con il celebre «One Big Beautiful Bill» e prepara anni e anni di nuovi deficit elevati in futuro. «Non vogliamo pagare 900 miliardi (in interessi, ndr) solo perché lui non vuole tagliare i tassi». La presunta colpa del banchiere centrale è proprio questa: ha registrato che i dazi di Trump hanno già innescato un lieve aumento dell'inflazione nel Paese (il 2,4% di maggio, dopo il 2,3% di aprile), dunque vuole aspettare a ridurre il costo del denaro. Ha spiegato Powell pochi giorni fa al Congresso, con una inesorabilità che a Trump dev'essere parsa esasperante: «Guardando dallo specchio retrovisore, si può costruire un argomento per un paio di tagli. Ma la ragione per cui non ci siamo è che tutti i previsori dicono che ci si può aspettare un au-



Peso: 47%

mento significativo (dell'inflazione, ndr)». I tassi della Fed sono oggi al 4,25-4,50%, scesi dell'1%. E per ora ci restano.

Intanto però un gruppo di aspiranti successori di Powell si agita già, proponendo un allentamento di politica monetaria per ingraziarsi il presidente: fra loro il favorito Christopher Waller (già oggi alla

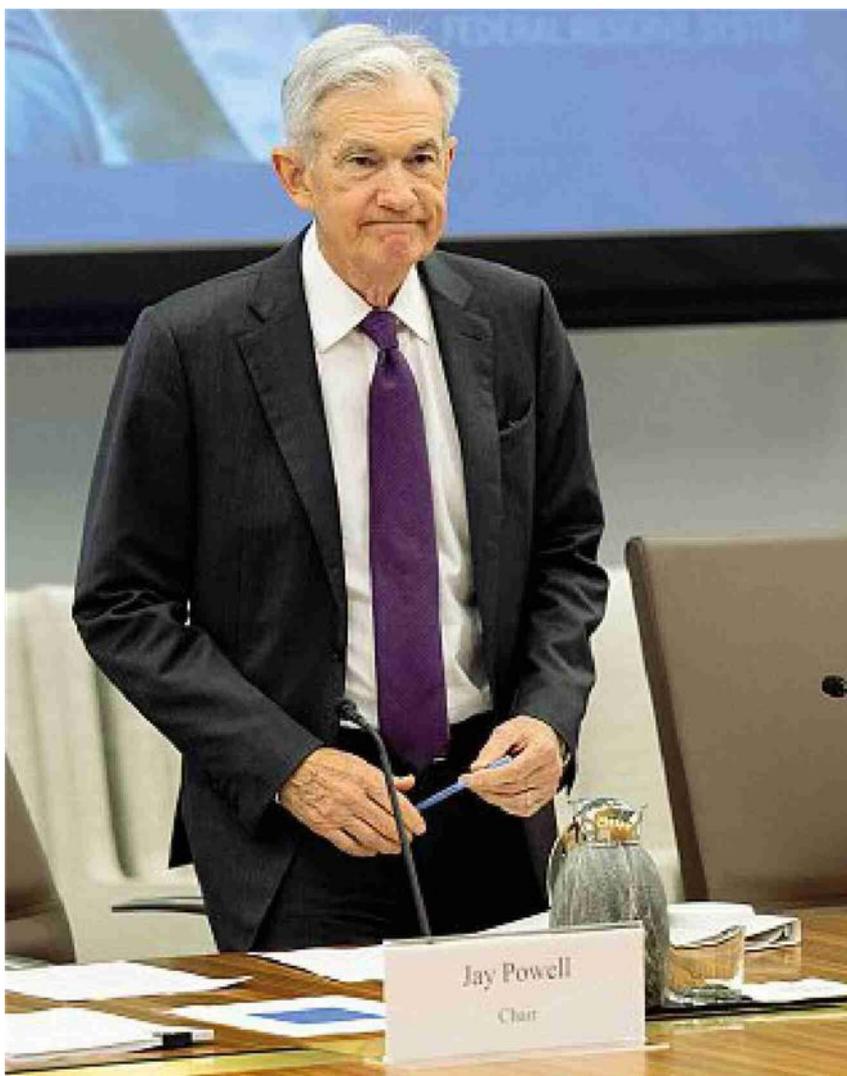
Fed) e la vicepresidente della stessa Fed Michelle Bowman. Da vedere se, con uno di loro, cadrà anche l'autonomia di quella che oggi resta l'ultima delle autorità indipendenti sotto Trump.

I nomi

- Per la successione a Jerome Powell il presidente Usa sta valutando l'ex governatore della Fed Kevin Warsh e il direttore del Consiglio economico nazionale Kevin Hassett

- Tra i candidati ci sarebbero anche il segretario al Tesoro Scott Bessent e l'ex presidente della Banca mondiale David Malpass e Christopher Waller

- Il nuovo presidente della Fed non entrerà in carica prima del prossimo maggio



Al vertice Jerome Powell, avvocato e banchiere statunitense, è presidente della Federal Reserve dal 5 febbraio 2018. Nominato da Donald Trump, è il 16esimo presidente



Peso: 47%

L'economia Usa si indebolisce Pil in calo dello 0,5%, giù i consumi

La contrazione è doppia rispetto alle stime preliminari (-0,2%). Le previsioni per il futuro

Davanti alla revisione dei dati del reddito nazionale americano nel primo trimestre 2025, calato molto più del previsto (-0,5% invece del -0,2% stimato fino a ieri), emergono due reazioni opposte: si può ironizzare sulla «nuova età dell'oro» annunciata da Donald Trump come frutto della sua seconda presidenza o si può invitare alla prudenza notando che la flessione è momentanea, dovuta a fattori congiunturali. Inutile fare troppo ragionamenti su dati che ormai appartengono al passato, visto che nel secondo trimestre (finirà lunedì) tornerà il segno più.

È sicuramente vero che su quel -0,5% (che segue il +2,4% del trimestre precedente, l'ultimo della gestione Biden, criticatissimo sul piano economico) hanno inciso fattori anomali, ma si tratta di anomalie «fabbricate» da Trump: soprattutto i venti di guerra sui dazi che il presidente Usa ha fatto soffiare sui mercati. Ri-

sultato: è calata la fiducia dei consumatori che hanno comprato di meno mentre le imprese sono state spinte a importare di più accumulando scorte prima dell'impennata dei prezzi dovuta ai dazi maggiorati (le importazioni vanno sottratte dal calcolo del Pil, che misura la produzione domestica e quella esportata).

È anche vero che, riempiti i magazzini di beni importati, ora tornerà il segno più. Ma con numeri tutt'altro che entusiasmanti. Nulla che possa essere presentato come l'inizio di una lunga volta verso l'«età dell'oro»: a metà maggio 36 analisti interpellati dalla Federal Reserve di Filadelfia avevano ridotto le previsioni di crescita per il secondo trimestre dal 2,1 all'1,5% (e all'1,4 per l'intero 2025). In base al peggioramento del primo trimestre è verosimile che anche gli altri dati di aprile-giugno verranno rivisti al ribasso.

La cosa è significativa so-

prattutto per il riflesso sulle politiche fiscali: quando il CBO, l'ufficio del Congresso che produce analisi tecniche, apartitiche, sui conti pubblici, ha sostenuto che la legge di bilancio di Trump che il Congresso sta per approvare, lungi dal contenere il debito pubblico, lo farà crescere di 3800 miliardi di dollari in dieci anni, il presidente oltre a sparare accuse politiche (per lui il CBO è un covo di democratici), ha contestato la previsione sulla crescita del Pil (1,8% medio) nel decennio alla base di quel calcolo. Trump sostiene che le sue politiche (meno regole, la conferma dei tagli delle tasse già in vigore e qualche altra riduzione di imposte, soprattutto sulle imprese) produrranno un'ondata di ottimismo che farà crescere il Pil a una velocità superiore di 5 volte rispetto a quanto previsto dal CBO.

Non si è trovato un solo economista disposto a sottoscrivere la revisione di un Pil in

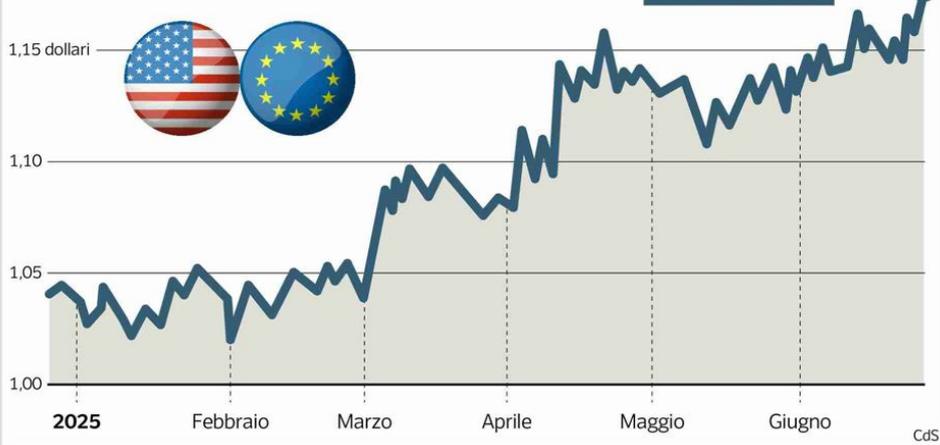
crescita del 9% (l'ultima volta è successo nel 1943, grazie alla produzione bellica). Ma anche arrivare al 3% sembra obiettivo assai arduo da raggiungere. Anziché cercare di suggestionare i mercati con ipotesi economiche fantasiose, Trump dovrebbe smettere di usare il rubinetto dei dazi come una doccia scozzese che crea un clima di incertezza, con l'inevitabile conseguenza di spingere gli operatori economici, che hanno bisogno di stabilità per fare le loro scelte, a rinviare gli investimenti.

Massimo Gaggi

Il rapporto

- L'economia americana si è contratta nel primo trimestre dello 0,5%, oltre le attese degli analisti che scommettevano su un calo dello 0,2%
- Il dato è peggiore delle prime due letture del Prodotto interno lordo
- La prima stima, diffusa lo scorso 30 aprile, indicava una contrazione del Pil dello 0,3%, mentre la seconda stima comunicata il 29 maggio un calo dello 0,2%

L'andamento del cambio dollaro/euro



Peso: 40%

L'intervista

L'ira di Calderoli: «Ma quale blitz, è la quinta bocciatura Dialogo solo da FdI»

di **Marco Cremonesi**

ROMA Roberto Calderoli non nasconde l'irritazione per la bocciatura del terzo mandato per i presidenti di Regione. Proprio lui, ministro agli Affari regionali e alle Autonomie, era stato incaricato di trovare una soluzione anche tecnica per sbrogliare la matassa.

Deluso?

«Assolutamente sì. Amareggiato. Hanno bocciato per la quinta volta la possibilità».

Che cosa le fa più rabbia?

«Il dibattito sul fatto che non esistono cariche monocratiche senza limiti di mandato. In questo momento, non c'è un limite al numero di mandati per i presidenti della Repubblica, non c'è per il presidente del Consiglio. Anche se l'abbiamo introdotto con la riforma del premierato».

C'è chi parla del vostro emendamento come di un blitz...

«Mi sembra di sognare. Noi lo abbiamo presentato già quattro volte in questa legisla-

tura. Sempre coerenti: nel caso della Campania, di solito prendo io la decisione se c'è da impugnare un provvedimento. In questo caso, ho rimesso la decisione al Consiglio dei ministri. Sul Trentino, la Lega ha votato contro l'impugnazione. Dunque, il parlare di blitz mi pare ridicolo».

Contava davvero su un risultato diverso?

«Tutto si è riaperto dopo la disponibilità a discutere di Fratelli d'Italia e si è formato un tavolo con i delegati dei partiti. Lì ho misurato che la disponibilità di Fratelli d'Italia era una concreta volontà di dialogo. Al contrario, le condizioni che mi venivano poste da Forza Italia erano inaccettabili».

Parla dello Ius Scholae?

«Le richieste erano più di una. Su alcune, sarei stato disponibile al dialogo. Altre, erano irricevibili anche per Fratelli d'Italia».

E così, la Lega ha presentato l'emendamento per far venire allo scoperto le posizioni nei partiti?

«Io non faccio qualcosa per "far venire allo scoperto", vo-

glio raggiungere un risultato. Il fatto è che alla fine ha prevalso... chiamiamola la ragione di Stato comune».

Perché comune?

«Qualcuno ha ritenuto che l'emendamento avrebbe potuto affossare l'intera legge sul numero dei consiglieri e degli assessori regionali, a cui anche le opposizioni non erano ostili».

Il presidente Balboni ha detto che alla questione si potrà rimettere mano...

«Io avevo trovato la strada per l'emendamento di una legge che avrebbe potuto essere approvata entro la metà di agosto. Trascorso questo termine, forse si potrà riconsiderare. Certo, non per la tornata elettorale d'autunno».

Cambia qualcosa nella maggioranza? Prevede strascichi della vicenda?

«Non credo. Ma mi auguro sinceramente che un clima di maggior dialogo ci possa essere. Non si dovrebbe arrivare al voto in commissione. Bisognerebbe arrivare ai risultati dialogando, non facendo finta di dialogare. Credo sia opportuno dialogare con l'opposizione ma, prima ancora, il

dialogo deve essere nella maggioranza».

Giustizia e premierato sembrano segnare il passo.

«La giustizia ha superato le pregiudiziali e ora si va al voto sugli emendamenti. Dunque, non direi. Sul premierato, ho letto che non è stato calendarizzato. Ma quando arriva agosto, mandi avanti quel che può andare avanti subito. È un fatto logistico organizzativo».

In Conferenza delle Regioni si è discusso della possibilità di spostare le elezioni alla primavera 2026.

«Mi pare paradossale che a questo giro si voti in autunno e nel resto d'Italia si continui in modo normale. In questo caso, non solo le Regioni sarebbero forse nell'impossibilità di chiudere i bilanci. Poi, qualcuno dimentica che c'è una scadenza del Pnrr a giugno 2026. Magari c'è chi preferisce votare prima per non essere sostituito come candidato. Ma credo che l'interesse di tutti sia quello di votare al massimo una volta all'anno, non ogni tre mesi. L'anno prossimo si vota per le amministrative, si vota anche per le Regionali».

Il voto nelle Regioni? Mi sembra paradossale farlo in autunno solo questa volta mentre nel resto d'Italia tutto continua in modo normale. È interesse di tutti votare al massimo una volta l'anno



Peso: 27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

505-001-001

Partita chiusa sul terzo mandato Regionali, braccio di ferro sul rinvio

De Luca: urne in primavera, alt di Giani. In Commissione no al testo leghista. Il lombardo Fontana: mezzucci

MILANO Game over, partita chiusa. O tramontata, come aveva previsto un paio di giorni fa il presidente del Senato Ignazio La Russa. Per la Lega anche l'ultimo tentativo di far saltare il tetto dei due mandati per i presidenti di Regione, sfruttando un emendamento ad hoc da inserire nel disegno di legge che regola il numero dei consiglieri regionali, si è infranto contro il no della commissione Affari costituzionali del Senato. Solo 5 i voti a favore (tre della Lega, uno di Iv e uno del gruppo Autonomia), due astensioni (il presidente della commissione Alberto Balboni e Domenico Matera, entrambi di FdI) e 15 i voti contro (il centrosinistra ma soprattutto Forza Italia e FdI).

Visto che si vota in autunno (anche se ieri nella Conferenza delle Regioni il campano Vincenzo De Luca ha chiesto un rinvio alla primavera prossima, venendo però stoppato

da un compagno di partito, il toscano Eugenio Giani), non ci sono più possibilità che la telenovela che si trascina da mesi possa riservare altre puntate. Le esperienze del leghista Luca Zaia e del dem De Luca sono arrivate al capolinea. Nelle prossime settimane si aprirà la battaglia delle candidature, ma qui ed ora restano polemiche, malumori, sentimenti di rivalsa tra i partiti e dentro i partiti.

In casa leghista, nel giorno del tramonto di una battaglia rilevante per un pezzo della Lega (quello degli amministratori) il segretario Matteo Salvini non dice una parola sul tema, preferendo dedicarsi agli investimenti per prolungare la Metro 1 fino a Monza. Il capogruppo al Senato Massimiliano Romeo prende atto di quella che considera «un'occasione perduta» mentre il ministro delle Autonomie Roberto Calderoli confessa di non aver «apprez-

zato il muro di Forza Italia». Il più duro è il governatore lombardo Attilio Fontana: «La bocciatura del terzo mandato deve far riflettere. Innanzitutto, perché è uno schiaffo in faccia a quelle comunità che, democraticamente, attraverso il voto, vorrebbero confermare amministratori apprezzati, capaci ed efficienti, poi perché è frutto di ripicche e "mezzucci" di una politica bassa che mira solo all'interesse partitico del momento».

Zaia fa buon viso a cattivo gioco. Pubblicamente fa sfoggio di serenità olimpica, ma chi lo ha sentito negli ultimi giorni spiega che non ha per nulla gradito né l'esito della partita né il modo in cui è stata giocata, anche dal suo partito. Ieri, per esempio, il vicesegretario Roberto Vannacci, alla notizia della bocciatura dell'emendamento, ha commentato con un «Benissimo, vorrà dire che ci sarà un'altra

occasione in futuro», parole che in Veneto non sono state molto gradite. Quanto agli alleati di centrodestra, Giovanni Donzelli di FdI ricorda che aveva fatto un'apertura, condivisa da Giorgia Meloni, che però non ha trovato la quadratura politica, mentre il leader di Forza Italia Antonio Tajani sottolinea che il terzo mandato non era nel programma di governo e che, quindi, non vi saranno ripercussioni nella maggioranza.

Sulla richiesta di rinvio delle elezioni, invece, preso atto delle differenze di vedute, il presidente della Conferenza delle Regioni Massimiliano Fedriga ha preso l'impegno di parlarne con il governo per un eventuale «election day». Ma resta un'ipotesi remota.

Cesare Zapperi

Duello



Il presidente della Campania Vincenzo De Luca (in alto), Pd, 76 anni, ieri in Conferenza delle Regioni ha chiesto che il voto previsto in autunno slitti alla primavera. Eugenio Giani, Pd (qui sopra), 64 anni, governatore della Toscana si è opposto, il presidente Fedriga ha detto che ne parlerà al governo



Peso: 53%

Le posizioni nel centrodestra



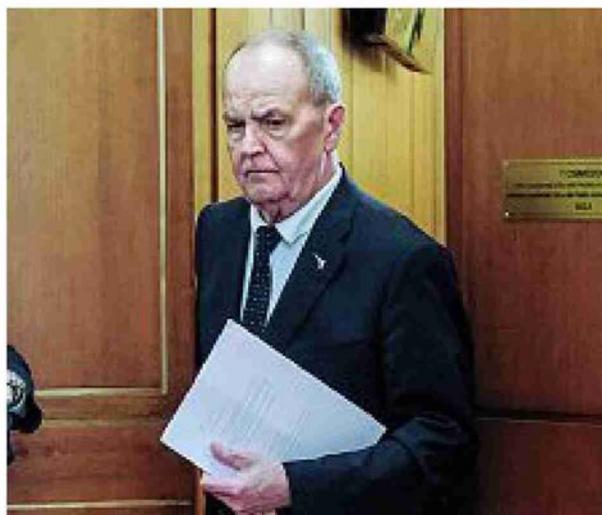
Possibilisti

Fdi aveva aperto ma la posizione contraria di FI ha fatto saltare tutto. Ieri Alberto Balboni (nella foto) e un collega si sono astenuti, altri si sono opposti



Contrari

Forza Italia è sempre stata contraria a far saltare il tetto ai mandati. Posizione ribadita dal capogruppo al Senato Maurizio Gasparri



Favorevoli

La Lega ha provato più volte a far saltare il tetto ai mandati. Il ministro Roberto Calderoli si è speso per trovare una soluzione



Peso:53%

IL SENTIERO STRETTO

di Ferruccio de Bortoli

Sono giorni bui per l'Unione europea che prova l'amarezza di sentirsi periferia del mondo. Incapace di un sussulto di dignità di fronte alla maleducazione imperiale di Trump. Ansiosa di compiacerlo (se il segretario della Nato, Mark Rutte, fosse italiano che cosa direbbero di noi?). E ora costretta a riarmarsi anche al di là della propria volontà. Scelta però inevitabile e responsabile che sottoscriverebbe persino il «pacifista» Giuseppe Conte

se fosse ancora a palazzo Chigi. Ma lasciamo fuori le miserie e le ambiguità (di maggioranza e opposizione) di casa nostra. Il timore è quello che un'Unione europea così politicamente debole si rassegni al dominio internazionale della forza. Ovvero che non difenda lo stato di diritto, su cui è fondata, presupposto di un lungo e storico periodo europeo di pace. La sua anima identitaria. Non rivendichi la civiltà di molte sue leggi (che non sono tutte odiosi orpelli

burocratici come da vulgata sovranista) davanti all'arbitrio di chi mette sul piatto il peso della propria potenza economica, commerciale e, non ultima, militare.

continua a pagina 32

GLI IMPEGNI PRESI SONO GIGANTESCHI, MA L'ITALIA PUÒ FARCELA. DIPENDE COME SPESE MILITARI, IL SENTIERO STRETTO

di Ferruccio de Bortoli

SEGUE DALLA PRIMA

Vale anche nel rapporto con i nostri alleati storici, gli americani, nella speranza che anch'essi si ritengano tali. Il dubbio rimane anche dopo il vertice dell'Aia. Nei prossimi giorni sapremo se l'impegno europeo a far salire la spesa militare con l'obiettivo di portarla (ma nel 2035) al 5% del Pil (in realtà al 3,5%) avrà avuto, come naturale contraltare negoziale, un ammorbidimento della posizione americana sui dazi.

Se non ci fosse vorrebbe dire che il potere negoziale europeo è assai modesto, risibile. C'è un indizio che lascia pensare all'esistenza di una benché minima relazione. Il presidente americano ha minacciato ritorsioni contro la Spagna del disinvoltato Pedro Sánchez, unico Paese ad essersi opposto all'*escalation* delle spese militari (per ragioni non ideali ma di politica interna), dimenticandosi che Madrid fa parte dell'Unione europea, competente a trattare in tema di commercio internazionale. Trump lo ha fatto durante una surreale conferenza stampa nella quale ha scambiato i giornalisti americani non graditi per agenti nemici e quelli stranieri per funzionari del proprio Paese. Forse qualche volta sarebbe il caso di disertarle certe conferenze stampa, ma questo è un altro discorso.

Giorgia Meloni deve ringraziare le (una volta odiate) regole europee perché le consentono di aderire trumpianamente al riarmo senza inquietare più di tanto il proprio alleato «pacifista», ovvero la Lega. Con tempi più lunghi degli altri. L'Italia è sotto procedura d'infrazione. Non ha invocato la clausola di salvaguardia, come hanno fatto già altri Paesi membri, per scor-

porare dal deficit alcune spese, soprattutto militari. Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, è giustamente prudente e presidia l'attuale percorso virtuoso delle finanze pubbliche, premiato dalle agenzie di *rating*. Il problema si porrà dunque, a procedura esaurita, soprattutto nel 2027, anno peraltro elettorale. La verifica dei solenni impegni dell'Aia si farà nel 2029 quando forse, come è accaduto per il precedente accordo di arrivare al 2%, si constaterà che non tutti ce l'avranno fatta. Ma sarà un altro mondo, speriamo non peggiore di questo. Il sentiero italiano è stretto ma non strettissimo. Sulla carta gli impegni per il riarmo sono giganteschi. Equivalgono di fatto a un Pnrr militare aggiuntivo. Saremo dunque capaci, eventualmente, di spenderli? Una parte di questi investimenti, pari all'1,5% del Prodotto interno lordo, riguarderà non gli armamenti ma le infrastrutture strategiche (compreso il ponte sullo Stretto di Messina), in particolare quelle legate alla trasformazione digitale e alla cybersicurezza.

Gli strumenti a disposizione, il piano Rearm e i prestiti Safe, non bastano per mobilitare, come annunciato da Ursula von der Leyen, 800 miliardi nei prossimi quattro anni. La Germania, con il suo obiettivo di investire fino a 500 miliardi, fa storia a sé avendo anche una maggiore capacità fiscale. Un dibattito pubblico più approfondito è necessario. Chi è contro il riar-



Peso: 1-7%, 32-24%

mo esprime una posizione legittima. Non è un nemico della Patria. Vanno spiegate le ragioni della sicurezza nazionale che un governo responsabile non può sottacere, né dissimulare. In un confronto aperto e sincero, si dovrebbe anche ammettere che difficilmente non si sacrificeranno investimenti di altra natura. Si pagherà un prezzo, inevitabile. Escluderlo è una presa in giro. Perché se non vi fossero conseguenze su altri capitoli di spesa, vorrebbe dire che sono state trascurate o impiegate male risorse necessarie in diversi settori (dalla sanità

alla scuola). Una futura ricomposizione della spesa pubblica è inevitabile. Meglio dirlo per tempo. E poi c'è il tabù del servizio di leva obbligatorio (in Italia abolito nel 2004 con una legge varata dal governo D'Alema nel 2000). Mai avremmo voluto riparlarne. Secondo il cancelliere tedesco Friedrich Merz è ormai necessario istituire una riserva. La Danimarca, tanto per fare un esempio, lo reintrodurrà, per uomini e donne, dal prossimo anno. Noi vogliamo dire qualcosa ai pochi giovani che abbiamo o facciamo finta di niente?

I rapporti interni Meloni deve ringraziare le regole Ue (una volta odiate) perché le consentono di aderire trumpianamente al riarmo senza inquietare più di tanto il proprio alleato «pacifista», ovvero la Lega



Peso:1-7%,32-24%

IL TITOLARE DEGLI ESTERI È SCHIACCIATO DA GUERRE E CRISI: DA BERLUSCONI ALLE GAFFE A CATENA

Tajani, il destino di un ministro inutile

ALICE
VALERIA
OLIVERI
a pagina 4



**Il ministro
degli Esteri
Antonio
Tajani è anche
vice presidente
del Partito
popolare
europeo**
FOTO ANSA

Il destino di un ministro inutile Tajani, il don Abbondio dei Parioli

Il titolare degli Esteri è un personaggio a metà tra Tom Wambsgans di *Succession* e Michael Scott di *The Office*. Uomo giusto al posto giusto, distante anni luce da Berlusconi, inerme e gaffeur davanti alle crisi internazionali.

ALICE VALERIA OLIVERI

«CONGRATULATIONS WORLD, IT'S TIME FOR PEACE», urla Donald Trump dal social Truth. La

sua dependance da single dopo il divorzio con Elon Musk. «We basically have two countries that have been fighting



Peso: 1-23%, 4-84%

so long and so hard that they don't know what the fuck they're doing, you know what I mean?», rilancia qualche ora più tardi, dopo che Iran e Israele hanno violato il cessate il fuoco.

«*They don't know what the fuck they're doing*», scandisce bene al microfono mentre le pale dell'elicottero disturbano il suono come nei migliori degli action movie: non è né Leslie Nielsen che interpreta il presidente degli Stati Uniti in una commedia demenziale né Logan Roy in una delle tante scene di *Succession* in cui spara *fuck* a tutto spiano, ma la cronaca di questi ultimi giorni di giugno piuttosto complessi.

Eppure, appena una settimana prima, dall'altra parte dell'oceano un ministro degli Affari esteri e della cooperazione internazionale con lo sguardo spaurito da coniglio che viene abbagliato dai fari di una macchina, così lo descrive un post su X con duecentomila visualizzazioni e molti like, si era fatto sentire forte e chiaro.

«Ho anche parlato con i ministri di Israele e dell'Iran che erano le otto... otto e mezzo di mattina, e ho detto loro: basta con l'escalation. Cioè, anche all'Iran ho detto "Non reagite più", ho detto a Israele "Basta, fermiamoci qua."» ha dichiarato inflessibile Tajani, Antonio Tajani. Dalla Ciociaria con amore.

Al posto giusto

Se Trump è un Logan Roy con meno charme e più potere, restando nella metafora Hbo, Antonio Tajani è una sorta di creatura mitologica, a metà tra Tom Wambsgans e Michael Scott di *The Office*. Per chi fosse rimasto indietro con due delle serie migliori degli ultimi vent'anni, Tom Wambsgans è l'uomo che, nella lotta sanguinosa alla successione del gruppo Roystar, colosso dell'infor-

mazione statunitense, da esterno alla famiglia simbolo del *quiet luxury* riesce ad accaparrarsi la leadership, scavalcando figli e consanguinei del caso.

Dopo la morte di Berlusconi senior, avvenuta quasi in concomitanza con la fine della serie, giravano divertenti montaggi che sovrapponevano la sigla di *Succession* alla torre Mediaset di Cologno Monzese e al logo del Biscione: al posto di Kendal, Roman e Shiv Roy, Pier Silvio, Marina e Barbara Berlusconi; Milano 2 batte gli Hamptons, i produttori lungimiranti all'ascolto ci facciano un pensiero.

In questo parallelismo all'italiana, Tajani si colloca come uomo giusto al momento giusto, il fedelissimo della prima ora salito a bordo dell'Azzurra, nave della libertà nel lontano 1994 e rimasto al fianco del capitano, o meglio, del Cavaliere, persino quando questo era già passato a miglior vita, nei manifesti elettorali in cui se ne evocava lo spirito. «Una forza rassicurante», diceva lo slogan, mentre i due si stringono i pugni che tendono al cielo, un po' *Titanic*, un po' Tommie Smith e John Carlos alle Olimpiadi del 1968.

E qui entra in gioco, pardon, scende in campo Michael Scott, il manager che punta a essere carismatico come Steve Jobs ma che risulta convincente come un fuffa guru di LinkedIn che usa parole come «*mission*» e «*vision*».

Perché, se Forza Italia è il partito azienda per eccellenza, quello delle campagne elettorali fatte da Publitalia e dei gadget distribuiti porta a porta, del "meno male che Silvio c'è" e delle crociere promozionali, il suo leader non può che essere un cartellone pubblicitario ambulante, come del resto era noi-sappia-

mo-chi.

Berlusconi chi?

Tutto l'opposto, potremmo dire, dell'erede Tajani, che già in tenera età manifestava segni di malcelata sudditanza militando nell'Unione monarchica italiana e che tra tutte le qualità che gli si possono attribuire certo non sembra avere il dono della seduzione, del barzellettismo militante, dei sorrisi a centinaia di denti che abbagliavano gli interlocutori come quelli del suo amato predecessore.

Figlio di una professoressa di Frosinone e di un ufficiale dell'esercito, giornalista montanelliano, di lui Vittorio Feltri ha detto con la sua proverbiale pacatezza «un anonimo giornalista, un pistola qualsiasi». La sua formazione è al Torquato Tasso, uno di quei licei romani da cui, come vuole la vulgata, si forma la classe dirigente.

Tra gli illustri che hanno scarabocchiato i banchi prestigiosi di Via Sicilia: Giulio Andreotti, Vittorio Gassman, Carlo Verdone, Nanni Moretti, Paolo Mieli, Maurizio Gasparri, Luciana Castellina. E poi lui, Tajani, lui che si è fatto battere da Walter Veltroni, con cui condivide la fede bianconera, al ballottaggio delle comunali nell'ormai lontano 2001, quando Roma viveva i suoi fasti e i sindaci non avevano ancora i social per scrivere i loro *Ab urbe condita* reel.

Nelle gallerie fotografiche di Umberto Pizzi, prezioso ar-



Peso: 1-23%, 4-84%

chivio analogico tra il nostalgico e il cafonal, Tajani abbraccia Francesco Cossiga, gira con la famiglia e un bel dalmata al seguito, bazzica sobriamente dalle parti del Gilda, istituzione della Roma *by night*, sfreccia su una Ferrari ma senza sbruffonaggine.

Lo sguardo è sempre un po' preoccupato, la riga di lato, gli abiti sobri da pariolino gentiluomo, insomma niente a che vedere con quella milanesità rampante berlusconiana dentro cui si muove da oltre trent'anni e di cui adesso gestisce la pesante eredità politica che i figli del Cav., al contrario dei personaggi di *Succession*, hanno tenuto alla larga, salvo qualche sparuta dichiarazione.

Non proprio un leone

Perché Tajani, possiamo dirlo, non era nato con un cuore di leone, per citare la famosa litote manzoniana. La carriera politica del Don Abbondio dei Parioli, oltre al lungo corso europeo, è costellata di uscite infelici — e chi non ne ha, chiaro — ma anche da un mordente non proprio travolgente, per usare un'altra litote, applicato a contesti di estrema delicatezza come quello dei giorni recenti a cui fa fronte con una foto a dir poco scoraggiante.

Lo studio semivuoto dell'Unità di crisi della Farnesina, i computer spenti, uno screen-

saver di vent'anni fa, una pianta al centro del tavolo che sembra la cosa più viva di quella stanza. Quando tenta un'alzata di cresta da Bianca Berlinguer viene subito bacchettato, «Capisco che non siete molto abituati a sentirvi fare delle domande», lui controbatte timido «Non è che posso avere la lezioncina», crisi rientrata.

Quando organizza eventi da lui ritenuti fondamentali per il ministero, come quello sul microbiota intestinale con tanto di prete e conduttrice di Elisir, genera non poche perplessità tra i funzionari della Farnesina. Per non parlare di quelle sue vecchie battaglie, «Tutti coloro che fanno uso di droghe pesanti hanno iniziato facendosi una canna», scriveva candidamente su Twitter nel 2019, omaggiando senza volerlo gli Offflaga Disco Pax, «gli amici del campetto passati dalle Marlboro direttamente all'eroina, alla faccia delle droghe leggere».

E poi, ancora, il salario minimo che è roba da Unione sovietica, l'inaccettabile reddito di cittadinanza che va a «rom e stranieri», quel lungo sbrodolare di Benito Mussolini che ha fatto anche cose buone in diretta ai microfoni della Zanzara, palude non ancora bonificata, a differenza dell'Agro Pontino.

Botte di ferro

Non è poi così strano che oggi, alla luce della gravità del momento in cui ci troviamo, la sua posizione di figura centrale per gli equilibri internazionali, in un panorama in cui l'Europa sembra contare molto poco, l'Italia quasi niente, la sua presa tajaniana, risulti poco convincente.

«O porta sfortuna, oppure rinunci a fare queste dichiarazioni», gli ha detto Matteo Renzi in una delle sue performance da blattatore professionista del parlamento, riferendosi alle tante uscite del ministro che aveva scongiurato con convinzione un attacco israeliano all'Iran, poi anche uno spostamento dell'ambasciata da Teheran, sempre smentito o dalla storia *in the making*, come si dice in questi casi, o dal capo stesso del governo, nonché della sua coalizione. Nelle stesse ore, a decorazione del tutto, Matteo Salvini postava un video in cui raccoglieva giulivo fragole e peperoni del suo orto.

Chissà che effetto farebbe, una volta tanto, sentirsi in una botte di ferro, invece che «un vaso di terracotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro», citando sempre Manzoni, sempre a proposito di Don Abbondio o, senza nemmeno saperlo, di qualche ministro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-23%, 4-84%



Il manifesto elettorale che FI ha utilizzato alle ultime elezioni europee del 2024
Silvio Berlusconi era morto un anno prima



Peso:1-23%,4-84%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il Pantheon opportunistico della destra

Lo stesso governo che declassa per motivi ideologici il teatro della Toscana diretto da Stefano Massini si compiace, con ragioni analoghe e di segno opposto, delle scelte delle tracce della maturità su Paolo Borsellino e Pier Paolo Pasolini. Lo scopo è quello di annetterci due figure da esibire nel costruendo Pantheon immaginario e immaginato di questa destra, assai a corto di figure simbolo, non fosse altro che per ragioni di opportunità e di calcolo. Il vissuto dei Fratelli è giovane, il filo che li lega al passato, imbarazzante e, traghettati e cambia casacche a parte, non c'è molto da recuperare, pena il ricorrente sospetto di pescare nell'archivio della nostalgia. Con esiti dubbi, pericolosi o contraddittori. Come quando per celebrare le vittime del clima d'odio degli anni di piombo, a ogni ricorrenza possibile, ci si presenta con le braccia tese e le camicie nere. O quando si pretende, come fa il ministro Giuseppe Valditara, di tenere insieme nei programmi scolastici più latino, più Bibbia, più intelligenza artificiale, le poesie a memoria e il corsivo contro l'odiato stampatello. O quando si rivendica di ascoltare Francesco Guccini e di provare una certa fascinazione per il Che. Magari mentre si flirta con Donald Trump e Bibi Netanyahu. Meritorio che, nonostante una certa confusione, si cerchi di allargare lo sguardo. A patto però di non compiere operazioni spericolate di cooptazione postuma, estrapolando frasi dal contesto per decretare la coincidenza dell'oggi all'orma della storia. Perché il calcio rivendica una corrispondenza che si dimostra falsa alla prova delle miserie quotidiane. La scelta del magistrato Borsellino poggia su un'adesione studentesca alla Federazione universitaria del Fronte della gioventù. Quella dello scrittore, poeta e regista, Pasolini, par di capire, sul suo essere eretico anche rispetto alle ipocrisie di certa sinistra. Quel suo sottrarsi ai dogmi, ai diktat, alle mode e alle convenienze borghesi che contagiavano anche l'establishment comunista.

D'accordo, l'operazione condotta attraverso

le tracce dei temi è poco più di un espediente ingenuo. Arriva buon ultimo dopo le sortite di Giorgia Meloni, le esternazioni di Gennaro Sangiuliano, le contorsioni di Alessandro Giuli. Testimonia però una certa idea, diciamo così, di egemonia culturale che abita le stanze di questa destra. Non si discute, non si argomenta, si coopta o si mette all'indice, con la disinvoltata, esibita, tracotante apposizione di un tratto di penna, per legittimare tutto e il suo contrario. Paolo Borsellino, da adolescente ebbe simpatie monarchiche, da universitario fu effettivamente nel Fuan e da giovane conobbe e coltivò fino al giorno della morte un'autentica amicizia con Giuseppe, Pippo, Tricoli, professore universitario e parlamentare regionale missino, fiero antimafioso, pensatore lontano dalla paccottiglia avanguardista esibita all'emporio reducista. Con Tricoli, Borsellino partecipò a un dibattito nel 1990 a Siracusa alla Festa nazionale del Fronte della Gioventù. Al tavolo c'erano anche Adolfo Urso, Gianni Alemanno, Fabio Granata e Angelo Sicali. Lì disse che sarebbe morto sereno sapendo che c'erano dei giovani come quelli disposti a battersi per quello in cui credevano. Un tributo di fiducia nell'impegno delle generazioni future. Non l'adesione a un programma. Rispetto ai partiti, del resto, ripeteva la necessità che facessero pulizia al loro interno prima ancora e a prescindere dall'arrivo della magistratura. Ecco, se davvero si vuol far proprio il pensiero di Borsellino, si potrebbe cominciare da lì. E smetterla con la difesa d'ufficio dei presentissimi impresentabili che, anche con rango di ministro, dimostrano ogni giorno quanto il potere sia lontano dall'immaginazione. **TE**

Enrico Bellavia

Borsellino cooptato di diritto, a patto di evitare le sue critiche ai partiti incapaci di fare pulizia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:60%

La Casa Bianca è in mano a incompetenti

colloquio con **LEON PANETTA** di **MANUELA CAVALIERI** e **DONATELLA MULVONI**

La *Situation Room* non è più la sala delle lunghe consultazioni e delle decisioni ponderate. Oggi è ormai diventata il set del "one-man-show" di Donald Trump che, con il cappellino Maga in testa, rompe tutti gli schemi. Prima i quattordici giorni di "meditazione" sull'attacco, con il mondo in apnea; poi, all'improvviso, la notte dei B-2 che piombano su tre siti nucleari iraniani. A meno di quarantott'ore, il colpo di scena: la tregua tra Israele e Iran. Se sia solo un intermezzo o il prossimo passo verso il Nobel per la pace, non è ancora dato saperlo dato che la tregua si rivela subito fragile. Per orientarci nel caos, parliamo con Leon Panetta, direttore della Cia e ministro della Difesa durante l'amministrazione Obama.

Panetta, in un post del 2013 Trump aveva deriso Obama, insinuando – falsamente – che sarebbe intervenuto militarmente contro l'Iran perché non era un bravo negoziatore. Perché ha deciso di intervenire?

«Se al tempo la Casa Bianca ha cercato di prendere le distanze da ciò che Israele stava cercando di fare, oggi il presidente Trump ha praticamente abbracciato la visione di Netanyahu sull'Iran, ovvero colpire la loro capacità nucleare. Credo che questa sia la differenza principale».

L'intesa che gli Stati Uniti raggiunsero nel 2015 per limitare il programma nucleare iraniano in cambio della revoca delle sanzioni era stata da alcuni criticata. Avrebbe, però, evitato le bombe su Fordow, Natanz e Isfahan.

«Non credo ci siano dubbi sul fatto che l'accordo sul nucleare, a prescindere da come la gente lo avesse percepito, funzionasse, che fossero state effettuate ispezioni e che Teheran avesse limitato qualsiasi tipo di approccio all'uranio arricchito. Quando con Trump gli Stati Uniti si sono ritirati, all'Iran è stata sostanzialmente concessa la licenza di

procedere con l'arricchimento. Credo che l'attacco sia stato la conseguenza del ritiro dall'accordo».

Al di là dei successi che Trump si intesta e che potrebbero svanire – come ci ha abituati – nel giro di poche ore, l'impressione è che gli Stati Uniti vengano percepiti come partner inaffidabili.

«È un problema reale. Dopo l'abbandono dell'ultimo accordo, l'Iran ha dichiarato che non ci si può fidare degli Usa. A mio avviso, mancano bravi negoziatori capaci di trattare. Il presidente a volte sembra credere che basti dire qualcosa perché accada, ma nel mondo reale, per negoziare davvero, bisogna sedersi lontano dai riflettori e affrontare punto per punto le questioni che devono rientrare in un accordo complessivo per contenere la capacità nucleare iraniana. Purtroppo, i nostri negoziatori non hanno molta competenza. Se gli Stati Uniti fanno sul serio, devono affidarsi a persone più esperte».

Trump, invece, ha nominato nei ruoli chiave due figure controverse: la filo-putiniana Tulsi Gabbard all'intelligence e Pete Hegseth, ex volto Fox, alla difesa. Entrambi criticati per la loro inesperienza e che hanno avuto persino un ruolo marginale nel dossier Iran. Cosa ne pensa?

«Sono preoccupato. In generale, è importante fornire al presidente le migliori informazioni possibili, in modo che possa decidere cosa fare. Quando il presidente ha affermato che i rapporti che stava ricevendo erano sbagliati, si è allontanato dal principio della verità. Il mio timore è che il rapporto tra l'intelligence e il presidente si sia momentaneamente interrotto».



Gli Usa sono preparati al pericolo di cyber attacchi e attentati anche guardando al lungo periodo?

«Il pericolo rimane. La mia speranza è che

la nostra intelligence stia lavorando seriamente su questa questione per determinare cosa stia succedendo; poi che l'Fbi sia coinvolta e che le forze dell'ordine su tutto il territorio nazionale siano consapevoli della necessità di essere pronte ad affrontare una possibile minaccia».

A questo proposito, i licenziamenti fatti dall'amministrazione al personale federale, potrebbero avere un peso?

«È una possibilità reale: i tagli potrebbero aver fiaccato la nostra intelligence e la capacità di riuscire a rispondere tempestivamente».

Con gli alleati nella regione indeboliti, qual è lo stato reale di Teheran oggi?

«Non ci sono dubbi che Israele, con l'aiuto americano, abbia colpito duramente sia Hamas che Hezbollah, gli altri alleati e ora lo stesso Iran in seguito agli attacchi. Un cambio di regime, però, è difficile, sebbene Israele lo auspichi. Se quindi il regime continuerà, rimarrà un problema per la stabilità del Medio Oriente; sicuramente farà tutto il possibile per ottenere armi nucleari».

Nelle fasi iniziali dell'intervento, Netanyahu e Trump auspicavano un cambio.

«Per ottenerlo servono i "boots on the ground", un attacco di terra. E non penso fossero interessati a farlo».

Ha frequentato a lungo la Situation Room in passato. Se fosse seduto vicino al presidente Trump cosa gli consiglierebbe?

«Secondo me, sia Israele che gli Stati Uniti non hanno davvero riflettuto su quale debba essere l'obiettivo finale. Se fossi nella

stanza, raccomanderei al presidente di definire con chiarezza quale livello di danno all'Iran possa essere considerato sufficiente per dichiarare conclusa questa guerra».

A condannare l'attacco Usa in Iran sono stati i democratici, ma anche una parte del mondo MAGA. In vista delle elezioni di metà mandato del prossimo anno, la base repubblicana potrebbe scolarsi e punire l'interventismo di Donald Trump?

«Se il presidente cogliesse l'occasione per una vera risoluzione, tutti ne trarrebbero beneficio. Ma se il conflitto si trascinasse, con Israele all'attacco e gli Stati Uniti al suo fianco, rischieremo un'altra lunga guerra in Medio Oriente, proprio quella che Trump vuole evitare. E a pagarne il prezzo saranno i repubblicani». **E**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Negoziatori senza
 esperienza, colpi
 di testa dei vertici,
 intelligence rimasta
 isolata. La politica
 estera di Trump
 è un pericolo anche
 per gli Stati Uniti.
 Dialogo con l'ex
 direttore della Cia





L'ESPERTO

Leon Panetta, direttore Cia e ministro della Difesa durante l'amministrazione Obama. Sopra, Donald Trump con il cappellino Maga nella Situation Room



La Francia ora si ispira a Falcone

colloquio con **YVES LE CLAIR** di **GIUSY FRANZESE**

In Italia è stato spesso motivo di accese polemiche tra gli schieramenti politici, accusato di incostituzionalità e da qualcuno addirittura paragonato a una sorta di tortura di Stato. Ma oltre i nostri confini, il 41 bis – il cosiddetto carcere duro – è diventato l'oggetto del desiderio di molti Paesi che inviano delegazioni di esperti per studiarlo. Sono venuti dall'Olanda, dal Cile, e soprattutto dalla Francia.

È da più di un anno che Yves Le Clair, magistrato di collegamento tra Francia e Italia, ha iniziato a lavorare sul dossier, acquisendo documenti, visitando penitenziari italiani, incontrando i vertici del Dap (dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) e della Dna (direzione nazionale antimafia e terrorismo), organiz-

zando il bilaterale tra il Guardasigilli Carlo Nordio e il ministro della Giustizia francese Gérald Darmanin. Il 14 giugno è stata pubblicata sul "Journal officiel de la loi" (omologo della Gazzetta ufficiale) la legge che esporta il nostro 41 bis nell'ordinamento penitenziario francese.

Le Clair, prima di entrare nel dettaglio della vostra nuova legge, ci parla della figura del magistrato di collegamento?

«È stata un'invenzione di Giovanni Falcone che aveva chiesto alla Francia di aiutare l'Italia nelle indagini sui rapporti tra Cosa nostra e i marsigliesi partendo dal flusso dei soldi. Poi la collaborazione si è istituzionalizzata ed estesa ad altri campi. Io ho 4 missioni principali: la cooperazione tecnica bilaterale su alcuni strumenti (ad esempio il mandato d'arresto europeo, l'esecuzione di alcune pene alternative non proprio uguali negli ordinamenti dei due Paesi); scambi di informazioni su alcune indagi-

ni; preparazione di incontri a livello politico nell'ambito della giustizia; diritto comparato. Le faccio un esempio: proprio stamane un collega francese mi ha chiesto se in Italia utilizzano l'intelligenza artificiale per identificare le persone in strada. La cooperazione segue le regole europee e per quanto riguarda l'Italia sono rinforzate dal Trattato del Quirinale. La Francia ha 20 magistrati di collegamento. Io sono arrivato a Roma, dove mi hanno messo a disposizione un ufficio al ministero a via Arenula, l'estate scorsa».

Uno dei suoi compiti è quello di verificare la fattibilità di inserire nell'ordinamento francese una norma ispirata al 41 bis, in vigore in Italia nella sua prima versione da 39 anni e da 33 in quella rafforzata dopo la strage di Capaci. Perché la Francia ne ha sentito il bisogno proprio adesso? Ha influito il caso dell'attacco al furgone che stava trasferendo un criminale e che comportò l'uccisione di due poliziotti?

«Si certamente, quell'episodio turbò profondamente i francesi. E rese evidente che il regime detentivo ordinario per criminali senza scrupoli non poteva più andare bene. Tutti – politici di ogni schieramento, sindacalisti, operatori di giustizia, società civile – hanno chiesto maggiore sicurezza. Ma al di là dell'ondata emotiva, si stava già ragionando su come tentare di fermare, o quantomeno arginare, un'altra ondata che sta colpendo la Francia e che impone una risposta forte: il narcotraffico. Ci troviamo di fronte a una situazione qua-



si paradossale: quando riusciamo a prendere e incarcerare i capi delle varie organizzazioni, questi dalle celle continuano a gestire e dirigere i loro affari, dando ordini con il telefonino, con contatti con altri detenuti, attraverso i colloqui. Dovevamo trovare un modo per interrompere questi flussi. E così abbiamo iniziato a studiare la vostra esperienza con il 41 bis».

Attualmente in Italia, secondo il rapporto Antigone, sono 742 i detenuti al regime del 41 bis, alcuni anche da oltre 20 anni, sparsi in 12 penitenziari. Si tratta soprattutto di condannati per reati di mafia e terrorismo. Voi utilizzerete il "carcere duro" solo per i narcotrafficanti?

«Sì, è questo l'obiettivo della legge. Oggi la nostra criminalità organizzata è il narcotraffico. La droga arriva dalla Colombia, dal Messico, dal Perù, dal Brasile. Importiamo soprattutto eroina, cocaina, anfetamine. Il consumatore europeo, a differenza di ► quello nordamericano, è interessato soprattutto ai prodotti che definirei "festivi", un prodotto che dà energia».

I rapporti tra marsigliesi e 'ndragheta calabrese sono ancora molto forti?

«I marsigliesi in questo periodo sono più concentrati sulla produzione di droghe sintetiche. Sono i calabresi, con la rete di criminalità organizzata più efficace e più potente al mondo, ad avere i contatti con i grandi produttori di cocaina ed eroina. E sono anche quelli che hanno una maggiore competenza in ambito finanziario».

Anche il terrorismo, in particolare quello di matrice islamica, però è un problema per la Francia. Questa nuova legge non varrà per i terroristi?

«Contro il terrorismo abbiamo già un trattamento specifico con le competenze di una procura apposita. Il sistema francese prevede tre procure nazionali speciali: terrorismo, reati finanziari, criminalità organizzata. Quest'ultima, ispirata alla vostra Dna, è nata con una legge votata dal Parlamento il 29 aprile scorso. Ed è in questo ambito che si inquadra il regime carcerario

che si ispira al vostro 41 bis».

Gli avete dato un nome?

«Quartieri di lotta contro la criminalità organizzata».

Avete già individuato gli istituti di pena appositi?

«Per il momento sono due: quello di Vendin-le-Vieil nel Nord della Francia e quello di Condé-sur-Sarthe in Normandia. A partire dal 31 luglio ed entro metà ottobre vi saranno trasferiti 200 pericolosi narcotrafficanti».

In sintesi la vostra nuova legge quali aspetti ha preso dal 41 bis?

«Il meccanismo di decisione è lo stesso: un decreto del Ministro della Giustizia. Si prevede un anno, rinnovabile. Alta sorveglianza, nessun contatto con l'esterno, niente telefonini. Comunque ci sono anche altre norme della giustizia italiana che abbiamo studiato con attenzione e in parte trasferito nel nostro ordinamento».

Quali?

«Quelle sui collaboratori di giustizia. Abbiamo imparato da voi che è l'unico modo per sconfiggere davvero le mafie. Il nostro sistema non prevedeva la possibilità di pene ridotte in caso di pentiti accusati di omicidio. Ma l'Italia insegna: chi decide l'uccisione di qualcuno spesso è il capo dell'organizzazione, il pesce grosso. È lui che può svelare i segreti e fornire le informazioni "da dentro". Ora anche chi è accusato di omicidio può entrare nel programma dei collaboratori di giustizia. Stiamo anche rinforzando il programma di protezione dei testimoni chiave. Un altro aspetto molto interessante della normativa italiana è la possibilità di sequestrare, già in fase di indagine, i beni dei criminali. Altro dossier che stiamo studiando sono i poteri di polizia giudiziaria attribuiti alla polizia penitenziaria».

Non temete che anche in Francia possano nascere polemiche sulle condizioni "non umane" inflitte ai detenuti in regime di carcere duro?

«In alcuni momenti uno Stato ha bisogno di adattare i suoi strumenti di sicurezza alle minacce ai cittadini. Ovviamente vale sempre la regola del giusto equilibrio». **TE**

Parigi introduce una norma per il carcere duro "copiato" dal 41 bis voluto dal magistrato ucciso da Cosa nostra. Con l'obiettivo di combattere l'emergenza del narcotraffico

OLTRALPE

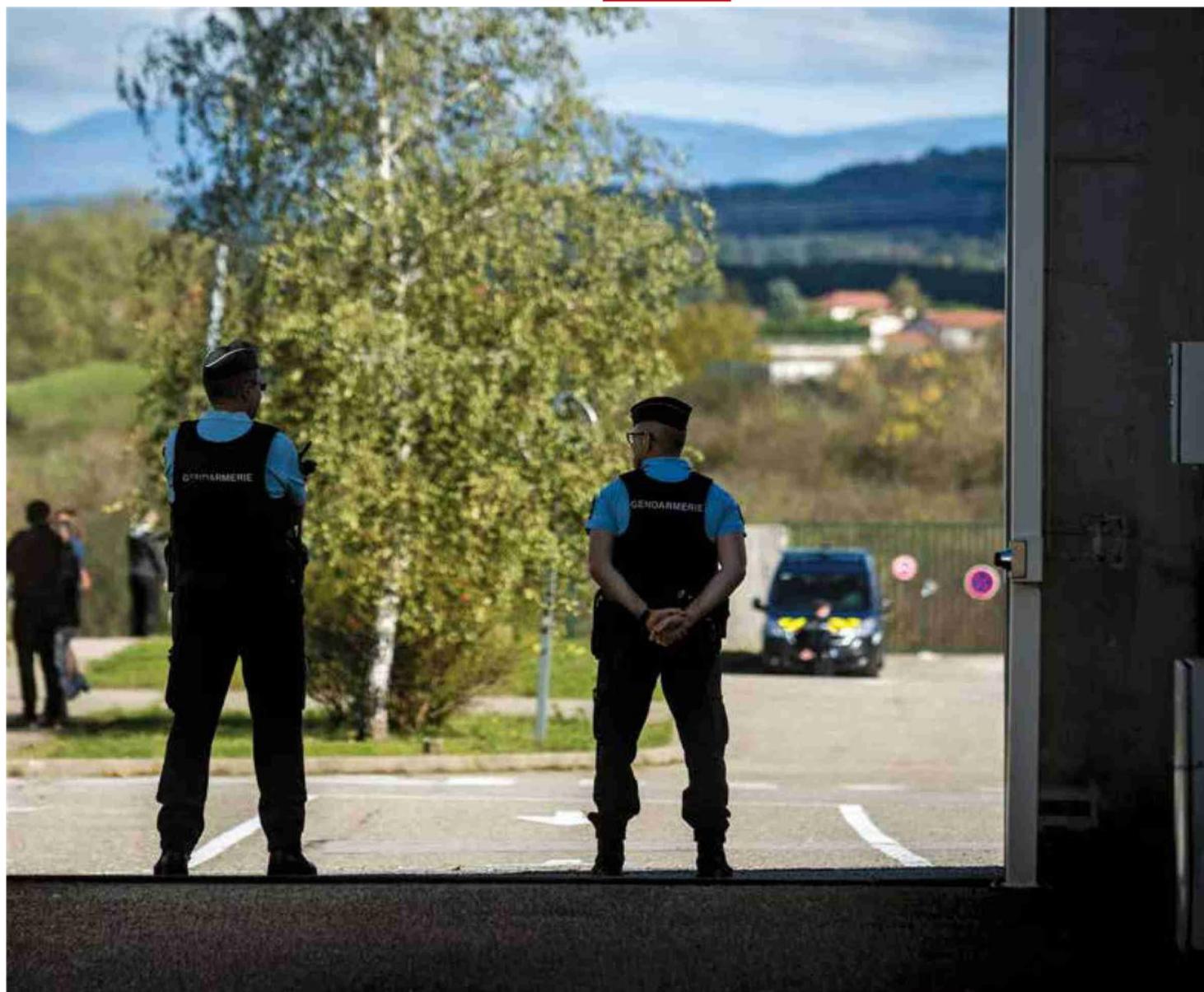
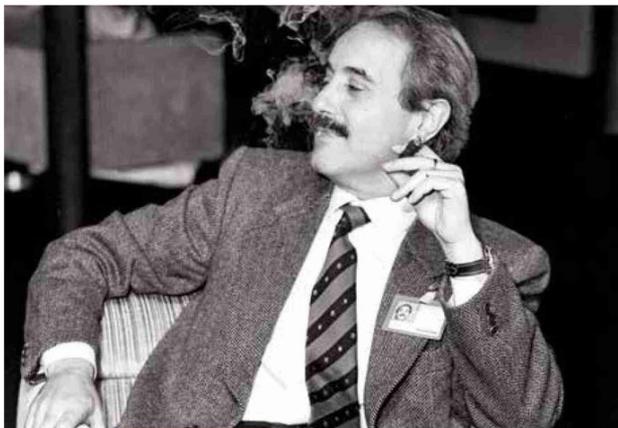
Agenti di polizia penitenziaria davanti a una casa circondariale francese



**“I capi dalle celle
continuavano
a gestire i loro
affari. Dovevamo
trovare un modo
per interrompere
questi flussi. E così
abbiamo iniziato a
studiare la vostra
esperienza”**

L'ESEMPIO

Il giudice Giovanni Falcone in una foto del 1987



Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

SUNKARA, JACOBIN USA
“L'establishment
Dem è sconfitto,
serve populismo”

© CANNAVÒ A PAG. 6

PRIMARIE NYC • Bhaskar Sunkara Jacobin Usa

“Sconfitto l'establishment Dem,
ora ci serve un po' di populismo”

» **Salvatore Cannavò**
Se c'è qualcuno nella sinistra socialista statunitense che assomiglia molto a Zohran Mamdani, vincitore delle primarie Dem per la carica di sindaco di New York, è Bhaskar Sunkara. Trentacinque anni, fondatore della rivista *Jacobin* (che ha una versione anche italiana), ha frequentato il nuovo partito socialista Usa, i Democratic socialist of America (Dsa) e collaborato alla campagna di Bernie Sanders. Da qualche anno, dopo il successo ottenuto da *Jacobin*, è anche presidente della prestigiosa rivista *The Nation*.

Come si spiega il successo di Mamdani? Cosa è successo nella società newyorchese?

Il successo di Zohran Mamdani deriva principalmente dall'acuta crisi del costo della vita che attanaglia New York, unita al desiderio di una *leadership* onesta e diretta da parte di una nuova generazione. Mamdani ha avuto una forte risonanza perché la gente era stufa della politica dell'*establishment* che offre solo cambiamenti incrementali. La candidatura di Mamdani ha mobili-

tato un movimento giovanile dinamico, animato da migliaia di membri e volontari dei Dsa, che riflette la voglia da parte della base di soluzioni politiche autentiche e coraggiose.

Questo successo è il segno di un nuovo modo di stare in campo politico per i socialisti americani? È una nuova fase rispetto agli anni 2010-2020?

È difficile fare previsioni definitive, perché Mamdani è un politico di talento unico, ma la sua vittoria significa certamente un nuovo tipo di slancio. La rapida crescita dei Dsa a New York - che potrebbero raggiungere i 20.000 membri entro la fine dell'estate - è davvero un grande processo di trasformazione per la città. A differenza di alcuni precedenti politici progressisti, Mamdani rappresenta un vero e proprio nucleo del movimento socialista piuttosto che un sostenitore simbolico, segnando un potenziale cambiamento verso un'organizzazione socialista più profonda all'interno della politica americana. Ma la grande avvertenza è che que-

sta è davvero una cosa da Nyc. Avremo bisogno di un approccio più ampio, da sinistra *populista* tipo Melénchon per capirci, per raggiungere molte altre aree del Paese.

Qual è stato l'impatto sul dibattito politico attuale monopolizzato da Donald Trump?

La vittoria di Mamdani ha dimostrato che le solite tattiche, in particolare l'arma delle accuse di antisemitismo legate alle critiche a Israele, non hanno più una vasta risonanza. La sua campagna elettorale, sopravvivendo agli attacchi contro di lui, ha dimostrato chiaramente che molti americani, anche nelle regioni rurali, sono sempre più disillusi dal sostegno incondizionato degli Stati Uniti a Israele.



Peso: 1-2%, 6-71%

Qual è l'impatto sul Partito democratico? Mamdani sarà sostenuto a novembre quando si candiderà a sindaco?

L'establishment del Partito democratico di New York dovrà adattarsi alla realtà della popolarità di Mamdani e del suo potenziale come candidato di trasformazione. Anche se probabilmente ci sarà una corsa a quattro, Mamdani si presenta come il chiaro favorito. In particolare, sta ricevendo il sostegno di figure chiave del centrosinistra all'interno dell'establishment democratico, come l'ex sindaco Bill de Blasio, il che indica il riconoscimento che il suo programma non può più essere ignorato.

Pensate che possa vincere? Se sì, quali cambiamenti reali potrebbe apportare il suo governo alla città?

Sì, Mamdani può assolutamente vincere, anche se è importante mantenere aspettative realistiche sui limiti del potere esecutivo per un sindaco socialista. Il suo governo si concentrerebbe in modo significativo sull'affrontare le condizioni materiali immediate - alloggi, accessibilità ai trasporti, salari - e allo stesso tempo userebbe l'ufficio del sindaco come piattaforma per costruire una coscienza socialista più ampia

e movimenti per riforme strutturali.

Negli Stati Uniti è possibile immaginare un candidato socialista in corsa per la presidenza contro i Repubblicani? Se sì, chi è il potenziale candidato?

Sì, un candidato socialista democratico alla presidenza è possibile, come hanno dimostrato chiaramente le due campagne di Bernie Sanders. Una persona come Alexandria Ocasio-Cortez potrebbe potenzialmente ricoprire questo ruolo nei futuri cicli elettorali. Tuttavia, per avere davvero successo, i candidati socialisti devono entrare in contatto con gli elettori delle aree rurali e semi-rurali, non solo con le roccaforti progressiste urbane. Sebbene lo stesso Mamdani

non sia purtroppo eleggibile alla presidenza in quanto non è nato negli Stati Uniti, egli rappresenta certamente il tipo di leadership socialista giovane e promettente che potrebbe trasformare la politica americana a livello nazionale. Ma la strada da percorrere per arrivare a una presenza davvero di massa in tutte le zone degli Stati Uniti è ancora lunga. Nessuno ha ancora eguagliato l'appeal di Bernie in queste aree da parte della nuova generazione. Dobbiamo concentrarci senza sosta sulle questioni economiche e assicurarci di moderare parte della nostra retorica (in particolare sulle questioni sociali e culturali) per realizzare il programma economico radicale e trasformativo di cui abbiamo bisogno.

Mamdani vince su salari, alloggi e onestà: alla Casa Bianca un socialista alla Melénchon



Spauracchio Grande Mela
Mamdani ha vinto le primarie per New York: incandidabile per la Casa Bianca, è nato in Uganda
FOTO LAPRESSE



Peso: 1-2%, 6-71%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

TINEBRA PERQUISITE LE CASE DEL PM DEFUNTO DI CALTANISSETTA

Stragi: “Il procuratore era massone coperto”

INDAGATO E INTERCETTATO A FIRENZE
Mori denuncia “Report” e “Fatto”
al ministero per le rivelazioni
sull’Antimafia: “Ispezione ai pm”
MASCALI A PAG. 8



DEPISTAGGI Perquisite le case dell’ex magistrato Giovanni Tinebra:
secondo un pentito avrebbe fatto parte di una loggia segreta di Nicosia



Peso: 1-21%, 8-60%

“Il procuratore delle stragi era un massone coperto”

» **Saul Caia**

Il procuratore capo Giovanni Tinebra, il primo a occuparsi della strage di via D'Amelio durante il più grande depistaggio della storia italiana, era un massone: apparteneva alla loggia “Victoria” di Nicosia, in provincia di Enna, dove fu procuratore capo dal 1969 al 1992. Ne è convinta la Procura di Caltanissetta, guidata dal procuratore Salvatore De Luca e dall'aggiunto Pasquale Pacifico, che ieri ha perquisito tre appartamenti riconducibili al magistrato scomparso nel 2017. Tra caschetti e casseforti i carabinieri hanno cercato le tracce del suo passato. E pur senza aspettative hanno cercato, senza trovarla, anche l'agenda rossa di Borsellino. Ma il cuore delle ricerche è la massoneria coperta. L'ennesima ombra da dissipare nel già controverso ruolo di Tinebra. L'ennesima ombra che s'aggancia alle parole del pentito Gianfranco Penino (parlò di associazioni

massoniche siciliane “nate sulle ceneri della P2”) e di Angelo Siino, che raccontò le ambizioni di Salvatore Spinello, intento a creare “una super loggia massonica segreta” con “esponenti politici dell'imprenditoria e della criminalità organizzata”. Lo stesso Spinello, gran maestro della Serenissima Gran Loggia nazionale del Grande Oriente scozzese d'Italia, che nel 1996 confida (intercettato) a Giuliano Di Bernardo, gran maestro della Loggia Regolare d'Italia: “Tinebra è dei nostri anche lui, era della loggia di Nicosia”. È questa la pista seguita dalla Procura di Caltanissetta per illuminare le tante ombre che riguardano Tinebra, capo della Procura di Caltanissetta fino al 2001, dove guidò le indagini sulle stragi di Capaci e via D'Amelio avvalendosi dei finti pentiti Vincenzo Scarantino e Salvatore Candura. Non solo. Incaricò l'agente del Siste Bruno Contrada di indagare sulle stragi, ben sapendo che si trattava di un ruolo incompatibile con l'appartenenza ai servizi. E ancora: nel 2001 finì al centro di violente polemiche politiche e giornalistiche in seguito alla sua nomina a capo del Dipartimento amministra-

zione penitenziaria da parte del secondo governo Berlusconi. Tre anni prima Tinebra aveva infatti archiviato “per assenza di riscontri” Berlusconi e Marcello Dell'Utri in un'indagine per concorso in strage nata dalle dichiarazioni del pentito Salvatore Cancemi. Il pentito aveva detto di aver saputo da Totò Riina che, secondo gli accordi stabiliti con Dell'Utri, emissario per conto di Berlusconi, gli arrivavano 200 milioni di lire l'anno a rate. Cancemi aveva aggiunto che Riina sosteneva di aver parlato con “persone importanti che erano d'accordo” prima delle stragi. E aveva ipotizzato che una di queste potesse essere proprio Berlusconi. Di questi fatti si sarebbe verosimilmente parlato nel processo Trattativa Stato Mafia dove Tinebra avrebbe dovuto testimoniare. Ma grazie a un certificato medico ottenuto mentre si candidava a procuratore capo di Catania, non si presentò mai in aula.

Ora i Ros cercano ulteriori tasselli sul suo ruolo all'interno della massoneria coperta. E anche sulla sua possibile partecipazione nella scomparsa dell'agenda rossa. Ipotesi che nasce da “un appunto datato 20 luglio 1992 (giorno successivo alla strage di via D'Amelio, ndr) a firma di Arnaldo La Barbera”, il superpoliziotto all'epoca a capo del gruppo d'in-



Peso: 1-21%, 8-60%

dagine Falcone-Borsellino, e "rinvenuto negli archivi della Squadra Mobile di Palermo". Nel documento si legge che quel 20 luglio, alle 12, fu consegnato a Tinebra, uno scatolo in cartone contenente una borsa in pelle e una

agenda appartenenti al giudice Borsellino". La nota però non è corredata di ricevuta. Non fu mai trasmessa alla Procura du-

rante le indagini per la strage di via D'Amelio. E La Barbera mai la menzionò nel corso delle sue escussioni". La Procura spiega che non v'è alcuna prova di questa consegna e neanche che si trattasse dell'agenda rossa e non dell'altra "appartenuta a Borsellino poi effettivamente rinvenuta". Il riferimento è all'agenda "marrone" consegnata alla famiglia Borsellino 4 mesi dopo la strage (e per i familiari "mai stata reperita").

BORSELLINO L'AGENDA ROSSA NON È STATA TROVATA

Misteri d'Italia

La strage di via D'Amelio. A lato, Giovanni Tinebra, scomparso nel 2017

FOTO ANSA

**ALLA CAMERA
LA BORSA
DEL GIUDICE**

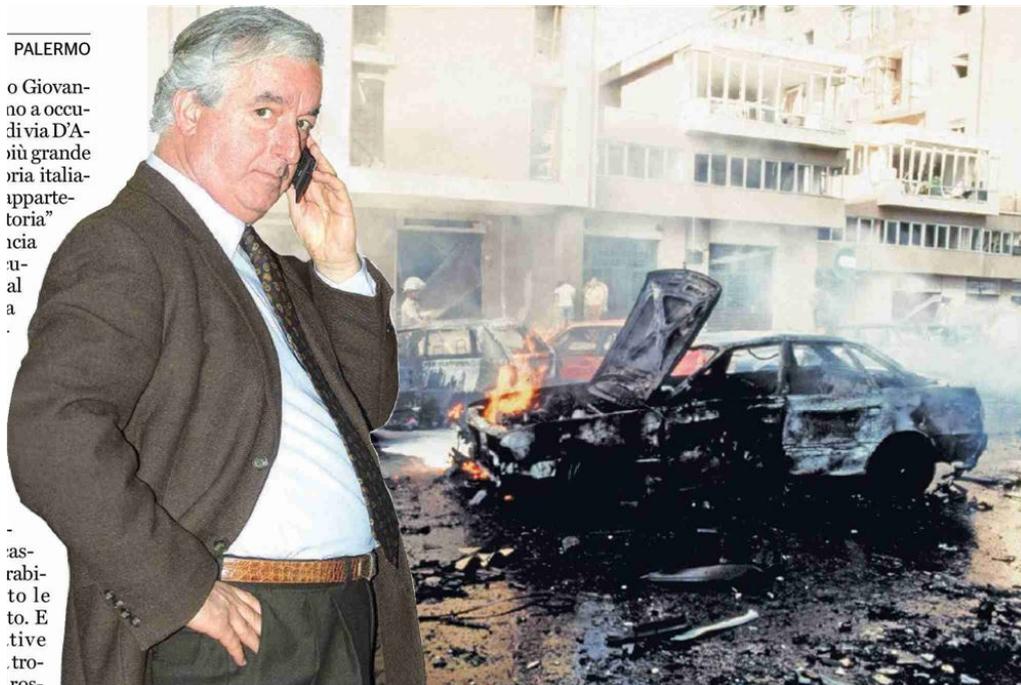


LUNEDÌ 30 giugno, alle 18 in Transatlantico, a Montecitorio, si terrà la cerimonia in memoria di Paolo Borsellino, nel corso della quale sarà presentata la prima esposizione della borsa che il giudice aveva con sé il giorno della strage di via D'Amelio, il 19 luglio 1992. Sarà presente il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Interverranno: il presidente della Camera, Lorenzo Fontana, il presidente del Senato, Ignazio La Russa, il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. Contributi e partecipazione dei figli di Paolo Borsellino e di Manuela Canale, figlia del tenente colonnello Carmelo Canale, tra i più stretti collaboratori di Paolo Borsellino. In conclusione interverrà la deputata Chiara Colosimo, presidente della Commissione Antimafia

PALERMO

o Giovan-
no a occu-
di via D'A-
più grande
ria italia-
pparte-
toria"
cia
u-
al
a

-
as-
rabi-
to le
to. E
tive
tro-
ros-



Peso: 1-21%, 8-60%

Il circoletto antifa e anticapitalista che ha trasformato Bezos in un nemico del popolo ha un problema non con Amazon ma con la libertà

Manifestano tenendo stretto lo smartphone tra le mani. Scrivono post indignati su server americani. Organizzano i propri incontri attraverso app californiane. Combattono contro la dittatura degli oligarchi digitali utilizzando le piattaforme di cui l'azienda guidata dall'uomo che contestano offre loro il cloud per salvare i propri dati. Il matrimonio veneziano tra Jeff Bezos e Lauren Sánchez - molti auguri - ha offerto infiniti spunti di riflessione per ragionare sulle nuove e suggestive frontiere dell'antifascismo antipauperista, che ha scelto di trasformare, con il timbrino d'oro dell'Associazione nazionale dei partigiani, le nozze del numero uno di Amazon nel simbolo di tutto ciò che il salottino conformista del perbenismo anticapitalista dovrebbe combattere nel mondo. Si potrebbe suggerire, ai novelli partigiani della libertà preoccupati più delle finanze di Bezos che delle milizie di Putin, che la presenza di un Bezos in Italia, e a Venezia, dovrebbe essere trattata come una manna dal cielo, non come una tempesta da scampare. Un dato. L'unico spazio pubblico affittato da Bezos a Venezia - Bezos che intanto ha firmato un assegno da 3 milioni a progetti di tutela ambientale e restauri locali, chiedendo agli invitati di trasformare i regali di nozze in offerte a enti come Unesco-Venezia, Corila e Save Venice - è l'Arsenale. L'Arsenale registra ricavi pari a 1,2 milioni all'anno per eventi privati. Bezos, da solo, spenderà 200 mila solo per l'affitto dell'Arsenale, e spenderà un milione per organizzare la festa, dando lavoro a circa cento maestranze. Chi sono i nemici dei lavoratori? L'odio per Amazon, in verità, e per il suo capo, odio portato avanti spesso con gli stessi strumenti tecnologici prodotti dagli oligarchi contestati dalla nuova internazionale degli indignados, non è nuovo, non è una novità, ma ha una sua storia radicata nel tempo. Una storia di sinistra, e ricorderete quando anni fa la sindaca socialista di Parigi, Anne Hidalgo, pro-

pose di boicottare Amazon a Natale, proposta poi prontamente ripresa da Salvini. Una storia di odio populistico di destra, e ricorderete quante battaglie Trump, nel suo primo giro alla Casa Bianca, combatté contro Bezos, raffigurando il capo di Amazon, prima dell'abbraccio opportunistico costruito nella nuova stagione trumpiana alla Casa Bianca, come l'incarnazione perfetta dell'élite liberal-tecnocratica da disprezzare e umiliare. La storia è sempre la stessa. Si dice che Amazon distrugge gli artigiani e ci si dimentica di ricordare che invece spesso Amazon gli artigiani li salva dandogli più opportunità per competere nel mondo. Si dice che Amazon paga poche tasse ma ci si dimentica di ricordare che se il problema è che il gettito prodotto dalle Big Tech non resta tutto nei paesi dove avvengono i consumi la soluzione non è tassare una singola azienda ma è riformare il sistema fiscale internazionale. Si dice che Amazon ha creato un monopolio guidato da un oligarca che si vuole comprare il mondo ma chi critica Bezos per i soldi che ha messo insieme, come se fosse un reato essere ricchi, dimentica di ricordare i milioni di posti di lavoro creati da Amazon, dimentica di ricordare come Amazon abbia reso accessibili beni e servizi a tutti. Ci si può girare attorno quanto si vuole, anche in questo weekend di feste veneziane, ma il punto è sempre lo stesso. L'odio per Bezos è un odio che riguarda un tarlo presente nelle nostre democrazie. Ed è un odio che demonizzando il capitalismo allontana dalla nostra visuale una verità: dove vi è libertà, esistono gli imprenditori di successo, che possono arrivare persino a creare monopoli, dove non c'è libertà gli unici monopoli possibili sono quelli di stato, ma misteriosamente l'internazionale degli antifa dovendo scegliere tra la lotta contro i simboli della libertà e la lotta contro i nemici della libertà riesce sempre a sedersi dalla parte sbagliata: ma solo per cialtroneria, non perché tutti gli altri posti erano occupati.



Peso: 14%

IL VENTENNIO DI GIORGIA

di Luigi Mascheroni

Nonostante il simpatico paradosso per cui secondo i sondaggi il partito più decisivo è sempre quello degli indecisi, a noi le rilevazioni delle intenzioni di voto piacciono molto. E poi restano uno strumento eccezionale per capire il clima politico generale. Anzi, secondo noi sono così utili che ci chiediamo: ma perché mettere in piedi una costosissima macchina elettorale quando potremmo tranquillamente fidarci dei sondaggisti?

Comunque, ieri sono arrivati i nuovi dati di Supermedia. Fratelli d'Italia è in crescita, sopra il 30%; il Pd in calo, sotto il 23%. Ah. È irrilevante ma Renzi e Calenda, separati, veleggiano tra il 2 e il 3% (insieme crediamo siano attorno allo 0,5). E poi il dato non detto: Fratelli d'Italia è al 30 a causa dei fratelli d'Italia. Se non ci fossero la sorella Meloni sarebbe al 50.

Strano. Giorgia Meloni - un leader che non commenta mai i sondaggi: li cambia - costruisce i centri per



migranti in Albania, è per il riarmo, appoggia Trump, sta dalla parte di Netanyahu, fa approvare il Decreto sicurezza, mal sopporta i Gay pride, non tollera le critiche, ancora meno Macron e la Schlein, sbuffa, fa le faccette, alza gli occhi, non va dalla Gruber... eppure è sempre lì. Mai visto un governo così tanto antidemocratico con un tale consenso. Mentre gli antifascisti, accucciati nella loro intolleranza, pieni di invidia adiposa e rabbia sudata, ogni volta che si mobilitano perdono voti.

Non vorremmo evocare a sproposito inquietanti ventenni. Ma qui abbiamo davanti vent'anni di Meloni.



Peso: 10%

GLI UTILI IDIOTI DELLA PROPAGANDA

di Alessandro Sallusti

Da bellico, lo scontro tra America e Israele da una parte e l'Iran dall'altra sta diventando mediatico. Meglio così, ovviamente, anche perché a volte le parole ci dicono molto di più delle armi su quali siano le forze e i valori in campo. Nelle ultime ore hanno parlato sia la guida suprema dell'Iran, l'ayatollah Khamenei, che il presidente americano Trump. Il primo, rintanato come un topo nella sua tana segreta per paura di essere ucciso, ha annunciato al suo popolo che l'Iran «ha dato un duro schiaffo all'America» e che «il regime sionista (Israele, ndr) è stato schiacciato e quasi annullato del tutto». Il secondo, Trump, passando da una conferenza stampa all'altra, ha asserito che le centrali iraniane dove si stava per costruire l'atomica sono state quasi del tutto distrutte. Una cosa è chiara: mentre Khamenei mente

spudoratamente (l'America non è stata neppure sfiorata e ha fatto all'Iran un mazzo tanto, lo scudo israeliano è stato perforato da solo tre o quattro delle migliaia di missili lanciati come documentato in diretta tv) Trump sostiene una verità logica, ma non ancora accertata per tabulas nelle sue esatte dimensioni. Ma quale è la differenza sostanziale? Che mentre in America, e in tutto l'Occidente democratico, i mezzi di informazione sono liberi di contestare le verità presidenziali fino a fare infuriare il potere e l'opinione pubblica può decidere a chi credere, in Iran e nelle autarchie nessuno sa come sono andate le cose e quei pochi che lo sanno non possono obiettare la verità di Stato pena finire impiccati sulla pubblica piazza. La differenza, insomma, sta nella libertà di informazione senza la quale non ne può esistere nessuna altra. Il paradosso è che molti di noi occidentali che godiamo di un simile privilegio

usiamo questa libertà di informazione, e quindi di giudizio, contro noi stessi e, direttamente o indirettamente, a favore di chi la nega: da Putin ad Hamas fino agli ayatollah è tutto un «sì, ma», vigliacco che uno li chiami con i loro nomi (despoti, bugiardi, terroristi o macellai fate voi) mentre contro Trump o chi per lui, Meloni inclusa, gli epiteti e i dubbi si sprecano. Giusto non credere alle favole, ma peggio è fare la parte degli utili idioti alla propaganda nemica.



Peso: 16%

Se Elly perde la bussola

Minzolini a pagina 19

LA BUSSOLA SCHLEIN IGNORA LA GEOGRAFIA

di **Augusto Minzolini**

A volte bisognerebbe studiare la geografia per capire le decisioni degli Stati. E probabilmente dietro le bizzarrie del primo ministro spagnolo Sanchez sull'aumento al 5% delle spese militari chiesto dalla Nato oltre al condizionamento ideologico c'è anche la posizione del suo Paese, propaggine estrema del continente verso Ovest, lontano dal fronte orientale e da quello mediorientale. Qualcuno dirà che è un atteggiamento condito da una buona dose di egoismo (il Portogallo che è ancora più ad ovest ha accettato le richieste dell'Alleanza), di menefreghismo e rappresenta, soprattutto, uno strumento per consentire a Sanchez di stringersi attorno la sua maggioranza di sinistra visto che esponenti di primo piano del partito sono accusati di corruzione.

Sarà. Ma sono tutte ragioni che Elly Schlein, che si sta accodando alla posizione spagnola, non ha. Anzi, l'Italia è il paese europeo di frontiera verso il medio-oriente e ha sull'altra sponda quella polveriera, per il momento sopita, che sono i Balcani attraversati periodicamente da tentazioni putiniane. Solo che nel suo pendolarismo perpetuo tra riformismo e radicalismo la segretaria del Pd lo ignora e se da una parte accenna un timido dialogo con il governo in politica estera dall'altra deve man-

tenere stretto il rapporto con la sinistra radicale. Tanto più che i socialisti europei e una parte dei liberali hanno cominciato a dare scossoni alla maggioranza di Ursula von der Leyen a Bruxelles mettendo nel cahiers de doléances il ritiro della direttiva del greenwashing e il piano del "RearmEu". Inoltre l'attacco di Trump a Sanchez ha dato un'ulteriore spinta alla Schlein, visto che il presidente Usa forse è il personaggio più invisibile alla sinistra italiana in questo momento.

Il punto, però, è un altro: il "riarmo" dei paesi europei non è un favore che si fa a Trump ma a noi stessi. Più nella Nato ci sarà un sistema di difesa europeo meno bisognoso del supporto degli Stati Uniti e più l'Europa sarà libera nelle sue politiche e nella sua azione diplomatica. È una condizione essenziale che, purtroppo, non entra nella mente di Sanchez e della Schlein. Quindi siamo al paradosso che mentre la sinistra anti-trumpiana, obnubilata dai suoi impulsi imperpacifisti di stampo ideologico, non si rende conto di questa semplice verità che renderebbe la Ue più autonoma dagli Stati Uniti di The Donald, il concetto è ben presente nelle dissertazioni di un conservatore come il cancelliere tedesco Merz.

È un po' il limite in politica estera dello schieramento che sulla carta dovrebbe contendere il governo al centro-destra della Meloni: gira che ti rigira ragionano su questi argo-



Peso: 1-1%, 43-42%

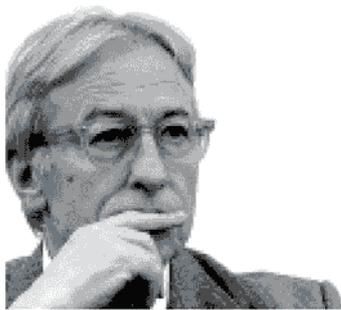
menti con un occhio ai richiami identitari e con l'altro alle logiche di politica interna. E la ragione è semplice: la Schlein ogni tanto ci prova a cambiare spartito ma poi alla fine è risucchiata dalle logiche della maggioranza che l'ha eletta segretaria e degli alleati che sono tutti alla sua sinistra. Gli manca un contrappeso forte - sul piano dei numeri e dell'identità - sul versante riformista. È un limite che quando si è coinvolti sui temi internazionali in uno scenario complesso e tragico come quello delle tre guerre (Ucraina, Iran e Gaza), si sente ancora di più.

Un limite che rischia di diventare il tallone di Achille del cosiddetto

campo largo. Anche perché tutte le formule, le invenzioni e il dibattito di questi mesi non ha portato a nulla: Calenda e Renzi continuano a marciare divisi e per ora non è nata nessuna nuova Margherita. Ora l'ultima idea l'ha tirata fuori dal suo cilindro senza fondo Dario Franceschini: messa da parte la tentazione, per alcuni versi stravagante, di ricorrere all'ex-direttore dell'Agenzia delle Entrate, Ruffini, l'ex-ministro per il ruolo di federatore del centro che guarda a sinistra offre una rosa di tre sindaci: Silvia Salis, Giuseppe Sala e Gaetano Manfredi. Un caleidoscopio di nomi, appunto, ma non si sa ancora per quale politica.



Peso: 1-1%, 43-42%



la stanza di
Vitò ni feltri.

NON SARANNO I FUCILI A SALVARE L'OCCIDENTE

**Gentile Direttore Feltri,
 la prego di dirci la sua sul riarmo. Lei condivide la scelta
 del governo di destinare il 5% del Pil al riarmo?**

Federico Coluzzi



Caro Federico,
 pare che l'Italia sia pronta a investire il 5% del proprio Pil nel riarmo. Lo ha detto Giorgia Meloni in linea con i desideri della Nato e in ossequio alla retorica della difesa occidentale contro l'Orco Putin. Penso che la decisione di Meloni sia stata quasi inevitabile, essendo in essere vincoli di tipo pattizio che ci obbligano a fare il nostro, a contribuire, affinché il costo della difesa non gravi tutto sugli Stati Uniti, che comprensibilmente si sono stufati di tale andazzo, cristallizzato dal secondo dopoguerra.

Ed eccoci pronti a riarmarci tutti. In massa. Insomma, si torna a far tintinnare le sciabole come se fossimo nel 1962, ai tempi dei missili a Cuba. Ma a me, francamente, questa faccenda del riarmo non convince. E non perché io sia pacifista, anzi, i sedicenti pacifisti mi stanno non lievemente sulle balle. Sono un uomo di destra e non ho mai avuto problemi con l'ordine, l'autorità e il concetto di difesa nazionale. Tuttavia, bisogna essere anche realisti. Spendere miliardi in armamenti, in un Paese dove da lustri e lustri, quindi non certo per colpa della attuale maggioranza, negli ospedali mancano i letti, nei tribunali i giudici e nelle scuole i professori, mi risulta essere una follia. O peggio: una truffa ideologica. Il riarmo massiccio presuppone che vi sia un pericolo imminente. E qual è, di grazia? Da chi dobbiamo difenderci? Ci stanno facendo credere che la Russia

voglia invadere l'Europa, che dopo Kiev verrà Roma. Ma a me pare più un film dell'orrore scritto da Zelensky, il quale ci ha narrato tale trama anche in occasione dell'ultimo vertice della Nato a cui ha preso parte in qualità non si sa bene di chi o di cosa, abbiamo solo notato che almeno ha cambiato la maglietta. Putin ha le sue colpe, ma non mi sembra egli abbia né la forza né l'interesse né l'intenzione di lanciarsi in un'occupazione del continente. E allora perché questo allarme? Perché fa comodo. Perché alimenta la macchina dell'industria bellica, che produce profitti colossali per pochi e insicurezza per tutti. Perché serve a zittire le voci critiche, bollate come "putiniane" soltanto per aver detto che la guerra, magari, si evita con la diplomazia, non coi carri armati e la bomba nucleare. Meloni si è allineata a questa strategia. Non la condanno per questo. Salvini, più ondivago, ogni tanto esprime qualche perplessità, ma alla fine anche lui si accoda. Non sia mai che qualcuno lo accusi di non amare abbastanza la Nato. Io invece amo l'Italia. E credo che il patriottismo consista nel volere che i nostri soldi vadano a curare i nostri malati, a educare i nostri figli, a sostenere le famiglie, non a riempire i magazzini di bombe e missili. L'Occidente morirà. Ma attenzione: non morirà per mancanza di armi, bensì per assenza di senso. E non ci sarà fucile che potrà salvarlo. Nessuno e niente ci salva dalla nostra stupidità.



Peso: 44-8%, 45-18%

TRA VERDE E GUERRA

Dove porta l'ideologia di Elly Schlein?

DANIELE CAPEZZONE

Forse siamo noi a non comprendere né la lungimiranza strategica né l'accortezza tattica dell'opposizione.

Ma - ecco il punto - nel giorno in cui, dai suoi cunicoli, l'ayatollah Khamenei torna a delirare e a vomitare odio contro Israele, e nel gior-

no in cui nelle città italiane compaiono orribili manifesti anti-israeliani e anti-semiti, la sinistra italiana quasi senza eccezioni, (...)

segue a pagina 16

Strane strategie Eco-estremismo e lotta a Israele L'ideologia di Elly Schlein dove porterebbe il nostro Paese?

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) a partire dal suo partito maggiore, che fa? Per un verso sparacchia contro Israele, eleggendo a suo principale nemico politico il governo di Gerusalemme, e per altro verso minaccia la Commissione Ue - per bocca di Elly Schlein in persona - per un rischio di annacquamento del Green

Deal.

Sul secondo fronte, qualunque persona non ideologizzata e minimamente ragionevole non può che auspicare un ammorbidimento della linea europea eco-talebana: anzi, il ve-



Peso: 1-4%, 16-33%

ro rischio è che il rallentamento sia troppo piccolo, inadeguato, simbolico. Laddove servirebbe proprio uno sbianchettamento integrale del Green Deal.

CONTROMANO

Ma il Pd - correndo in autostrada contromano e a tutta velocità - polemizza esattamente per la ragione opposta: vuole ancora più Green Deal e ancora più velocemente. Insomma, serve che il crollo dell'automotive sia più drammatico e verticale, che il regalo alla Cina sia più gigantesco, che la desertificazione industriale sia più rapida e irreversibile, e la perdita di posti di lavoro sia più devastante. Follia? Giudicate voi.

Quanto al primo versante, ormai nel centrosinistra le voci in grado di svolgere un discorso non ideologico sulla questione mediorientale, e di non abbandonarsi a una deriva di

estremismo anti-israeliano, si contano su poche dita di una sola mano. Peggio: sono isolate e perfino costrette

a giustificarsi, chiamate a precisare di parlare a titolo personale. Perché la linea (dal Pd ad Avs ai Cinquestelle) è irrevocabilmente ostile a Gerusalemme.

Parlano chiaro le risoluzioni depositate alle Camere all'inizio di questa settimana e gli stessi interventi dei leader dei tre partiti maggiori della futura coalizione: minime prese di distanza (e nemmeno sempre) dal regime di Teheran e invece attacchi selvaggiamente duri contro Netanyahu.

COMPETIZIONE INTERNA

Ora, è lecito porsi un interrogativo sulle ragioni di questa deriva estremistica. Delle due l'una. O a sinistra hanno inconsapevolmente rinunciato a parlare a un'altra porzione di opinione pubblica, e si sono avvitati in que-

sta spirale massimalista senza nemmeno rendersene conto, prigionieri della loro competizione interna. Oppure - e non so quale delle due ipotesi sia peggiore - lo hanno fatto consapevolmente, scegliendo

cioè di contendersi solo il consenso di un terzo del paese, realizzando una sorta di "Avs allargata", o comunque portando la sfida incrociata tra Pd, Conte e Bonelli-Fratoianni su un terreno congeniale solo a quella che un tempo veniva definita "sinistra radicale". E tutti gli altri? O politicamente sottomessi o buttati fuori.

Qualunque sia la spiegazione esatta, la domanda sorge spontanea: dove porterebbe l'Italia questa comitiva se disgraziatamente avesse future responsabilità di governo?



Elly Schlein (LaPresse)



Peso: 1-4%, 16-33%

Difesa e sicurezza, 107 milioni dalla Bei Risorse per 10 elicotteri: intesa con il Mef

IL FINANZIAMENTO

ROMA La Banca europea per gli investimenti sosterrà con 107 milioni di euro l'acquisto di elicotteri per l'esercito italiano. L'istituto comunitario ha siglato un accordo con il ministero dell'Economia. Lo schema prevede che le risorse destinate al Mef saranno poi veicolate verso il ministero della Difesa. L'operazione rientra nel più ampio impegno della Bei a favore della sicurezza e della difesa europea, un nuovo ruolo ritagliato per l'istituzione con sede in Lussemburgo, cui Bruxelles ha chiesto un maggiore sforzo ora che si parla di riarmo e di rafforzare l'Unione europea dopo l'invasione russa del Ucraina a febbraio del 2022.

LE CONDIZIONI

L'operazione «è il risultato di un dialogo costante e proficuo con il governo italiano volto a promuovere investimenti strategici in grado di rafforzare la competitività e la sicurezza del Paese», ha commentato la vicepresidente della Bei, Gelsomina Vigliotti, a capo dell'istituzione in Italia.

Il finanziamento servirà all'acquisto di 10 elicotteri leggeri, che potranno essere utilizzati in modalità dual use, quindi non necessariamente per usi militari. Commessa che dovrebbe essere affidata a produttore europeo, quindi con un ruolo per Leonardo.

Nel quadro dell'operazione, il Mef potrà contare sulle condizioni offerte dalla Bei sui mercati internazionali e quindi di ottenere un significativo risparmio nell'arco dei 20 anni di durata del finanziamento.

Già negli anni passati la Bei aveva finanziato mezzi e investimenti della Difesa italiana.

Si tratta infatti del terzo accordo che coinvolge il dicastero. Nel 2022 l'istituto lussemburghese aveva finanziato con 240 milioni l'acquisto di 16 elicotteri leggeri per l'Arma dei Carabinieri e il potenziamento delle apparecchiature di traffico aereo. Due anni prima aveva contribuito con 220 milioni alla costruzione di tre navi idro-oceanografiche.

Il sostegno della Banca europea per gli investimenti, di cui l'Italia è uno dei principali beneficiari avendo ricevuto nel 2024 quasi 11 miliardi in 99 operazioni, si inserisce nel più ampio dibattito sulle modalità con cui i 27 Stati membri della Ue

potranno finanziare le iniziative per rafforzare la sicurezza del continente.

Il Tesoro guarda ad esempio a un modello ispirato a uno dei programmi di punta della Bei, il piano InvestEu, evoluzione del vecchio piano Juncker lanciato nel 2015 per uscire dalle secche della crisi dei debiti sovrani. La proposta ipotizza un ombrello di garanzie per 16 miliardi capaci di attivare investimenti per oltre 200 miliardi, non soltanto nel settore militare, ma con uno sguardo più ampio all'industria civile e all'intelligenza artificiale. L'Italia non ha invece al momento attivato la clausola di salvaguardia che permette ai Paesi della Ue di ricorrere a maggiore deficit per finanziare le spese in difesa. Roma è infatti in procedura d'infrazione per disavanzo eccessivo e, spiega Via XX Settembre, ricorrere a ulteriore indebitamento non permetterebbe al Paese di uscire dalla procedura stessa nei tempi stabiliti. Nei piani del governo il rapporto deficit-pil scenderà infatti sotto il 3% già il prossimo anno.

A.Pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA È UNO
DEI PRINCIPALI
BENEFICIARI DELLA BANCA
LO SCORSO ANNO
HA RICEVUTO 11 MILIARDI
IN 99 OPERAZIONI



BEI La sede di Lussemburgo



Peso: 20%

INTERVISTA A MARATTIN

«Il mio terzo polo contro il populismo»

di **CLAUDIO MARINCOLA**

Da Wikipedia: Luigi Marattin, 46 anni, nato a Napoli, deputato, economista e politico italiano. Partito liberaldemocratico, in precedenza capogruppo

di Azione e Italia Viva e prima ancora Partito democratico. Ha fatto parte della corrente di Morando dei Ds. Domani inizierà il congresso del suo nuovo partito liberaldemocratico, una formazione centrista che rischia di venirsi a trovare in una zona già molto affollata. La prima domanda è d'obbligo.

Onorevole, i partiti tradizionali si svuotano, i cittadini si disaffeziono, e lei cosa fa?

a pagina IX

La scelta *Nasce il Partito Liberaldemocratico*

«Stop populist il mio Terzo polo alternativa vera»

di **CLAUDIO MARINCOLA**

Da Wikipedia: Luigi Marattin, 46 anni, nato a Napoli, deputato, economista e politico italiano. Partito liberaldemocratico, in precedenza capogruppo di Azione e Italia Viva e prima ancora Partito democratico. Ha fatto parte della corrente di Morando dei Ds. Domani inizierà il congresso del suo nuovo partito liberaldemocratico, una formazione centrista che rischia di venirsi a trovare in una zona già molto affollata. La prima domanda è d'obbligo.

Onorevole, i partiti tradizionali si svuotano, i cittadini si disaffeziono, e lei cosa fa? Pensa davvero che l'Italia abbia bisogno dell'ennesimo micro-partito personale?

«Quindi mi pare di capire che, secondo lei, se i partiti tradizionali falliscono, la soluzione è lasciare che continuino?».

Se ognuno si facesse un partito...

«Forse mi ha confuso con qualcun altro (la capirei eh, ci sono tanti esempi). Ma noi non abbiamo fondato un partito personale. Abbiamo messo insieme quattro associazioni diverse, abbiamo messo centinaia di persone a scrivere un manifesto dei valori, uno statuto e le principali proposte programmatiche.

Siamo partiti dal territorio, creando strutture locali in tutte le regioni italiane, con migliaia di iscritti. Facciamo webinar settimanali, banchetti in piazza e iniziative tematiche. E solo ora, dopo sei mesi così, eleggiamo un segretario. Se a questo lei sembra un partito personale...».

Che senso ha crearne uno nuovo se non per replicare il cespugliame sterile alla Calenda-Renzi?

«Il Terzo Polo fu l'intuizione più felice (e più di successo) degli ultimi anni della politica italiana. Se fosse andato avanti, la storia politica di questo Paese sarebbe diversa. Il suo affossamento – il più grande atto di masochismo visto recentemente – è accaduto perché alcuni dei protagonisti non furono disposti a mettere il progetto davanti all'ego.



Peso: 1-5%, 9-60%

Un errore che noi non faremo. Perché vogliamo esattamente ricostruire, su base paritaria e con chiunque ci stia, una formazione liberal-riformatrice e alternativa ai due poli. Per rappresentare quel pezzo di Paese che oggi non vuole né Landini ministro del Lavoro, né Salvini ministro dell'Interno».

L'economia globale arranca, l'inflazione non molla, i tassi strangolano famiglie e imprese. Ci spiega, con parole semplici, cosa farebbe lei al posto di Giorgetti? O è più comodo analizzare da commentatore tecnico?

«Non le spiego solo cosa farei io. Le spiego i primi due punti programmatici del Partito Liberaldemocratico per le elezioni 2027. Il primo: tagliare, nell'arco della prossima legislatura, tre punti di spesa pubblica in rapporto al Pil. Sono circa 70 miliardi. Da destinare integralmente ad abbassare la pressione fiscale, in particolare abolendo l'Irpef e riformando radicalmente l'Irpef per chi lavora e produce. In molti si chiedono come si fa. Ma è semplice: nella spesa pubblica italiana (1200 miliardi) ci sono sprechi giganteschi. Vanno sradicati introducendo meccanismi cogenti di valutazione delle politiche pubbliche, accorpando le stazioni appaltanti, facendo arretrare lo Stato da settori nei quali non c'entra. Insomma: spendere i soldi pubblici con la stessa cura con cui spendiamo i nostri soldi privati, non guardando più in faccia a rendite di posizione e potentati».

Il secondo punto?

«Fare una rivoluzione a costo zero di liberalizzazioni e concorrenza. Dal commercio al trasporto pubblico locale, dall'energia ai rifiuti, passando per tassisti, balneari e persino istruttori di scuola guida. Una gigantesca opera di liberazione delle energie di questo Paese, che da troppo tempo sono represses da corporazioni, conservatorismi e burocrazia».

Giorgia Meloni ha capitalizzato il vuoto lasciato dagli altri. Lei sosterebbe un governo di centrodestra?

«Ma di quale centrodestra stiamo parlando? Io questo non lo chiamo centrodestra. Lega e Fdi hanno preso il consenso con un programma di estrema sinistra, con il programma dei Cobas, sì ai prepensionamenti no al mercato, più spesa pubblica. Poi hanno fatto altro. Ma se promettiamo una cosa e ne facciamo un'altra è il caos completo».

Difesa europea: sogno federalista o utopia inutile? Lei è per una vera integrazione militare o si accontenta dei soliti proclami vuoti di Bruxelles?

«La difesa è un bene pubblico. Che non significa "gratis". Per 80 anni ce l'hanno fornita (e in buona parte pagata) gli Usa, ora non sono più disposti a farlo. Quindi ora l'Europa deve provvedere per sé. La soluzione non può essere l'esercito europeo, perché gli eserciti rispondono ad una autorità poli-

tica democraticamente eletta, e questa ancora non esiste in Europa oggi. La soluzione è invece una maggiore interoperabilità tra le forze armate nazionali, e la progressiva unificazione delle catene di fornitura dell'industria militare, al fine di realizzare economie di scala. E per fare tutto questo, proporrei di invertire l'ordine dei fattori. Invece di preoccuparsi di quanta parte di Pil spendiamo in difesa e solo poi di a cosa serve, facciamo il contrario: cerchiamo di capire cosa serve e quanto costa, e poi ripartiamo il costo tra i Paesi membri sulla base della popolazione».

Ucraina: sostiene le armi a oltranza, la trattativa, o l'ambiguità elegante di Macron? È favorevole alle spese Nato? E soprattutto, come risponde a chi dice che i riformisti si limitano a rincorrere posizioni altrui?

«A non volere la trattativa è Putin, lo ha capito persino Trump. O meglio, concepisce come trattativa solo la resa incondizionata dell'Ucraina. Finché non cambia idea, non abbiamo alternative a continuare il sostegno a quel Paese».

Lei si dice né di sinistra né di destra, ma la politica, sostiene qualcuno, si fa scegliendo un campo. Dunque, si candida a essere l'alternativa alla Meloni o l'alibi perfetto per chi non vuole scegliere? E con la sinistra che fa, dialoga?

«Lei, come tanti altri, si è illuso di vivere in un paese anglosassone. Dove da 200 anni ci sono solo due culture politiche, e una legge elettorale maggioritaria a turno unico. Noi invece una legge elettorale così non ci siamo neanche mai sognati di farla, e abbiamo almeno 5 culture politiche nella nostra storia (socialista, comunista, laico-liberale-repubblicana, cattolico popolare, destra sociale). Ma dopo la fine della Prima Repubblica siamo tutti caduti vittima dell'illusione di poter inventare a tavolino la nostra storia. Per 20 anni il bipolarismo non dico ha funzionato, ma almeno reggeva. Perché rispettava la condizione di equilibrio dei sistemi bipolari: competere al centro. Prodi e Berlusconi erano due leader centristi, le due coalizioni avevano il baricentro in forze moderate. Da una decina d'anni a questa parte, le due coalizioni non competono più per l'elettore mediano, ma per quello estremo: Salvini, Vannacci, Meloni fanno a gara a non farsi scavalcare a destra. Landini, Conte, Schlein per non farsi scavalcare a sinistra. Così facendo, un pezzo sempre più grande di Paese non ha rappresentanza politica, e infatti smette di votare. Quindi, certo che la politica si fa scegliendo un campo. Ma il fatto che i campi debbano essere solo due, è il più grande inganno che sia



stato auto-inflitto dalla politica italiana. Noi il nostro campo l'abbiamo scelto, e con convinzione: quello che ha smesso di allearsi coi populistici (di destra e di sinistra) e ha deciso di ricacciarli da dove sono venuti».

Intervista a *Luigi Marattin*



Il programma
*“Tagliamo
sprechi
e burocrazia*



Peso:1-5%,9-60%

Meloni: "Sánchez sta sbagliando" E sul patto di stabilità: inadeguato

La premier: sarebbe un errore non rinnovare le intese tra Tel Aviv e l'Unione
 "Così ci rassegniamo all'irrelevanza". Le regole di bilancio: "Da aggiornare allo scenario"

dal nostro inviato

TOMMASO CIRIACO

BRUXELLES

Non rinnovare l'accordo di cooperazione tra l'Europa e Israele sarebbe un «errore». Grave, perché significherebbe per Bruxelles «rassegnarsi all'irrelevanza» nel tentativo di mediazione in Medio Oriente. Anche di fronte al pressing di diversi leader continentali, Giorgia Meloni non si smarca del tutto da Tel Aviv. E anzi, si oppone alla richiesta del premier spagnolo Pedro Sánchez, capofila di chi chiede di congelare quel memorandum.

Madrid non è isolata, qui al Consiglio europeo. La sostengono Irlanda, Slovacchia, Belgio e Olanda. Anche la Francia è sostanzialmente pronta al grande passo. Chi frena con decisione è invece il cancelliere tedesco Friedrich Merz. E Meloni.

Interpelliamo la presidente del Consiglio, chiedendole se è d'accordo con Sánchez quando sostiene che il governo israeliano sta commettendo a Gaza un «genocidio» e se è pronta appunto a sostenere la sospensione del patto. «Sarò molto franca su questo punto: sono convinta che una sospensione dell'accordo da parte dell'Ue sarebbe un errore».

È un terreno scivoloso, quello dell'atteggiamento da tenere nei confronti delle operazioni militari di Benjamin Netanyahu. A Palazzo Chigi, da settimane, è ormai chiaro che la popolarità delle azioni israeliane è talmente in picchiata da mettere a

rischio anche il consenso di chi le sostiene. Di certo, Meloni aggiunge subito dopo: «Non si tratta qui di giustificare le azioni israeliane a Gaza. L'Italia è stata molto netta su questo punto: la situazione umanitaria nella Striscia è ingiustificabile». «È ora necessario giungere a un cessate il fuoco, al rilascio degli ostaggi, al pieno accesso umanitario alla popolazione». Obiettivi per i quali l'Ue «deve avere un ruolo centrale». «E per farlo deve avere un canale di dialogo - critico quando necessario - con Tel Aviv». Ecco perché la premier giura di aver seguito questa strategia anche nei colloqui con Netanyahu: «Ho insistito sempre, anche durante le ostilità con l'Iran, sull'urgenza di cambiare approccio a Gaza». A patto però di evitare questo strappo: «Dialogando con Israele siamo riusciti a portare assistenza umanitaria nella Striscia con Food for Gaza. Chiudere i canali di dialogo - perché questo vorrebbe dire sospendere l'accordo - significherebbe rassegnarsi all'irrelevanza. Non credo sia questo il ruolo dell'Europa». Roma non lo farà in futuro, e di certo non finché Berlino sostiene questa posizione (ieri, nella riunione a porte chiuse del Ppe, Merz ha tenuto un discorso durissimo a favore di Israele).

Non c'è solo il Medio Oriente, ovviamente. Pesano i dazi. E allarma la scelta di accettare il 5% di investimento in difesa, appena sancita dal vertice Nato. È un'angoscia che diventa centrale al tavolo dei Ventisette. La premier ne parla a lungo con i colleghi. Serve dunque cambiare il patto di stabilità per sostenere lo

sforzo? Meloni premette: «Certamente quello dell'Aia è un cambio di passo importante». Ricorda che la Commissione ha proposto «una maggiore flessibilità del patto di stabilità» attraverso la clausola che scorpora gli investimenti in difesa dal deficit. E ha introdotto il meccanismo di prestiti SAFE. Non è abbastanza, a suo avviso: «Al di là del fatto che in entrambi i casi si tratta di investire risorse nazionali, in Consiglio abbiamo discusso in particolare dei limiti della clausola, così come ora concepita». Non è congegnata al meglio, dice: «L'Italia, che sta per uscire dalla procedura di deficit eccessivo, rischia di restarvi se la utilizza». Non solo: «Molti Stati hanno criticato la durata di soli quattro anni» dello scorporo. Insomma, «l'impressione di molti è che, nonostante la recente revisione, il patto di stabilità non sia più adeguato ad uno scenario geopolitico completamente mutato. L'Italia condivide questa impressione». Cosa fare, allora? «Ho chiesto di avviare una riflessione su forme alternative di finanziamento che non gravino sui bilanci dei singoli Stati». Risolutivi sarebbero gli eurobond, anche se per ora Roma «propone il meccanismo InvestEu».

Certo è che le promesse per la difesa sembrano insostenibili. E cresce il timore che il dibattito sul riarmo rafforzi le opposizioni. «Tutte le capriole di Giuseppe Conte sulle spese militari», titolava ieri un nuovo dossier dell'ufficio studio di FdI.



Peso: 56%



◀ La segretaria Pd Schlein con il primo ministro spagnolo Sánchez a Bruxelles. A sinistra, la premier Meloni con Kaja Kallas, alto rappresentante Affari esteri



Peso:56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Riparte il dialogo tra Orsini e sindacati Contratti sbloccati

di VALENTINA CONTE

ROMA

Ripartono i tavoli dei rinnovi contrattuali. Di sicuro si sblocca quello dei metalmeccanici, dopo cinque scioperi generali delle tute blu, l'ultimo una settimana fa. Buone possibilità anche per telecomunicazioni e multiservizi. Una notizia importante che arriva nel primo incontro dopo anni di silenzio - dai protocolli Covid - tra le parti sociali.

Ieri il presidente di Confindustria Emanuele Orsini ha ricevuto nella foresteria di via Veneto per quasi tre ore i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil: Maurizio Landini, Daniela Fumarola e Pierpaolo Bombardieri. Un confronto atteso, invocato e largo. Tanti temi sul tavolo, tre direttrici: sicurezza e salute sul lavoro, relazioni industriali e politiche industriali. Ma soprattutto un obiettivo, per ora sfumato: rivedere e potenzia-

re il Patto della Fabbrica del 2018, l'ultimo importante accordo tra i sindacati confederali e l'associazione degli industriali. Partire con il piede giusto era essenziale per tutti.

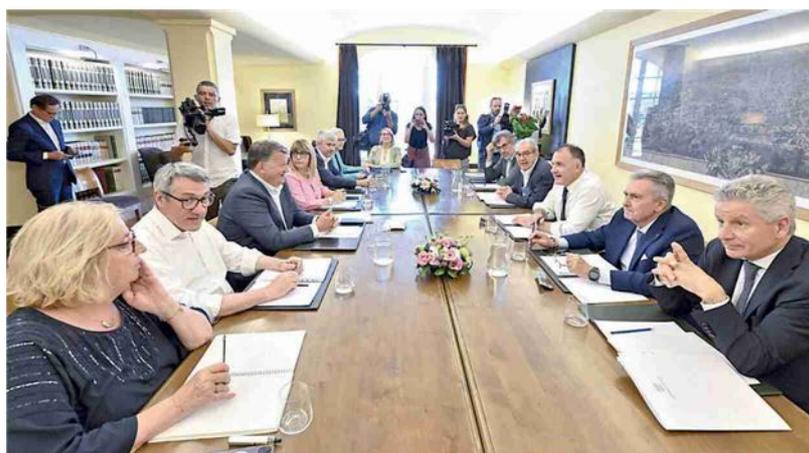
«Una giornata positiva» la definisce Orsini. «Abbiamo parlato di moltissimi temi. Anche di crescita, dazi, Europa. E soprattutto di sicurezza sul lavoro, il capitolo numero uno. Siamo fiduciosi che nei prossimi giorni si possa riattivare il contratto dei metalmeccanici. E costruiremo un percorso di altri incontri per affrontare tutto». L'agenda ancora non c'è. Ma i leader sindacali aprono al dialogo.

«Era un anno che chiedevamo questo incontro», dice Landini. «Si è riattivato un confronto. L'importante però non è come si parte, ma dove si arriva. C'è un Patto della fabbrica da applicare. La sicurezza si porta poi dietro il tema degli appalti e quello salariale». Non a caso, anche come seguito alla mobilitazione referendaria, la Cgil ieri ha lanciato una nuova

campagna - "I diritti non si appaltano" - in sette lingue per informare i lavoratori in appalto e subappalto dei loro diritti contrattuali e aiutarli nelle vertenze. «Abbiamo scritto a Confindustria e agli altri datori. La battaglia per la legalità va fatta assieme».

Buoni anche i giudizi di Cisl e Uil. Fumarola invoca unità: «Il Paese ha bisogno di un fronte comune». Per Bombardieri «era meglio incontrarsi prima, ma il confronto è stato positivo».

Le parti sociali non si vedevano tutte assieme dai tempi del Covid
Si ricomincia con i tavoli dei rinnovi e la sicurezza sul lavoro



1 L'incontro fra i leader di Cgil, Cisl e Uil con i vertici di Confindustria



Peso: 25%

La Pa adesso paga entro 30 giorni

Svolta storica

Dopo 12 anni di ritardi rispettati i tempi fissati dalla Ue e dai target Pnrr. Liquidato nei termini l'81% delle somme. L'anno scorso 190 miliardi ai fornitori

Tra gli obiettivi del Pnrr che saranno certificati dal Governo a fine mese per chiedere l'ottava rata da 12,8 miliardi si nasconde una svolta a suo modo storica: la Pubblica amministrazione ora paga i fornitori entro 30 giorni (60 per la sanità) come prevedono le norme europee. Arriva così al traguardo una battaglia iniziata nel 2013, dal Governo Letta, quando le imprese dovevano aspet-

tare tempi biblici per riscuotere e molte fallivano non per i debiti ma per i crediti. Nel 2024 pagati 190 miliardi, l'81% entro i termini di legge.

Gianni Trovati — a pag. 3

Imprese, la Pa paga in 30 giorni Svolta dopo 12 anni di ritardi

Pagamenti. Il monitoraggio della Ragioneria generale certifica il rispetto dei tempi fissati dalle norme Ue e dall'obiettivo di giugno del Pnrr. Liquidato nei termini l'81% delle somme, contro il 69% del 2019

Gianni Trovati

ROMA

Tra i 40 obiettivi Pnrr del 30 giugno che l'Italia certificherà di aver raggiunto per chiedere il riconoscimento dell'ottava rata da 12,8 miliardi di euro ce ne sono otto che nel loro insieme disegnano una svolta a suo modo storica: la Pubblica amministrazione italiana paga in media nei termini previsti dalla legge, che chiedono di non far attendere le aziende fornitrici più di 30 giorni e concedono 60 giorni nel caso della sanità. L'impresa è riuscita a tutti i comparti del settore pubblico (i target sono 8 perché riguardano tempi medi e ritardi in Pa centrale, Regioni, sanità ed enti locali), ed è misurata dal monitoraggio appena pubblicato dalla Ragioneria generale dello Stato.

Le tabelle indicano il traguardo

di una battaglia contro i ritardi di pagamento avviata nel lontano 2013, quando le fatture presentate agli uffici pubblici languivano in media 120-130 giorni prima di essere saldate. Da quei dati, un colpo durissimo su un'economia già in recessione (-1,7% di Pil sull'anno prima) per le ricadute della crisi finanziaria, partì con il Governo Letta una delle più voluminose misure di politica economica mai realizzate fino ad allora, un meccanismo di anticipazioni di liquidità da parte di Mef e Cassa depositi e prestiti che in più tornate distribuì 34,4 miliardi a Regioni (25,4 miliardi) ed enti locali (9 miliardi) per saldare i debiti commerciali accumulati e mitigare il fenomeno tutto italiano della morte di imprese soffocate da crediti e non da debiti. Insieme ai soldi, è arrivata nel tempo una

pioggia di regole che, dopo qualche tentativo iniziale andato a vuoto, sono riuscite a imbrigliare i pagamenti pubblici entro i termini di legge. Concludendo il cantiere di una delle riforme più sostanziali per la macchina pubblica e per il suo effetto sull'economia reale, anche se circondata da un silenzio distratto di tanta parte del dibattito politico.

Dunque, i calcoli del ministero



Peso: 1-8%, 3-73%

dell'Economia mostrano che a fine 2024 il tempo medio impiegato dalle Pa per onorare i propri debiti commerciali si è ridotto a 30 giorni, al termine di una discesa progressiva che negli ultimi anni l'aveva ridotto dai 43 giorni medi del 2019 ai 33 del 2023. La novità dovrebbe chiudere anche un complicato fronte europeo, dove l'Italia è sotto una seconda procedura d'infrazione. I negoziati con Bruxelles sul tema hanno impegnato l'allora ministro del Pnrr Raffaele Fitto nella rimodulazione chiusa a fine 2023, che ha fatto slittare di oltre un anno la scadenza originaria per raggiungere gli otto obiettivi. Ma ora la partita si chiude.

Fra i soli ministeri, l'attesa media è arrivata a 29 giorni (dai 53 del 2019), e ancora meglio fanno gli enti locali che pagano in 26 giorni (erano 42 cinque anni prima). In sanità, dove le regole danno 60 giorni, il contatore si ferma a 35. Grazie all'accelerata, l'81% degli importi è stato pagato nei termini, condizione che nel 2019 riguardava solo il

69% delle somme.

Tutto questo è avvenuto nonostante la netta crescita delle fatture, alimentata dalla moltiplicazione degli interventi introdotti anche per attuare gli altri rami del Pnrr oltre che dall'inflazione, che fra 2021 e 2023 ha gonfiato molti importi. Lo scorso anno il complesso delle Pa ha ricevuto 30.419 richieste di pagamento per un importo totale da 197,99 miliardi di euro, con un aumento del 7,3% sull'anno prima e del 35,5% rispetto al 2019, e ne hanno pagato il 95,9% (189,85 miliardi; in questo caso l'incremento nei cinque anni è del 38,82%). Anche questa metrica indica un tasso di "virtuosità" maggiore negli enti locali, perché Comuni, Città metropolitane e Province hanno saldato nell'anno il 97,6% delle fatture (53,3 miliardi su 54,6): importi che valgono il 44,3% in più rispetto ai pagamenti conclusi nel 2019.

«Gli importanti risultati conseguiti scaturiscono da una pluralità di interventi adottati nel tempo,

che hanno trovato nelle attività di monitoraggio il principale presupposto e punto di sintesi», riassume la Ragioneria generale nella nota tecnica che accompagna il monitoraggio aggiornato.

Il riferimento è rivolto prima di tutto alla «Pcc», acronimo che accompagna la vita quotidiana degli uffici e indica la Piattaforma dei crediti commerciali, lo strumento digitale che ha messo in chiaro le abitudini di pagamento delle Pa e ha quindi consentito di verificare puntualmente dinamiche e sanzioni da adottare.

Insomma, la trasparenza paga. E, tra l'altro, permette di individuare quel che ancora non va, nascosto nella media "di successo". Perché tra gli stessi ministeri c'è chi ancora registra un ritardo medio, modesto come i 2,4 giorni indicati dalle Infrastrutture o più significativo come i 10,7 giorni del Viminale, e anche tra Asl ed enti locali i ritardatari non mancano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento

Totale Pubbliche Amministrazioni. Dati di base ed indicatori dei tempi di pagamento

TEMPI MEDI

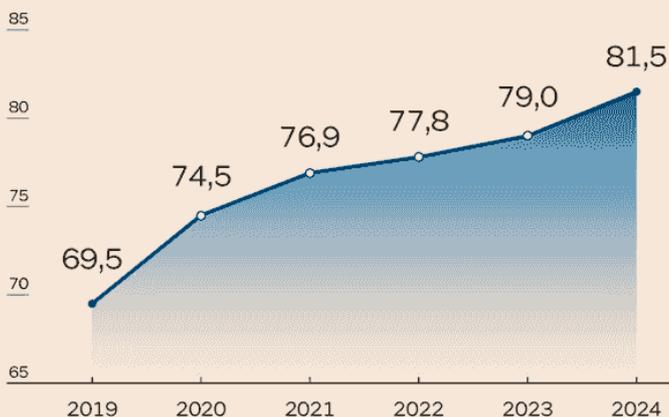
In giorni



Fonte: Ragioneria generale dello Stato

IMPORTO PAGATO NEI TERMINI

In percentuale



Accelerazione massima negli enti locali: attesa media a 26 giorni
Nel 2024 versati 190 miliardi ai fornitori



Peso: 1-8%, 3-73%

LE VOCI DEL TERRITORIO

Nord

«Fatti progressi ma pesa la nuova burocrazia»

«I tempi di pagamento per gli appalti con la Pubblica amministrazione negli ultimi 4-5 anni si sono sicuramente ridotti. Grazie al fatto che i Comuni sono via via usciti dalla tagliola del Patto di stabilità interno che riduceva tantissimo la loro capacità di spesa e imponeva liquidazioni delle fatture fino a 10-12 mesi, prima che le imprese fornitrice potessero incassare».

Monica Grosselle è la titolare della Grosselle Costruzioni di Fontaniva, in provincia di Padova. La sua impresa ha 13 dipendenti ed è la tipica piccola impresa del comparto costruzioni che lavora con comuni e province del territorio e con Veneto Strade, facendo manutenzione e lavori stradali. «Se guardo in casa mia - spiega - il 50 per cento delle nostre fatture vengono liquidate entro i

30 giorni, l'altra metà tra i 30 e i 60 giorni».

Quel che però comincia a preoccupare Grosselle è una criticità recente che sta un pochino ri-allungando i tempi di pagamento, ed è legata probabilmente all'adozione del Pnrr. Un ritardo che deriva da un circuito finanziario farraginoso, «dovuto a procedure di rendicontazione e controllo eccessivamente complesse. So, ad esempio, che alcuni grossi enti pubblici stanno accendendo dei mutui per anticipare i pagamenti alle imprese che chiedono la liquidazione dei vari SAL, in attesa delle tranche dei finanziamenti Pnrr». Ma è chiaro che questa situazione di iper-burocrazia «va monitorata per evitare che diventi cronica», conclude l'imprenditrice.

—M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centro

«Più veloci grazie a Pnrr e Stazioni appaltanti»

«Il Pnrr ha sicuramente portato a velocizzare alcuni aspetti delle Pubbliche amministrazioni tra cui quello dei pagamenti ai fornitori privati». Rossano Massai, presidente di Ance Toscana, è co-titolare di un'impresa di costruzioni stradali con sede a Grosseto, in Maremma, che lavora quasi esclusivamente con enti pubblici. Soprattutto Anas, Regione e città metropolitana di Firenze. La sua azienda ha circa 130-140 addetti e un giro di affari di poco superiore ai 50 milioni di euro. Il suo è un ottimo punto di osservazione perché lavora in Toscana ma anche in altre regioni, come ad esempio in Piemonte.

«Devo dire - continua Massai - che nella nostra regione, anche grazie alla presenza di grandi stazioni appaltanti, gravi ritardi nei pagamenti non se ne registrano più, né casi in cui

imprese private non vengano saldate o saldate solo in parte». Può capitare, delle volte, che ritardi nei cantieri, magari causati da varianti in corso d'opera, possono causare un qualche ritardo, oppure che all'interno dello stesso ente, ci siano velocità diverse in base agli uffici di riferimento. «Ma, di media, non si va mai oltre i cento giorni».

Il problema, piuttosto, sono i ritardi nei pagamenti legati all'aumento dei costi dei materiali post Covid, «ma questo è un altro discorso», ammette Massai. «Se analizziamo gli appalti in corso, sicuramente riscontriamo una situazione migliore rispetto a quella che mi raccontano alcuni colleghi di altre regioni e territori».

—M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sud

«Pagamenti migliorati Decisiva la spinta dell'Ue»

«Ci occupiamo di servizi sanitari e il 90 per cento del nostro fatturato, pari a circa 20 milioni di euro, lo facciamo con le Pubbliche amministrazioni. E devo dire che, negli ultimi anni, la situazione è molto migliorata. Riscopriamo regolarità nei pagamenti delle commesse, al massimo si arriva a 60-70 giorni».

Guido Bourelly è l'amministratore delegato di Bourelly Health Service, un'azienda con 500 collaboratori e sede a Napoli attiva nei servizi di trasporto e logistica per infermi, sia in emergenza che in regime di trasporto secondario. Il loro rapporto contrattuale è con diverse Asl del sud Italia: Campania, Lazio e Sicilia, soprattutto, per conto delle quali gestiscono circa mille servizi di assistenza quotidiani. «I nostri clienti sono ad esempio le Asl di

Caserta, il Policlinico di Messina, l'Asl Roma 5 e l'aeroporto di Napoli», prosegue Bourelly, che ancora si ricorda le tempistiche lumaca degli anni 2010-2015. «Per ricevere il pagamento delle fatture spesso dovevamo aspettare fino a un anno». Poi le cose sono cambiate. Perché? Bourelly indica due motivi. Il primo: «L'Unione europea ha dato linee guida ben precise per corrispondere i pagamenti entro 60 giorni, pena sanzioni, maggiorazione di interessi e penalizzazione del rating dell'ente pubblico moroso». Il secondo: «L'informatizzazione dei servizi relativi alla tracciabilità dei pagamenti ha dato una grossa mano, insieme al volano costituito dal Pnrr che ha aiutato i processi a migliorare sensibilmente».

—M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 3-73%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

VENTURE CAPITAL
**Il Mimit sblocca la norma
sul risparmio previdenziale**

Il ministero delle Imprese e del made in Italy mira a sbloccare gli investimenti di previdenza obbligatoria e fondi pensione nel venture capital. Impatto da due miliardi. —a pagina 8

Venture capital, il governo sblocca la norma sul risparmio previdenziale

Il sistema delle start up
Per fondi pensioni e casse previdenziali conteranno gli impegni vincolanti a investire

Carmine Fotina

ROMA

Con una correzione inserita in extremis nel decreto legge Economia il ministero delle Imprese e del made in Italy (Mimit) punta a sbloccare gli investimenti di enti di previdenza obbligatoria (casse di previdenza) e fondi pensione nel venture capital. La norma modifica il meccanismo inserito nella legge concorrenza e che, nelle modalità in cui era stato formulato e nell'entità delle soglie minime di investimento fissate, era ritenuto dagli operatori del settore troppo vincolante.

La misura originaria, collegata agli obiettivi del Pnrr, era stata ideata per spingere l'ecosistema delle start-up innovative al salto verso la dimensione di scale-up. Entrata in vigore lo scorso 18 dicembre non ha però, finora, prodotto risultati tangibili.

La norma stabilisce che l'attuale esenzione fiscale sui redditi finanziari da investimenti qualificati a favore di casse e fondi pensione sia condizionata all'obbligo per questi soggetti di investire in fondi per il venture capital almeno il 5% dell'ammontare dell'anno precedente, quota da por-

tare al 10% dal 2026.

La correzione che entra nel Dl atteso oggi in Gazzetta ufficiale cambia sensibilmente il quadro: oltre a prevedere un décalage di queste percentuali, chiarisce ora che gli investimenti qualificati si interpretano come «gli impegni vincolanti a realizzare direttamente o indirettamente investimenti qualificati». È in sostanza una doppia modifica. Innanzitutto, ai fini del calcolo non serve più che gli importi risultino già effettivamente versati ma basta l'ammontare del

“commitment”, cioè degli impegni sottoscritti e dunque irrevocabilmente impegnati. Ma non solo. Con la nuova versione della norma assumono rilevanza, per valorizzare la soglia minima del paniere, anche gli investimenti indiretti, cioè tramite fondi di fondi o tramite un veicolo societario.

A completare l'opera di alleggerimento dei vincoli, in modo da ammorbidire anche le possibili resistenze di casse previdenziali e fondi pensione, c'è poi un terzo elemento cioè la rimodulazione delle soglie del paniere di investimenti qualificati da desti-

nare al venture capital. In questo caso il Mimit prevede che, a partire dal 1° gennaio 2025, siano almeno pari al 3%, per poi salire al 5% nel 2026 e al 10% solo a partire dal 2027. Secondo i tecnici del governo le nuove soglie e i nuovi termini risultano ora realistici e realizzabili.

A ogni modo l'intervento studiato dal Mimit contiene anche altri ritocchi: viene allineato anche il meccanismo di calcolo del plafond al “commitment”, si precisa che i vincoli di investimento nelle imprese target devono essere raggiunti entro la data stabilita nel relativo regolamento del fondo per il venture capital e si aggiorna il riferimento ai requisiti delle Pmi target utilizzando quelli contenuti nell'attuale versione del Regolamento europeo GBER relativo all'esenzione per gli aiuti di Stato.



Peso: 1-2%, 8-44%

A conti fatti, secondo la visione del governo, a questo punto si potrà canalizzare con maggiore certezza il risparmio previdenziale nell'economia reale italiana, con un effetto stimato in almeno 2 miliardi di euro. In altre parole - almeno negli obiettivi di chi ha lavorato al dossier - si dovrebbe concretizzare una reale spinta al venture capital coinvolgendo soggetti istituzionali apparsi fin qui apatici o comunque molto prudenti a fronte di investimenti in progetti innovativi che possono avere un profilo di rischio più elevato rispetto a operazioni in

settori tradizionali.

Secondo un recente studio di The European House Ambrosetti, redatto per conto di Cdp Venture Capital e preso in considerazione dall'esecutivo nella valutazione complessiva dell'intervento, gli investimenti effettivi in Fondi di Vc sono stati effettuati da 11 Casse previdenziali su circa 20 e solo da cinque fondi pensione su 78.

A fine 2023 le percentuali investite sul totale delle attività sono risultate pari allo 0,29% per le Casse e allo 0,14% per i fondi pensione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La correzione è stata inserita in extremis nel DI Economia Stimato un impatto di 2 miliardi di euro

Ammorbidite le soglie minime di investimenti qualificati: 3% nel 2025, 5% nel 2026 e 10% dal 2027

La fotografia

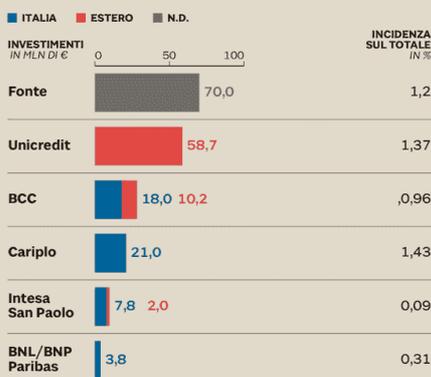
LE CASSE DI PREVIDENZA

Ripartizione degli investimenti in venture capital tra Italia e Estero. Attivo a bilancio. Anno 2023. Valori in milioni di euro



I FONDI PREESISTENTI

Ripartizione degli investimenti in venture capital tra Italia e Estero. Attivo a bilancio. Anno 2023. Valori in milioni di euro



Nota: La nazionalità fa riferimento alla localizzazione geografica del fondo di venture capital. Fonte: elaborazione TEHA Group su dati Covip e Mondo Institutional e dati riservati, 2025



Peso: 1-2%, 8-44%

Buongiorno

L'ultimo diritto

MATTIA
FELTRI

Nel dibattito attorno al fine vita, da cui dovrebbe finalmente scaturire una legge a tutela dei malati non più curabili e tormentati dalla sofferenza, si assiste colmi di meraviglia alla disputa sul diritto: se esista o no quello alla morte. Alcuni parlamentari della maggioranza, per esempio, sono ostili all'eventualità che sia il sistema sanitario nazionale a occuparsi dei suicidi assistiti, poiché, dicono, non esiste un diritto a morire: si vuole solamente introdurre la non punibilità di chi, in particolari circostanze riconosciute dalla legge, aiuti un infelice a liberarsi dal supplizio della sua condizione. Che non esista un diritto a morire, in as-

soluto, mi pare fuori di dubbio. Togliersi la vita è la facoltà innegabile di chiunque non voglia più vivere. Una facoltà però, non un diritto. Altrimenti ci sarebbe il dovere di ga-

rantirlo. E infatti chi vuole uccidersi si uccide, senza chiedere né consensi né collaborazione. E però qui si sta discutendo di assecondare chi non è in grado di muovere un dito, e dunque ha bisogno sia di consenso sia di collaborazione. Ecco il paradosso: soltanto chi dispone pienamente del proprio corpo può liberarsene; chi invece ne è prigioniero, e al corpo non può ribellarsi, se lo deve tenere. Già prevedere l'eccezione – sebbene con lo Stato che si limita ad acconsentire e poi se ne tira fuori – a me pare molto: il primo passo d'uscita dalla palude. Ma intanto bisognerebbe domandarsi se la morte non sia l'ultimo diritto di chi ha un ultimo desiderio: morire, e non ne ha facoltà. Se non sia pertanto un dovere tendergli la mano, dovere di tutti noi, cioè dello Stato.



Peso: 9%

IL RITORNO DI KHAMENEI: ABBIAMO PIEGATO I SIONISTI. HEGSETH: DISTRUTTI I SITI NUCLEARI. LA CASA BIANCA APRE AL RINVIO DEI DAZI

Sanzioni a Israele, la Ue si spacca

Italia e Germania contrarie. La Spagna guida la fronda. Armi, Meloni: modificare il Patto di Stabilità

BRESOLIN, CECCARELLI, LOMBARDO

La condanna di Israele per le violazioni dei diritti umani a Gaza continua a dividere i Paesi Ue, che dopo il vertice Nato dell'Aia si sono trasferiti a Bruxelles e hanno trascorso buona parte del Consiglio europeo a discutere delle azioni da intraprendere contro Tel Aviv. - PAGINE 2 E 3

Caccia ai soldi per il riarmo Ma sulle sanzioni a Israele l'Unione europea si spacca

Von der Leyen: usate i fondi Safe. Dazi, nuova proposta Usa e rinvio oltre il 9 luglio
 Da Italia e Germania il no a sospendere gli accordi con Tel Aviv. La Spagna preme

MARCO BRESOLIN
 CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

La condanna nei confronti di Israele per le violazioni dei diritti umani a Gaza continua a dividere i Paesi Ue, che dopo il vertice Nato dell'Aia si sono trasferiti a Bruxelles e hanno trascorso buona parte del Consiglio europeo a discutere delle azioni da intraprendere nei confronti di Tel Aviv, ma anche delle difficoltà a trovare le risorse necessarie per finanziare l'aumento delle spese militari. Il piano ReArm Europe presentato da Ursula von der Leyen viene giudicato insufficiente e diversi capi di Stato e di governo - su iniziativa di Giorgia Meloni - hanno messo in discussione l'attuale flessibilità

prevista dal Patto di Stabilità e hanno chiesto alla Commissione di intervenire.

Crisi umanitaria

La spaccatura sul Medio Oriente, già emersa durante la riunione del Consiglio Affari Esteri, ieri si è manifestata al tavolo dei leader. La crisi con l'Iran aveva frenato ulteriormente qualsiasi iniziativa destinata a sanzionare Tel Aviv, ma anche ora che il conflitto con Teheran si è placato, manca la spinta necessaria per fare un passo in avanti. L'Ue ribadisce che «una soluzione duratura alla questione del nucleare iraniano può essere raggiunta soltanto attraverso i negoziati», mentre sulla situazione a Gaza i leader hanno ribadito l'appello

per il cessate il fuoco, per la liberazione degli ostaggi hanno chiesto nuovamente a Israele di rimuovere il blocco nella Striscia. Ma senza andare oltre.

L'Alto Rappresentante Kaja Kallas ha presentato il suo report che ha messo in fila tutte le violazioni dei diritti umani commesse dal governo di Israele nelle Striscie. Sulla carta, ci sarebbero i presupposti per interrompere gli effetti dell'accordo di associazione. Ma per adottare le sanzioni, al momento, i numeri non ci sono. L'Italia e la



Peso: 1-8%, 2-35%, 3-3%

Germania guidano il gruppo dei Paesi contrari, mentre Slovenia, Irlanda e soprattutto Spagna sono sul fronte diametralmente opposto. «Non possiamo avere un doppio standard con la Russia e con Israele: bisogna sospendere immediatamente l'accordo di associazione» ha alzato la voce Pedro Sanchez. Lo sloveno Robert Golob ha minacciato di passare all'azione individualmente: «Se l'Ue non farà qualcosa nel giro di due settimane, noi e gli altri Stati faremo i prossimi passi da soli».

Il testo delle conclusioni concordato si limita a «prendere» atto del rapporto di Kallas. Fonti Ue spiegano che il presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa, ha riassunto la discussione invitando l'Alto Rappresentante ad avviare un dialogo con Israele e a «presentare delle opzioni» al prossimo Consiglio Affari Esteri, in agenda il 15 luglio. L'opzione più radicale prevede la sospensione totale dell'accordo, ma servirebbe l'unanimità.

Ci sono poi soluzioni intermedie, limitandosi alla sospensione del dialogo politi-

co, dell'accordo di libero scambio commerciale oppure della cooperazione nei campi della scienza e dell'istruzione: per ognuna di queste, basterebbe la maggioranza qualificata. «E poi c'è anche l'opzione di non fare nulla» sottolinea una fonte diplomatica, forse l'esito più probabile.

Armispuntate

I leader si sono trovati poi ad affrontare il tema delle risorse per finanziare il piano di riarmo. L'Aia e Berlino restano contrarie a nuovi fondi comuni e Ursula von der Leyen ha invitato i Paesi a chiedere i prestiti del fondo Safe da 150 miliardi. Meloni ha protestato perché la flessibilità prevista dal Patto di Stabilità «discrimina» chi è in procedura per deficit eccessivo. Anche Merz ha criticato la clausola di salvaguardia perché consente lo scorporo soltanto per quattro anni e dunque non è sufficiente. I leader hanno incaricato von der Leyen di presentare una «tabella di marcia» entro il Consiglio europeo di ottobre.

Il nodo dei dazi

All'ora di cena si è invece imposta la questione dei dazi. Friedrich Merz ha espresso il suo sostegno alla Commissione e l'ha invitata a chiudere presto l'accordo, lasciando intendere di essere disposto ad accettare i dazi del 10% come Giorgia Meloni. Di parere opposto il francese Emmanuel Macron, che invece non vuole cedere a Trump e chiede di utilizzare tutto il tempo a disposizione per poter strappare il miglior accordo possibile con il presidente americano. La Casa Bianca ha aperto alla possibilità di un rinvio dell'entrata in vigore dei dazi al 50% dopo il 9 luglio, per dare più spazio ai negoziati dopo una nuova proposta spedita a Bruxelles. Nel frattempo Trump annuncia di aver firmato un'intesa sui dazi con la Cina (senza specificarne i contenuti) e vede all'orizzonte anche la definizione di un patto con l'India.

La questione ucraina

Rientrato in patria dopo il vertice Nato, Volodymyr Zelensky non ha partecipato di persona al Consiglio europeo, ma è intervenuto in videocon-

ferenza. Le conclusioni ribadiscono il sostegno militare a Kiev, e tengono aperta la porta all'ingresso nell'Ue. Per questo Viktor Orban non le ha sottoscritte. Sul fronte sanzioni a Mosca, i 27 avrebbero concordato di prorogarle per altri 6 mesi, compreso il congelamento di oltre 200 milioni di euro di attività della banca centrale. Sul tappeto ancora la riduzione del tetto del prezzo al petrolio russo (da 60 a 45 dollari al barile: Zelensky ha chiesto di scendere a 30). La Slovacchia vuole una compensazione per far fronte al piano della Commissione che prevede di azzerare gli acquisti di gas e petrolio da Mosca non darà l'ok. —

La Slovacchia senza compensazioni metterà il veto a nuove sanzioni a Mosca

150

I miliardi messi a disposizione dal fondo Safe per gli Stati Ue

10%
I dazi reciproci con gli Usa. Ma la Francia vuole ancora trattare



“

Petro Sanchez
Primo ministro della Spagna

Israele sta violando l'accordo sui diritti umani: chiederò la sospensione immediata del patto con la Ue



“

Friedrich Merz
Cancelliere della Germania

Con questa decisione sulla Difesa abbiamo assunto un ruolo di leadership che altri hanno seguito





ANSA

Leader

Il vertice di Bruxelles del Consiglio europeo in cui si è discusso della crisi di Gaza, del riarmo dell'Europa e anche dei dazi con gli Stati Uniti



Peso: 1-8%, 2-35%, 3-3%

Si consolida l'asse Roma-Berlino. La premier: "Chiudere con Israele rende irrilevante l'Ue"

Meloni: "Su Gaza privilegiare il dialogo E per le armi cambi il Patto di Stabilità"

IL RETROSCENA
ILARIO LOMBARDO

INVIATO A BRUXELLES

Sono tre i temi che impegnano Giorgia Meloni per tutta la giornata del Consiglio europeo: come uscire dalla complessa questione dei rapporti da tenere con Israele, lasciare aperto lo spiraglio di un accordo con gli Stati Uniti sui dazi, e convincere Bruxelles a un'ulteriore flessibilità sulle spese militari per rispettare il target del 5% del Pil preteso e ottenuto da Donald Trump al vertice Nato de L'Aja concluso l'altro ieri.

Quando arriva all'Europa Building per unirsi al tavolo dei Ventisette, Pedro Sanchez ha già tuonato contro il governo di Tel Aviv. Chiede che l'Unione europea sospenda l'accordo di associazione con Israele, alla luce del rapporto della Commissione che ha rivelato violazioni dei diritti umani a Gaza. Meloni non è d'accordo con il premier spagnolo. Lo ha già detto apertamente alla Camera lunedì, e lo ribadisce da Bruxelles: «Sarò molto franca: sono convinta che sarebbe un errore. Ritengo sia ora necessario giungere ad un cessate il fuoco, al rilascio degli ostaggi, al pieno accesso umanitario alla popolazione. Credo che l'Ue debba avere un ruolo centrale nella ricerca di questi obiettivi. E per farlo deve avere un canale di dialogo, critico quando necessario, con Israele». Meloni è sem-

pre stata attenta a modulare le sue reazioni di fronte a un massacro di donne, bambini e civili inermi che sta scandalizzando l'opinione pubblica mondiale. Il sentimento di sdegno sta diventando trasversale, ben al di là delle appartenenze politiche. Ed è qualcosa che la premier comincia a sentire. È sempre stata cauta, forse la leader europea più prudente assieme al cancelliere Friedrich Merz, poco propensa a ingaggiare un confronto diretto con Benjamin Netanyahu, come invece ha fatto Emmanuel Macron che si è esposto molto di più, fino a dirsi pronto a riconoscere la Palestina. Ora i toni della leader di Fratelli d'Italia verso Israele si sono fatti più definiti, ma pensa comunque che non convenga strappare l'accordo commerciale. Tanto più in questo momento che la guerra e poi la tregua in Iran offrono l'occasione per cercare una soluzione nella Striscia. «Non si tratta qui di giustificare le azioni israeliane a Gaza. L'Italia è stata molto netta: la situazione umanitaria nella Striscia è ingiustificabile come peraltro ho avuto già modo di dire in Parlamento. Nelle mie frequenti conversazioni con Netanyahu ho insistito sempre, anche durante le ostilità con Teheran, sull'urgenza di cambiare approccio nella Striscia. E dialogando con Israele siamo riusciti a portare assistenza umanitaria con Food for Gaza. Chiudere i canali di dialogo con Israele, perché questo vorrebbe dire sospendere l'accordo, significherebbe rassegnarsi all'irrelevanza. Non credo sia que-

sto il ruolo dell'Europa».

Il Consiglio europeo scarica le tensioni di due settimane che hanno messo sottosopra l'Occidente: gli show di Trump, il G7, la guerra lampo in Iran, e le nuove regole finanziarie Nato imposte dal presidente americano, cifre che sembravano fantascientifiche solo fino a un paio di mesi fa. Infine, i dazi. Che continuano a tormentare gli europei, e a dividerli: tra chi come Meloni e ancora una volta Merz si sbilanciano sulla possibilità di chiudere in fretta un accordo, anche al 10%, e chi come Macron vuole trattare ancora e considera poco conveniente vincolarsi a una cifra precisa. Per Meloni, però, questo vertice rappresenta una tappa cruciale soprattutto sul nodo delle risorse da destinare alla Difesa, alla luce di quanto decretato a L'Aja ventiquattro ore prima. Lo dice ai colleghi riuniti, prendendo la parola al tavolo. E lo ripete dopo. Finora la Commissione ha messo a disposizione una maggiore flessibilità del Patto di stabilità, tramite la clausola di eccezione nazionale, per le spese di difesa e, allo stesso tempo, ha introdotto un meccanismo di prestiti attraverso il regolamento Safe. Ma, secondo Meloni, non basta. Per raggiungere il 5% serve uno sforzo economico che non tutti i Paesi Ue si possono permettere. «L'impegno assunto al summit Nato rappresenta certamente un cambio di



Peso: 62%

passo importante – sostiene –. In Consiglio Europeo abbiamo discusso in particolare dei limiti della clausola di eccezione così come concepita. Per esempio, una nazione come l'Italia, che sta per uscire dalla procedura di deficit eccessivo, rischia di restarvi se utilizza la clausola per le spese di difesa. Molti Stati membri hanno inoltre criticato la durata di soli quattro anni». Si riferisce, senza citarla, alla Germania che ha posto questo tema legandolo ai lunghi tempi di produzione nell'industria

militare. Quel Patto di stabilità, che lei stessa aveva votato meno di due anni fa, va superato, secondo Meloni «L'impressione di molti è che, nonostante la recente revisione, non sia più adeguato ad uno scenario geopolitico completamente mutato. L'Italia condivide questa impressione. Ho quindi chiesto di avviare una riflessione su forme alternative di finanziamento che non gravino sui bilanci dei singoli Stati, come ad esempio la proposta italiana basata sul Meccanismo InvestEU». È

una proposta che prevede il coinvolgimento del settore privato, ideata assieme al ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e presentata all'ultimo Consiglio. Sullo sfondo, resta la suggestione degli Eurobond. Uno dei limiti che Meloni rileva negli strumenti offerti dalla Commissione è che «in entrambi i casi si tratta di investire risorse nazionali». Ma per il debito comune bisognerà aspettare: finché Germania e Olanda saranno contrari non sarà facile parlarne esplicitamente. —

S **Ipunti controversi**

1 **Il Medio Oriente**
 La premier è contraria a una rottura con lo Stato ebraico anche se condanna la situazione a Gaza. La situazione umanitaria va risolta attraverso l'azione diplomatico e un'intesa tra le parti



2 **Il riarmo**
 Per Palazzo Chigi il semplice uso dei fondi europei del Safe non è sufficiente per risolvere il problema del reperimento delle risorse per arrivare al cinque per cento del Pil in spese per la Difesa

3 **Idazi**
 Meloni e Merz contano ancora di chiudere un accordo con Trump con un'aliquota bassa, attorno al 10 per cento. Magli altri Paesi europei non sono dello stesso parere e spingono per trattative più due



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni al Consiglio europeo di Bruxelles

FILIPPO ATTILI/LAPRESSE/ANSA



Peso: 62%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Immigrazione mezza Europa sta con Meloni

Il vertice, o il sotto-vertice dei quattordici Paesi, la metà degli aderenti alla Ue, riuniti con Meloni in occasione del Consiglio d'Europa conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, che la politica contemporanea poggia su due principali pilastri di propaganda: immigrazione e sicurezza, temi ovviamente connessi tra loro e problemi di dimensioni e caratteristiche mutanti, ma lontani da una soluzione stabile. Ne parlano leader di Paesi che intravedono le elezioni a breve o medio termine, come appunto la danese Frederiksen, che va incontro a una tornata di voto anticipata e come socialista dimostra che ormai, a parte

qualche sfumatura, non esistono politiche di destra e sinistra nell'affrontare la questione dei migranti. E per la prima volta partecipa la Germania di Merz, pressato dai successi della destra estrema (Afd) tedesca, cresciuta proprio sulla base di propaganda sfrenata in materia.

Meloni ha avuto il merito e la prontezza di muoversi in anticipo e avanzare proposte spregiudicate, come la nota costruzione dei nuovi centri in Albania sulla base dell'accordo con il premier Rama, e l'iniziativa del trattenimento all'estero in attesa del rimpatrio, rivelatosi di difficile attuazione, tanto che il governo ha dovuto ricorrere

a continui aggiustamenti normativi per non incorrere nelle obiezioni della magistratura interna, ed è ancora in attesa di un pronunciamento della Corte di giustizia europea, per ottenere una piena legittimità dell'iniziativa. La quale, malgrado le evidenti difficoltà, è oggetto di attenzione di governi come quello laburista inglese di Starmer, e non solo. Inoltre la premier italiana ha proposto fin quasi dall'inizio della legislatura il "Piano Mattei", un progetto di aiuti ai Paesi africani come Libia, Tunisia, Egitto, considerati frontiere delle partenze dei clandestini verso le coste italiane e degli altri partner europei, man mano che vanno cambiando, adeguandosi alle difese dei Paesi più colpiti

dall'immigrazione illegale, le rotte dei criminali che gestiscono il traffico di chi cerca di approdare dopo aver attraversato il deserto africano a rischio della vita. Anche di questo s'è discusso ieri, pur senza approdare a risultati concreti che possano prefigurare cambiamenti in vista dell'estate dei viaggi per mare più facili. —



Peso: 13%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

IL COMMENTO

I veleni d'Italia non si prescrivono



VALENTINA PETRINI

Guardatele negli occhi le mamme no pfas mentre ascoltano - dopo quattro anni e 133 udienze - la sentenza storica con cui il tribunale di Vicenza in primo grado ha inflitto 141 anni di reclusione a 11 ex manager per la più grande contaminazione da sostanze perfluoroalchiliche (Pfas) che si sia registrata fino a oggi. Sono gli occhi di chi ha avuto giustizia. Per anni queste madri sono state vessate, ostacolate, silenziate. Ma loro erano mosse da una ragione più grande: difendere i loro figli avvelenati. Così come non si sono mai arresi i cittadini contaminati di Casale Monferrato, di Taranto, Bagnoli, Priolo, Siracusa, Brescia e Mantova e di tutte le zone d'Italia inquinate in cui ancora oggi si contano gli ammalati e i morti, vittime croniche di un inquinamento ambientale che avrà conse-

guenze sulla salute pubblica ancora per molti decenni. In Veneto mercoledì scorso i giudici hanno detto: chi ha inquinato lo faceva essendo cosciente dei danni che avrebbe potuto procurare a persone e cose. Non è la prima volta che sento questo principio giuridico. Eternit, Thyssen, ex Ilva, Bagnoli, e in tutti gli altri processi analoghi, lunghissimi, abbiamo visto alla sbarra imputati illustri e tra le vittime invece la povera gente: operai, cittadini e le loro famiglie. Insomma "vittoria", urliamo all'indomani della sentenza del tribunale di Vicenza contro manager e dipendenti dell'azienda chimica Miteni di Trissino. Eppure, non riesco a nascondere lo scetticismo.

14 settembre 2024, processo d'appello "Ambiente svenduto" sul disastro colposo e doloso causato dall'inquinamento dell'ex Ilva fino al 2012, imputati dirigenti e manager: in primo grado dopo dieci anni di udienze, erano arrivate 26 condanne, 270 anni di carcere in tutto. All'apertura del secondo grado, nel 2024 appunto, la doccia fredda: "Ambiente Sven-

duto" va spostato da Taranto a Potenza, accogliendo così la richiesta dei difensori che da tempo sostenevano che i giudici tarantini, togati e popolari sarebbero stati a loro volta da considerare "parti offese" del disastro ambientale. Che importa se ora che è ricominciato da capo altrove, questo processo potrebbe non vedere mai la luce. Due anni fa conversando con Raffaele Guariniello che ha coordinato le indagini del rogo alla Thyssen e che ha dedicato la sua lunga carriera ai reati contro la salute e per la difesa della sicurezza del lavoro, mi disse: «La maggior parte dei processi per i reati di disastro ambientale stanno finendo in prescrizione». Tutto è iniziato il 14 novembre 2014 quando la Cassazione ha annullato la condanna a 18 anni di reclusione pronunciata dalla corte di appello di Torino per il disastro degli stabilimenti Eternit, «perché - mi spiegò Guariniello - il reato è stato considerato prescritto». La Cassazione nel 2014 nel caso Eternit ha sdoganato un'interpretazione nuova: il reato si consuma fi-

no a quando si sviluppa l'attività produttiva. Quando l'attività produttiva cessa, il reato è ormai tutto consumato. Anche altri numerosi processi sono sfumati in Cassazione per lo stesso motivo:

- 23 marzo 2020, inquinamento del suolo circostante causato da uno stabilimento industriale a Praia Mare. Prescritto.

- 24 ottobre 2018, inquinamento di falde acquifere causate da un deposito di carburanti nel Salento. Prescritto.

- 19 ottobre 2018, discarica sulla sponda destra del fiume Pescara e altre tre discariche. Prescritto. Tutte prescrizioni dunque determinate dal fatto che le aziende imputate hanno cessato la produzione anni e anni prima dell'inizio delle indagini. Non deve accadere anche questa volta. Ma non dobbiamo fingere di non sapere. —



Peso: 22%



Elly non vota per Ursula? Buona notizia

DI TOMMASO CERNO

Che per la leader del Pd Elly Schlein votare Ursula von der Leyen non sia scontato è una buona notizia. Lo è per l'Europa che finalmente trova nel Ppe l'ipotesi di nuove maggioranze, figlie del voto popolare che ha a gran voce chiesto di cambiare strategie su guerra, Green Deal e immigrati. Ciò che stanno facendo a Bruxelles con l'appoggio di una parte del mondo conservatore. Non so se il traguardo sarà una nuova maggioranza perché l'Europa è una brutta bestia da domare ma già si respira meno ideologia nel Palazzo di vetro. Ma è una buo-

na notizia anche per un altro motivo. Una sinistra che fra Trump e Khamenei sceglie Khamenei, che chiama pazzo il presidente Usa e non si accorge che il Mao-Matto è l'ayatollah è meglio che in Europa stia all'opposizione. Perché se c'è una cosa chiara nel caos degli ultimi sei mesi è che gli Stati Uniti hanno riportato al centro del mondo la democrazia, sebbene in crisi, spingendo la sinistra occidentale a svelarci le sue ossessioni. Fino a perdere di vista lo Stato liberale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:8%

SANZIONI E ARRESTI PER CHI ATTACCA I POLITICI SUL WEB

**IN GERMANIA RETATE ALL'ALBA
 CONTRO LA LIBERTÀ DI PAROLA**

La scusa è combattere l'odio, in realtà si imbecca una china pericolosa. Sulla quale chi dice di difendere i diritti e attacca l'Ungheria per gli ostacoli al gay pride, come la Von der Leyen, non trova nulla di strano

GIUSEPPE CONTE

**«Io duro con Trump, Meloni isolata
 Irresponsabile accettare il riarmo»**

sono state fatte. Rimango ai dati oggettivi: invece di un'operazione chirurgica, che hanno dimostrato di saper fare anche in Iran colpendo figure di spicco che dormivano nel loro letto o singoli scienziati nei loro bunker, con tutti i loro apparati, con tutti i loro corpi speciali, con una tra le intelligence più efficienti del mondo, hanno preferito una reazione che ha colpito indiscriminatamente tutti i civili innocenti e anche i bambini palestinesi. Ma adesso le faccio io una domanda».

Presidente, non inverta i ruoli: il giornalista sono io.

«Stia tranquillo, è un espediente retorico: allora, come con l'Ucraina, che è il Paese aggredito, perché non si chiede che la Nato rifornisca di armi anche i palestinesi contro gli israeliani e isoli il governo israeliano con pesanti sanzioni?».

Lei davvero vorrebbe che la Nato rifornisca di armi i palestinesi e sanzioni Israele?

«Sto dicendo che, siccome lei sta facendo una simmetria, la simmetria bisogna farla con il diritto internazionale

e riconoscere che la condotta di Netanyahu è una condotta criminale, che Netanyahu in questo momento si è reso responsabile di crimini contro l'umanità e andrebbe sanzionato pesantemente insieme ai suoi folli ministri».

Senta, veniamo ai temi politici, con lei che va in piazza a fare il movimentista il campo largo è morto e defunto?

«Noi lavoriamo ogni giorno per un'alternativa a Meloni quindi, al di là delle definizioni giornalistiche che non mi hanno mai appassionato, questo progetto alternativo ogni giorno si rafforza e il no a questo folle riarmo è un pilastro per un progetto alternativo a Meloni».

Il Pd non mi sembra così unito su questa linea...

«Ma io credo che quelle componenti del Pd che su questa linea non hanno le idee chiare, potrebbero prendere insegnamento da Sánchez, che ha dimostrato grande forza, grande leadership politica e grande visione».

Senta, visto che Giorgia Meloni durante la guerra Israele-Iran ha parlato con

Elly Schlein, non è che lei ce l'ha tanto con il presidente del Consiglio perché non la riconosce come interlocutore?

«Ma lei sa com'è andata la telefonata? Chi ha chiamato chi?».

No, me lo dica lei.

«Elly Schlein ha chiamato. L'hanno detto i giornali...».

Lei non l'avrebbe chiamata?

«Io con Giorgia Meloni e con il governo, quando si tratta del futuro dell'Italia e di scelte strategiche, preferisco confrontarmi in modo trasparente in Parlamento e chiarire alla luce del sole le nostre posizioni».

Quindi ha sbagliato Elly Schlein a chiamare?

«Assolutamente, non sto dicendo questo».



Beh, se lei dice...

«Ho detto che ho preferito confrontarmi su questo punto trattando di scelte definite strategiche alla luce del sole in Parlamento».

A proposito di confronti tra presidente del Consiglio e altri esponenti, è vero che con Mario Draghi ha avuto qualche scontro?

«Con Draghi ci siamo trovati più volte a confrontarci e, ovviamente, sono stato anche diverse volte a Palazzo Chigi».

È vero che sul Covid non eravate d'accordo?

«Ricordo che sulla campagna sul Covid c'è stato un forte disaccordo quando all'inizio del 2022 appresi che c'era l'intenzione di introdurre l'obbligo vaccinale per gli over 50. La campagna vaccinale l'avvii io prima di andare via, facendo una precisa scelta. Cioè, garantendo la libertà e la spontaneità e non dell'obbligo vaccinale».

Lei era contrario all'obbligo vaccinale?

«All'introduzione dell'obbligo vaccinale per il Covid, sì».

Ma lo disse a Draghi?

«Chiamai prima il ministro Roberto Speranza, rappresentandogli che per me era assolutamente controproducente, dopo che la popolazione aveva risposto con grande senso di responsabilità all'appello a vaccinarsi e avevamo raggiunto più o meno l'88% di vaccinati, fare la guerra a una sparuta minoranza che non intendeva sottoporsi all'obbligo vaccinale. Speranza, devo dire, aprì ai miei argomenti e si dichiarò disposto a rivedere questa posizione invitandomi a rappresentarla a Draghi».

E lei lo fece?

«Chiamai anche Draghi ed

ebbi un lungo confronto in cui, di fronte all'obiezione che c'erano ancora circa 500.000 lavoratori che non si volevano vaccinare, osservai che non sarebbe cambiato nulla se passavamo dall'88 al 90% di vaccinati. Il Paese era ormai messo in sicurezza. E dissi che questo zoccolo duro, assolutamente contrario per ragioni ideologiche o per ragioni anche di paura, mai si sarebbe convinto con l'obbligo».

Sì, però l'obbligo alla fine fu introdotto e votato anche dai 5 stelle.

«Purtroppo, vorrei ricordare che quello è stato un momento difficilissimo per il Movimento 5 stelle. Accettammo di sostenere il governo Draghi, convinti che fosse meglio difendere tutte le misure che avevamo introdotto con il Conte 1 e con il Conte 2 e che ritenevamo ancora validissime. Di fatto, però, ci ritrovammo in un contesto in cui non c'era un vero confronto politico, in cui la dialettica era completamente schiacciata e ogni volta che ponevi una questione seria, nell'interesse dei cittadini, venivi accusato di voler far cadere il governo e, quindi, costretto anche a un ricatto di fondo».

Si è pentito?

«Ricordo che ho dovuto scrivere una lettera pubblica indirizzata a Draghi per esprimere in modo molto sincero e autentico quello che era il forte disagio vissuto dal Movimento 5 stelle, partito di maggioranza relativa costretto in un perimetro politico a rimangiarsi anche tante battaglie e a ingoiare tanti rospi ritenuti indigesti non per noi stessi, ma per la nostra visione politica e sociale».

Senta, una domanda veloce su un tema che comunque ha

segnato la precedente legislatura e che ha alimentato tante polemiche, ovvero il Superbonus. Lo rifarebbe ancora un Superbonus che, alle casse dello Stato, è costato moltissimo?

«Il Superbonus è stata una misura che, oggettivamente, ha consentito al nostro Paese di diventare la locomotiva d'Europa e di riprendersi in modo straordinario».

Quindi nessun ripensamento?

«Era stato concepito come una misura temporanea che, purtroppo, non ho potuto gestire e che andava gestita oculatamente. Ricordo che, dopo appena sei mesi, il mio governo è caduto e dopo, allo Sviluppo economico, questa misura è stata gestita da un certo signore che si chiama Giancarlo Giorgetti, ora ministro dell'Economia. Senza contare i vari esponenti del governo che ne chiesero la proroga».

Prima c'è stato il governo Draghi, poi questo, che ha cercato solamente di contenere le perdite accumulate. Ma lei non si sente responsabile?

«Come posso ritenermi responsabile di una ventina di interventi normativi e correttivi su cui nessuno mi ha consultato? Fatemi capire, pure quando non sono presidente, quando non sono ministro, è sempre colpa mia qualsiasi cosa succeda nel Paese?».

Ma chi guiderà la coalizione di sinistra alle prossime elezioni, lei o Schlein?

«A tempo debito ne ragioneremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Convinsi Speranza sulla necessità di evitare l'obbligo vaccinale ma non l'ex mister Bee...



91 punti base lo spread

ieri lo spread tra Btp e Bund tedeschi: si tratta del livello più basso da quattro anni a questa parte. In calo i rendimenti del decennale italiano al 3,49% in finale di seduta dal 3,51 del closing di mercoledì.



Peso:3%

Il bilancio 2024

Fininvest, il risultato operativo sale a 280 milioni

Fininvest raddoppia il dividendo per i figli di Silvio Berlusconi. L'assemblea del gruppo ha approvato ieri il bilancio e la distribuzione di una cedola di 100 milioni ai soci, attingendo alle riserve disponibili. L'anno si è infatti chiuso con utile «magro» di 2,7 milioni, in netta discesa rispetto ai 101 milioni del 2023. Il calo è riconducibile ad alcune componenti straordinarie. Da un lato, la donazione di 60 milioni alla Fondazione Ennio Doris, in ossequio alle volontà di Berlusconi. Dall'altro, la svalutazione per 70 milioni del Monza, club ormai prossimo alla vendita a un gruppo di investitori Usa guidato dal finanziere Brandon Berger

e dal suo fondo Beckett Layne Ventures (salvo sorprese, la firma è attesa nei prossimi giorni). Al netto di queste voci, si legge in una nota, l'utile civilistico 2024 di Fininvest «risulterebbe in crescita di oltre il 30% rispetto all'esercizio 2023». Merito delle attività industriali del gruppo — MediaForEurope, Mondadori e Mediolanum su tutte — che nel 2024 hanno generato ricavi consolidati per quasi 4 miliardi (+3%) con un risultato operativo positivo per 280 milioni (+5,5%). Al contempo, l'indebitamento di Fininvest è sceso a 921,9 milioni, nonostante gli

investimenti siano cresciuti a 658,2 milioni. Il patrimonio netto, infine, sfiora i 5 miliardi di euro. Sulla scorta di questi numeri, come detto, Fininvest staccherà una cedola di 100 milioni ai suoi azionisti. Dopo la morte del fondatore Silvio, avvenuta poco più di due anni fa, il capitale della holding Fininvest è stato distribuito fra i suoi cinque figli. Marina (foto) e Pier Silvio Berlusconi controllano il 26,5% ciascuno del gruppo, coagulando nell'insieme circa il 53% dei diritti di voto, mentre Barbara, Eleonora e Luigi detengono in comune in quote paritarie circa il 47%

della holding. I dividendi saranno perciò suddivisi su questa base.

Francesco Bertolino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ifis, ultimo giorno dell'offerta Si scioglie il patto illimity sul 27,2%

Adesioni all'Opas al 52,3%. Alcuni soci vendono. Unipol aderisce all'ops di Bper su Sondrio

di **Andrea Rinaldi**

Cade l'ultimo bastione eretto da Corrado Passera contro l'attacco di Banca Ifis. A un giorno dalla scadenza del periodo di adesione all'opas, il patto di consultazione promosso dal ceo e fondatore che coagulava il 27,2% del capitale della banca specializzata in Npl è stato sciolto «per mutuo consenso», come recita una nota.

I soci «resistenti» erano, oltre allo stesso Passera (0,018%), Alisei Forinvestments (0,986%), Amc Metis (veicolo che fa riferimento al fondo americano Atlas Merchant Capital con in mano il 6,303%), Buenafortuna Capital (0,986%); Fidim (veicolo della famiglia Rovati, al 7,66%), Tensile - Metis Holdings (7,25%) e Tetis (3,95%). A scompaginare l'unione la doppia mossa dell'istituto della famiglia Furstenberg (lo controlla al 50,6% tramite la holding La Scogliera) che il 17 giugno ha alzato la sotto-

glia irrinunciabile per l'offerta dal 45% al 60%, ma soprattutto mercoledì ha deciso di riconoscere un premio in denaro del 5%, pari a 0,1775 euro per ciascun titolo illimity portato in dote all'offerta nel caso il limite di adesione superi il 90% della challenger bank di Passera.

E infatti nella seduta di ieri sono state consegnate 17 milioni di azioni facendo scattare il consenso al 52,33%. Secondo fonti di mercato a portare in dote i loro titoli sarebbero stati Sand Grove Capital Management (fondo britannico di Simon Davies con il 5,04%) e un investitore americano che qualcuno indica nell'ex pattista Tensile - Metis Holdings. Per gli analisti di Intermondo, lo scioglimento del patto di consultazione di Illimity è «una notizia positiva per l'andamento dell'offerta», in quanto «almeno parte dei partecipanti potrà consegnare le proprie quote, aumentando la probabilità di raggiungimento della soglia del 66,67%, con la quale si potrebbe procedere più facilmente con una fusione delle entità».

In Borsa Ifis ha chiuso a +0,73% (22 euro) mentre Illimity è schizzata del 5,6% a 3,60 euro, abbassando il premio al 2%. Probabilmente qualcuno ha scommesso sul fatto che Ifis salirà oltre il 66% di adesioni, ma sotto il 90%, e quindi sarà necessaria un'ulteriore operazione per portare a termine l'ops con uno squeeze out o un'opa residuale che eroghi un ulteriore premio, deciso però da Consob. Nel caso Ifis raggiunga una quota di capitale compresa tra il 60% e il 66%, la banca deciderà se accettare l'esito dell'offerta e tenere o meno le azioni, ma con i due terzi del capitale potrà comunque convocare l'assemblea straordinaria per proporre il delisting di Illimity.

Ieri il risiko bancario ha registrato movimenti anche ad altre latitudini: Unipol ha infatti aderito all'offerta pubblica di scambio promossa da Bper su Banca Popolare di Sondrio. Il big assicurativo possiede oltre il 19% di entrambe le ex popolari e per questo motivo ha ricevuto parere positivo all'operazione dal comitato parti correlate.

Advisor sono stati Bnp Paribas e lo Studio Cappelli Riolo Calderaro Crisostomo Del Din & Partners. Il cda di Unipol ha confermato così «la propria condivisione dei razionali strategici e industriali dell'operazione e riscontrando gli effetti positivi per la stessa Unipol, nella sua posizione di azionista sia di Bper che di Popolare di Sondrio, in termini di convenienza economico-finanziaria, di capacità di generazione di valore e di sostenibilità degli impatti sul capitale regolamentare». Unipol per altro ha strutturato un contratto di vendita a termine sul 5% di Bper che gli consentirà di mantenere una partecipazione del 20% nella banca risultante dalla fusione.



Ernesto Fassio Furstenberg, presidente di Banca Ifis e presidente della holding La Scogliera



Corrado Passera, ceo e fondatore di Illimity, già ministro e ad di Intesa Sanpaolo



Peso: 29%

Bper sceglie McCann.

L'agenzia ha vinto la gara creativa e firma la campagna multicanale di Bper per raccontare una banca vicina ai clienti e attenta ai territori e per supportare l'offerta pubblica di scambio volontaria promossa da Bper sulla totalità delle azioni della Banca Popolare di Sondrio. La campagna coinvolge stampa, ra-

dio, digital e social media ed è declinata su tutti i mezzi proprietari di Bper, tra cui il sito istituzionale, LinkedIn, Instagram, i monitor delle filiali e gli Atm.



Peso:3%

Fininvest, l'utile di gruppo 2024 sale a 263,5 milioni (+4,2%).

I ricavi consolidati del Gruppo Fininvest sono stati pari a 3.985,3 milioni, in crescita del 3% rispetto ai 3.870,5 milioni del 2023. Il risultato operativo è positivo per 280,7 milioni (con un'incidenza sui ricavi del 7%), in crescita del 5,5% rispetto ai 266,1 milioni del 2023. Il risultato netto di pertinenza del gruppo è pari a un utile di 263,5 milioni rispetto all'utile di 252,9 milioni dell'esercizio 2023, con un incremento del 4,2%. Lo rende noto il grup-

po della famiglia Berlusconi, al termine dell'assemblea che ha approvato il bilancio, a cui contribuiscono le società controllate o partecipate: Mfe, Mondadori, Mediolanum, Monza Calcio. La posizione finanziaria netta del gruppo al 31 dicembre 2024 evidenzia un indebitamento (ante applicazione dell'Ifrs 16) di 921,9 milioni, con una sensibile diminuzione rispetto ai 1.075,6 milioni del 31 dicembre 2023.



Peso:7%

PIANO EMTN

Terna, bond da 12 mld più altri 4

Terna ha rinnovato il programma di emissioni obbligazionarie Emtn da 12 miliardi di euro autorizzato dalla Commission de surveillance du secteur financier (la Consob lussemburghese) e quotato sul mercato regolamentato di Lussemburgo.

Inoltre, facendo seguito alla prima quotazione del green bond da 750 milioni di euro realizzata in febbraio presso il

Mercato telematico delle obbligazioni (Mot) di Borsa italiana, Terna ha provveduto alla costituzione e quotazione di un nuovo programma Emtn da 4 miliardi, sempre sul mercato Mot, ottenendo da Borsa il giudizio di ammissibilità alla quotazione e l'approvazione del proprio base prospectus da parte della Consob, anche grazie all'ottimizzazione da parte di quest'ultima delle relative procedure

autorizzative, rendendo più rapido il processo di revisione dei prospetti informativi.

Entrambi i programmi hanno ricevuto da parte delle agenzie di rating la seguente assegnazione: A-/A-2 da parte di S&P e (P)Baa2/(P)P-2 da parte di Moody's.

-----© Riproduzione riservata-----■



Peso:9%

Oggi il Tesoro colloca titoli per 8 miliardi

Spread Btp-Bund scende sotto quota 90 Non accadeva dalla primavera del 2010

Andrea Pira
a pag. 10

Lo spread va sotto quota 90 Spinta agli acquisti sui Btp

► Il differenziale con i Bund tedeschi è sceso a livelli che non si registravano dalla primavera del 2010. Oggi il Tesoro porta in collocamento titoli per 8 miliardi di euro, con scadenze a cinque, dieci e sette anni

IDATI

ROMA Occorre tornare con la memoria alla primavera del 2010 per vedere lo spread tra Btp e Bund sotto quota 90 punti. Silvio Berlusconi era ancora a Palazzo Chigi e il termine spread, che indica il differenziale di rendimento con i titoli di Stato tedeschi e quindi è considerato il termometro della sostenibilità e della forza del debito pubblico, era soltanto per gli addetti ai lavori e non padroneggiato dalla gente comune. Poi la crisi ha fatto schizzare

l'indicatore, è crollato un governo, e da allora già scendere sotto quota 100 era considerato un segnale di tranquillità.

I RENDIMENTI

Ieri, in partenza di seduta, lo spread ha fatto segnare 88 punti e il rendimento del Btp a 10 anni è sceso al 3,43 per cento (il sito di Borsa Italiana registrava un 3,48 per cento comunque in

calo rispetto alla chiusura di mercoledì).

Se in passato il differenziale

che si restringeva era in parte dovuto a movimenti in rialzo sui titoli tedeschi, in questa fase il merito va alla discesa dei rendimenti italiani. Le percentuali sono ancora sopra quelle di altri titoli di Stato, ad esempio quelli francesi, anche se nelle ultime settimane sulle brevi scadenze i bond di Oltralpe hanno superato quelli del Tesoro. La tendenza è tuttavia di un calo. Ciò vuol dire che i Btp sono percepiti come più sicuri. La dimostrazione è anche nell'interesse dimostrato da mesi dagli investitori, sia il pubblico indistinto dei piccoli risparmiatori sia gli istituzionali. Anche l'ultimo collocamento, mercoledì scorso, ha fatto il pieno di richieste. E oggi il Tesoro tornerà sul mercato offrendo fino a otto miliardi di euro con scadenze a cinque sette e dieci anni. A fine mese Roma avrà collocato già il 65 per cento di quanto previsto per l'anno in corso. Per i prossimi sei mesi il Tesoro stima quindi ulteriori emissioni nette per circa 115-125 miliardi.

Di recente un report di Barclays ha anche previsto che lo spread tra Btp e Bund potrebbe

anche scendere verso quota 70 punti base, su livelli che non si vedono dal 2008 e senza più lo scudo protettivo della Banca centrale europea.

LE QUOTE

A marzo la quota di debito pubblico in mano alla Bce e alla Banca d'Italia era scesa dal 29 per cento di ottobre 2022 al 22,7%. Nello stesso periodo la quota degli investitori esteri è cresciuta al 30 per cento dal 24%. In crescita anche la percentuale nei portafogli di picco-

li risparmiatori e famiglie salite al 14,3 per cento. A calare è la quota delle banche, ora al 20,4 per cento. Per Goldman Sachs è un punto di forza per il debito italiano. In caso di necessità, ulteriori acquisti degli istituti di credito possono infatti rappresentare un cuscinetto per garantire stabilità.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEI PROSSIMI SEI
MESI IL MEF
È PRONTO A
EMISSIONI NETTE
TRA 115 E 125 MILIARDI
DI EURO

**SCENDE IL RENDIMENTO
DEL DECENNALE
LE ULTIME OPERAZIONI
HANNO PORTATO
IL COSTO MEDIO
AL 2,91 PER CENTO**



Peso: 1-1%, 10-25%

Mps, via libera all'aumento per l'Ops su Mediobanca

L'OPERAZIONE

ROMA L'offerta pubblica di scambio di Mps su Mediobanca è arrivata ufficialmente ai nastri di partenza. Il consiglio di amministrazione del Monte, in una riunione fiume per la lunga lista di punti all'ordine del giorno, ha esercitato la delega ricevuta dall'assemblea degli azionisti lo scorso 17 aprile per l'aumento di capitale da 13,19 miliardi di euro più il sovrapprezzo al servizio dell'Ops su Piazzetta Cuccia.

È stato inoltre di fatto chiuso il prospetto informativo da inviare alla Consob che avrà 5 giorni per approvarlo. Prima

dell'inizio del periodo di adesione, come richiesto ai sensi della normativa, spiega il comunicato, l'offerente pubblicherà un documento di offerta e un documento di esenzione, che gli azionisti di Mediobanca dovranno esaminare con attenzione. L'offerta sarà promossa in Italia, a parità di condizioni, a tutti i detentori di azioni Mediobanca. Giovedì scorso la Banca Centrale Europea ha dato il via libera all'offerta pubblica di scambio, senza porre vincoli al Monte dei Paschi. L'offerta dunque, potrà concludersi sia con una partecipazione superiore al 50 per cento del capitale, sia con una partecipazione inferiore. I tempi della procedura potrebbero permettere l'avvio dell'of-

ferta probabilmente già dal 7 luglio, anche se è possibile che la partenza sia fissata al 14 luglio.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ORA IL PROSPETTO
 INFORMATIVO
 ALLA CONSOB
 CHE AVRÀ
 CINQUE GIORNI
 PER DECIDERE**



La sede del Monte dei Paschi di Siena



Peso: 13%

L'istituto privato (tra i più antichi del Paese) è pronto a prendere il posto di Future nella joint venture. Il Leone cresce in Asia

Central Bank nuovo partner di Generali in India

DI ANNA MESSIA

Central Bank of India sarà il nuovo partner di Generali in India. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, l'istituto si appresta a subentrare nella joint venture con Future, salendo a poco più del 70% e diventando il primo operatore tra gli assicuratori internazionali a sfruttare le nuove norme che da quel momento consentivano a società straniere di spingersi oltre il 50% del capitale delle joint venture con partner locali.

Central Bank of India, a differenza di quanto suggerirebbe il nome, non è un'istituzione governativa. Si tratta invece di una delle più antiche banche private del Paese, fondata nel 1911. Un istituto con una rete distributiva di oltre 4.500 filiali e più di 80 milioni di clienti, su cui Generali potrà fare affidamento per potenziare la presenza nel mercato indiano, sia nel business assicurativo Vita sia nell'offerta di polizze e servizi nel ramo Danni.

Central Bank of India andrebbe in particolare a prendere il posto del precedente partner, Future Group, storico partner di Generali in India, con il fondatore Kishore Biyani - tra le altre cose proprietario di una grande catena di negozi e magazzini nel Paese - finito in difficol-

tà finanziarie.

Nel 2022 Generali era diventata azionista di maggioranza della joint venture con Future, salendo a poco più del 70% e diventando il primo operatore tra gli assicuratori internazionali a sfruttare le nuove norme che da quel momento consentivano a società straniere di spingersi oltre il 50% del capitale delle joint venture con partner locali.

Central Bank of India dovrebbe quindi detenere poco meno del 30% della società.

Generali è uno dei principali assicuratori europei nel mercato asiatico e attualmente opera in otto territori.

Nel 2024 la regione Asia, che fa parte della divisione Insurance guidata dal ceo Giulio Terzariol, ha raccolto circa 7,3 miliardi di euro di premi: un dato in

crescita del 25% rispetto all'anno precedente, a fronte di un risultato operativo di 260 milioni.

Si tratta di una geografia in cui Generali opera tramite agenti, broker, canali digitali e con accordi con gruppi banca-

ri. In particolare, il gruppo presieduto da Andrea Sironi è presente come assicuratore, sia Vita sia Danni, in Cina, Hong Kong (dove coordina anche le attività dell'intera regione ed opera dal 1980), India, Malesia e Thailandia.

È presente come assicuratore Vita anche in Indonesia e Vietnam.

Sempre nel 2022 c'è stata l'acquisizione, in Malesia, delle quote di maggioranza delle joint venture Axa-Affin e l'acquisizione del 100% della partecipazione in Mpi Generali Insurans Berhad. Nel 2023 le due unità sono poi confluite nell'unico brand Generali Malaysia. Mentre nel 2024 ha scelto di uscire dalle Filippine, cedendo le attività. (riproduzione riservata)



Giulio Terzariol



Peso:26%

NAGEL SCRIVE A CONSOB

**Mps-Mediobanca,
 lo scontro si sposta
 sulla soglia minima
 di adesioni all'ops**

Deugeni e Gualtieri a pagina 3



Luigi Lovaglio

MPS AL LAVORO PER FISSARE IL LIVELLO MINIMO DI ADESIONI ALL'OFFERTA DI SCAMBIO

Mediobanca, scontro sulla soglia

La merchant scrive alla Consob per chiedere che Siena faccia chiarezza sugli impatti dell'operazione anche se Bce non ha posto veti sulla quota da raggiungere. Oggi i target 2028 di Nagel. Focus sulla cedola

DI ANDREA DEUGENI
 E LUCA GUALTIERI

Lo scontro tra Mediobanca e Montepaschi si sposta sul tema della soglia minima dell'offerta pubblica di scambio. Dopo il via libera di Bce all'operazione senese, ieri il cda di Rocca Salimbeni ha deliberato l'aumento di capitale fino a 13,2 miliardi al servizio dell'ops senza scoprire però le carte sui target di adesione. La decisione sarebbe ancora oggetto di confronto al vertice della banca e potrebbe essere presa solo nei prossimi giorni prima che il prospetto vada in Consob per l'approvazione. Il documento infatti dovrà dettagliare questo aspetto che è finito sin da ora nel mirino di Mediobanca. Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, Piazzetta Cuccia avrebbe scritto all'authority presieduta da Paolo Savona per chiedere un'integrazione del prospetto. L'obiettivo è costringere Siena a fornire indicazioni sugli effetti economico-finanziari in caso di raggiungimento di una soglia di adesioni inferiore al 50%. Nel dettaglio la merchant chiede che gli investitori vengano informati sugli impatti della mancata realizzazione delle sinergie operativo-ge-

stionali (complessivamente previste in 700 milioni) e del mancato uso dei 2,9 miliardi di dta in relazione al capitale regolamentare e alla redditività prospettica del nuovo gruppo e sulle proiezioni riguardo a utili e dividendi nel prossimo triennio. La richiesta di Mediobanca viene giustificata con la necessità dei propri azionisti di disporre di tutte le informazioni disponibili per decidere se aderire o meno all'ops del Monte. E, implicitamente, se scommettere sulla strategia industriale di Siena o su quella di Piazzetta Cuccia che proprio oggi presenterà i nuovi target al 2028. L'aggiornamento del business plan «One Brand-One Culture» mira a creare una base di confronto omogenea con il piano della banca guidata da Luigi Lovaglio che si presenterà agli azionisti della merchant con target post-fusione al 2028. Lanciato nel 2023 il piano di Nagel invece si poneva come orizzonte temporale il 2026. Gli obiettivi illustrati non comprenderanno Banca Generali e metteranno sul tavolo una maggiore distribuzione di dividendi.

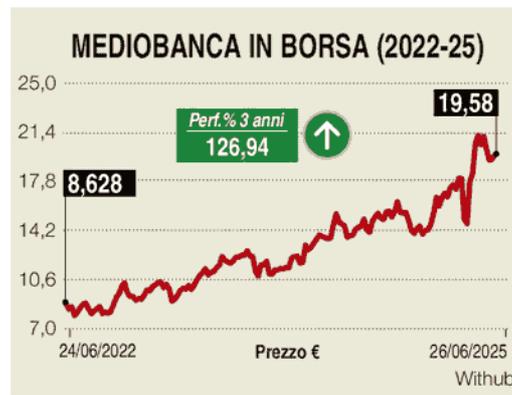
Grazie a una discesa più lenta dei tassi e a un'efficiente execution delle strategie Mediobanca a febbraio, con i risultati della semestrale, aveva già alzato i target di distribuzione al 2026 da 3,8 miliardi a 4 miliardi. Molto probabilmente dunque oggi l'asticella verrà ulteriormente portata in alto in vista dell'avvio dell'ops. Il nuovo terreno di scontro nasce dal fatto che la Bce non ha posto veti preventivi all'operazione di Lovaglio. L'autorizzazione arrivata mercoledì 25 non impone infatti una soglia minima di adesioni all'offerta, ma si limita a prevedere alcune prescrizioni. Nella precedente ops Bper-Popolare di Sondrio Francoforte ha addirittura accettato come condizione di efficacia un livello del 35% che Montepaschi potrebbe già avere in tasca. Considerando solo il 9,98% di France-



Peso: 1-4%, 3-45%

sco Gaetano Caltagirone, il 19,8% di Delfin e il 4% circa di Unicredit il fronte senese arriva quasi al 34%. Si specula che ulteriori adesioni possano arrivare da alcuni fondi vicini a Lovaglio e dal mondo delle casse di previdenza, soprattutto se l'andamento dei prezzi giocasse a favore del Monte. Ancora ieri il concambio di 2,53 azioni Mps per ogni titolo Mediobanca quotava a sconto del 6,32% rispetto al valore di borsa di Piazzetta Cuccia. La forbice però potrebbe ulteriormente restringersi grazie alla decelerazione delle azioni della merchant che, dai massi-

mi dello scorso 14 maggio hanno perso già quasi l'8%. Un calo reso probabile nelle prossime sedute anche dalla vendita di pacchetti significativi come quello di Mediobanca (4,45% complessivo con le quote della finanziaria della famiglia Doris) su cui si vocifera. Nel caso in cui il riallineamento dei titoli non fosse sufficiente a convincere i soci, il Monte potrebbe sempre giocare la carta del rilancio, grazie a un eccesso di capitale di oltre 2,8 miliardi al netto di dta e sinergie. Le tempistiche dell'ops si preannunciano ormai serrate. La prossima settimana Consob si esprimerà sul prospetto, mentre il periodo di adesione dovrebbe aprirsi lunedì 7 o il successivo lunedì 14 per terminare entro metà agosto. (riproduzione riservata)



Peso: 1-4%, 3-45%

SVOLTA SUGLI ISTITUTI DI CREDITO

Depositi più sicuri in Ue

Accordo sulle regole per la risoluzione delle crisi bancarie. Nei dissesti i Paesi potranno usare i fondi di garanzia mettendo al riparo anche i conti non garantiti

SPREAD BTP-BUND IN CALO A 91. WALL STREET AI MASSIMI E DOLLARO AI MINIMI

Bichicchi, Dal Maso e Ninfolo alle pagine 3, 4 e 7

ACCORDO TRA PARLAMENTO E CONSIGLIO UE SULLE REGOLE PER LA RISOLUZIONE DELLE CRISI

Depositi più protetti dal bail-in

I fondi di tutela potranno essere usati nei dissesti bancari mettendo al riparo anche i c/c non garantiti. Norme positive per l'Italia. La Germania si oppone ai requisiti meno stringenti per le risorse europee

DI FRANCESCO NINFOLE

I fondi di garanzia dei depositi (Dgs) potranno intervenire nelle crisi bancarie evitando che le perdite di un fallimento siano pagate anche dai depositanti non protetti (quelli oltre i 100 mila euro). L'accordo politico su questo sistema, chiamato Btg (Bridge The Gap), è stato raggiunto da Parlamento e Consiglio Ue nell'ambito del pacchetto legislativo noto come Cmdi (Crisis Management Deposit Insurance). Il Btg renderà meno pericoloso il bail-in, ovvero la procedura che richiede una svalutazione dell'8% del passivo di una banca prima di poter accedere alle risorse del Single Resolution Fund (Srf) per colmare le perdite.

Le piccole e medie banche in particolare, a causa del minore accesso ai mercati e delle limitate emissioni di titoli svalutabili per il bail-in (Mrel), rischiavano di dover ricorrere ai depositi non protetti per arrivare alla svalutazione dell'8% del passivo. Invece grazie al Btg gli istituti di credito con meno di 80 miliardi di euro di

attivo potranno raggiungere la soglia dell'8% anche con i fondi nazionali di tutela dei depositi (come l'italiano Fitd). Le banche grandi continueranno invece a utilizzare i titoli Mrel. Il ricorso al Btg è considerato una soluzione di ultima istanza. L'accesso allo strumento è comunque diventato meno difficile grazie all'allentamento di alcune soglie quantitative. Il testo è così andato nella direzione auspicata dall'Italia, mentre ha lasciato dubbi in Germania. Berlino ha l'obiettivo di ridurre il più possibile l'accesso ai fondi europei del Srf e di limitare l'utilizzo di risorse comuni per il salvataggio di banche di altri Paesi. Perciò la Germania, che pure ha ottenuto un trattamento di favore per gli Ips (Institutional Protection Schemes) domestici, potrebbe opporsi quando il Consiglio Ue andrà al voto finale sul pacchetto Cmdi.

Un altro punto ottenuto dall'Italia è stato l'ok all'uso dei fondi di tutela dei depositi nelle procedure alternative e preventive al di fuori delle risoluzioni. L'Ue ha adottato (con anni di ritardo) la linea difesa dall'Italia nella vicenda Tercas. Nel

2015 la Commissione Ue si è opposta all'uso del Fitd per la Cassa di Teramo (e per le quattro banche poi finite in risoluzione), ma la decisione di Bruxelles è stata poi bocciata dalla Corte di Giustizia Ue. Ora i fondi di garanzia dei depositi sono tornati al centro dei meccanismi di gestione delle crisi bancarie. Per facilitare l'uso dei Dgs è diventato meno stringente il requisito del test del minor onere, mentre è rimasta la preferenza per i depositi protetti (e poi per quelli non protetti di famiglie e pmi) nella gerarchia in caso di dissesto.

Le procedure di risoluzione (che includono il bail-in) sono state allargate a un maggior numero di istituti di credito poiché il «pubblico interesse» sarà valido anche per le banche di rilievo regionale. Ma l'estensione è inferiore rispetto a quella ipotizzata nelle prime proposte Ue: la liquidazione (e quindi non la risoluzione) rimarrà l'opzione base per la gestione delle banche di dimensioni medio-piccole. Le procedure di risoluzione saranno gestite dal comitato esecutivo del Single Resolution Board, non dal consiglio dell'organismo che include anche i rappresentanti delle autorità nazionali.



Peso: 1-12%, 4-39%

Nel testo finale non ci sono riferimenti a una «financial stability exemption», cioè a una clausola di emergenza con possibilità di sostegni pubblici come quelli visti nel 2023 negli Stati Uniti e in Svizzera. La misura era stata suggerita da Bce e Fmi, ma di fatto non è mai entrata nelle proposte Ue. La Commissione di Bruxelles ha accolto con favore l'accordo politico tra Parlamento e Consiglio che ora dovranno adotta-

re in modo formale la normativa sulla gestione delle crisi bancarie. (riproduzione riservata)

Il Parlamento Ue a Bruxelles



LA BORSA DI MILANO CHIUDE POCO MOSSA. BRILLANO LEONARDO (+4,3%) E FINCANTIERI (+8,9%)

Effetto Nato su Piazza Affari

Giornata nervosa per le banche, corre solo Illimity. Lo spread Btp-Bund scende fino a 91 punti
Negli Usa rivisto al ribasso (-0,5%) il pil del primo trimestre. Wall Street vicino al record storico

DI SARA BICHICCHI

Tra la scadenza dei dazi Usa del 9 luglio che è alle porte, la tregua in Medio Oriente e le indiscrezioni sul destino del presidente della Federal Reserve, Jerome Powell (secondo il *Wall Street Journal* il presidente degli Stati Uniti Donald Trump è pronto a rimuoverlo già durante l'estate), le borse non trovano spunti particolari. Tranne che proprio per Wall Street, in rialzo a metà seduta, dopo che diversi dati macro hanno indicato un quadro misto dell'economia americana. A cominciare da una inattesa revisione al ribasso del pil americano del primo trimestre. La nuova stima restituisce una contrazione dello 0,5% al posto del calo dello 0,2% uscito dalla proiezione precedente e di cui gli economisti si aspettavano una conferma. Il Dipartimento del Commercio ha attribuito il peggioramento alle revisioni al ribas-

so della spesa dei consumatori e delle esportazioni. Si tratta della prima frenata dal 2022 per l'economia americana, ancora in piena corsa alla fine dell'anno scorso, dal momento che nel quarto trimestre il pil era aumentato del 2,4%. Oltre Oceano è proseguito, infine, l'indebolimento del dollaro, sceso ai minimi dal 2022. In serata il Dow Jones cresceva dello 0,8%, lo S&P 500 e il Nasdaq dello 0,7%. L'indice S&P 500 si trova ora a meno dell'1% dal record storico toccato a febbraio.

Ieri il Ftse Mib ha chiuso in lieve rialzo, a 39.351 punti (+0,1%), al termine di una seduta volatile in cui i principali listini europei e globali sono andati in ordine sparso. Lo spread Btp/Bund è sceso durante la giornata al minimo intraday di 91,57 punti, un livello vicino «ai minimi dal 2021» secondo gli strategisti di Unicredit, prima di risalire a 92 punti, comunque in calo rispetto a mercoledì. Il rendimento del Btp a 10 anni è calato al 3,49%, mentre quello del Bund era di 2,54%.

In Europa, alla fine dei giochi, le borse sono rimaste caute. Il Cac 40 ha chiuso so-

stanzialmente invariato, mentre il Dax e il Ftse 100 hanno guadagnato rispettivamente lo 0,6% e lo 0,2% dopo una giornata altalenante. «L'elevata incertezza macroeconomica e politica suggerisce che la volatilità azionaria dovrebbe rimanere elevata anche nella seconda metà dell'anno», osservano gli analisti di Goldman Sachs, citando tra i «catalizzatori di volatilità» i negoziati, dall'esito non scontato, sui dazi tra Stati Uniti e Unione Europea. L'attuale sospensione delle tariffe scade il 9 luglio e il tema è al centro del Consiglio europeo iniziato ieri a Bruxelles. La premier Giorgia Meloni si è detta favorevole a un'aliquota al 10%, dal momento che «non è particolarmente impattante per le imprese», sottolineando però che la trattativa è ancora in corso.

A Milano la giornata è stata piuttosto nervosa per le banche, arrivate a un momento cruciale del risiko. Monte dei Paschi ha ceduto l'1,4% e Mediobanca l'1,2%. Ha corso invece Illimity (+5,6%) dopo lo scioglimento del patto di consultazione che legava il 27,2% del capitale e con l'opas di Banca Ifis (+0,7%) che va verso il traguardo del 60%. La seduta è stata positiva anche per Banca Mediola-

num (+0,9%), che ieri riuniva il consiglio di amministrazione, dopo le indiscrezioni sulla vendita della quota in Mediobanca, pari al 4,45% di Piazzetta Cuccia. Continua, inoltre, a brillare il settore della difesa, sostenuto dal nuovo target della Nato: entro il 2035 gli Stati membri dovranno investire il 5% del pil in spese militari, come voleva Trump. Così Leonardo è salita del 4,3%, mettendo a segno la migliore performance sul Ftse Mib, mentre Fincantieri dell'8,9%. Quest'ultima ha beneficiato anche della firma di un contratto da 700 milioni di euro con la Marina Militare e dei feedback positivi degli analisti. Banca Akros, in particolare, ha alzato il rating sul titolo da neutral ad accumulata. (riproduzione riservata)



L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 26-giu-25	Perf.% da 25-giu-25	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	43.334,9	0,82	30,80	1,86
Nasdaq Comp. - Usa*	20.120,2	0,73	54,33	4,19
FTSE MIB	39.351,3	0,08	51,61	15,11
Ftse 100 - Londra	8.735,6	0,19	16,50	6,88
Dax Francoforte Xetra	23.649,3	0,64	61,63	18,79
Cac 40 - Parigi	7.557,3	-0,01	11,45	2,39
Swiss Mkt - Zurigo	11.880,0	0,00	-0,52	2,41
Shanghai Shenzhen CSI 300	3.946,0	-0,35	-14,64	-1,33
Nikkei - Tokyo	39.584,6	1,65	49,66	-0,78

Dati aggiornati h.18:30

Withub



Peso: 49%

AREA STUDI MEDIOBANCA: MEDIE IMPRESE TRICOLORE LE PIÙ PRODUTTIVE DEL CONTINENTE

Mid cap italiane top in Europa

*Il Paese si trova ai vertici anche a livello di ricavi: solo la Spagna fa meglio
Ma mancano giovani e competenze*

DI MARCO CAPPONI

Altro che ultimi della classe. C'è un settore economico in cui l'Italia eccelle a livello europeo, tanto da figurare ai vertici in tutti i principali parametri di produttività e di bilancio: quello delle medie imprese industriali.

Un rapporto dell'Area Studi di Mediobanca, condotto insieme a Unioncamere e Centro Studi Tagliacarne, mostra che tra il 2014 e il 2023 le 3.650 aziende oggetto dell'analisi hanno registrato un incremento della produttività del lavoro (cioè il valore aggiunto per dipendente) del 31,3%: meglio di Spagna (+29,9%), ma anche di Germania (+25,8%) e Francia (+20,2%).

Le medie imprese tricolore, spiega lo studio, sono perlopiù aziende familiari attive in tutti i settori del made in Italy: ma non per questo rinunciano alla crescita e all'innovazione.

In termini di fatturato nell'ultimo decennio le aziende della penisola sono cresciute del 54,9%, superate solo dalle mid cap spagnole, che hanno registrato un robusto +80,8%. Hanno comunque fatto meglio, ancora una volta, di Francia (+41%) e Germania (+38,5%).

Medaglia d'argento poi sul fronte dell'innovazione: quasi una media impresa italiana ogni due (45,8%) possiede un brevetto. In Francia e Spagna non si arriva neanche a un'azienda su tre, mentre la Germania, per ora difficilmente raggiungibile, si attesta al 61,2%.

La priorità assoluta affinché questi numeri vengano mantenuti anche in futuro è uscire dalla dimensione nazionale ed espandersi nei mercati globali. Lo sanno bene gli stessi imprenditori: il 70% di loro intende espandersi verso nuovi mercati oltreconfine, più di quelli (55%) che hanno in programma un potenziamento della tecnologia e del 52% che punta sullo sviluppo di nuovi prodotti e servizi.

Ovviamente, spiega il report

di Mediobanca, non è tutto oro quel che luccica. A fronte delle tante assunzioni dell'ultimo decennio, che hanno portato le mid cap tricolori a impegnare quasi 540 mila persone, la presenza femminile è inferiore al 25% del totale, e quella degli under 30 si riduce a un ancor più modesto 18,3%.

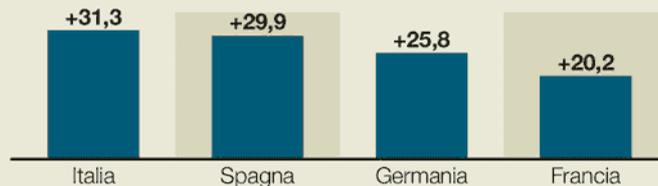
Il problema più grave però, secondo lo studio, è il mancato incontro tra domanda degli imprenditori e competenze effettive. L'80% dei capi azienda dichiara di un riuscire a trovare sul mercato abilità adeguate, soprattutto in campo tecnico-scientifico. Per far fronte al problema però solo il 40% delle imprese è pronto a correre ai ripari investendo in formazione del personale, mentre un 37% lo vuole fare aumentando l'automazione dei processi produttivi.

Guardando al futuro, dopo aver superato con le ossa rotte la crisi energetica del 2022-23 (una media impresa su cinque ha avuto un impatto sui margini significativo, dice lo studio), l'attenzione è tutta sull'effetto che potrà avere sui bilanci un'eventuale im-

plementazione dei dazi da parte di Donald Trump. Nel complesso quasi due medie imprese su tre vendono negli Usa, un mercato che vale il 10% del loro export. Per far fronte alla minaccia un terzo delle mid cap italiane ha programmato un aumento dei prezzi dei beni venduti negli Stati Uniti, un'azienda su quattro punterà maggiormente al mercato Ue e il 18% sta già vagliando mercati alternativi. (riproduzione riservata)

IL PRIMATO DELLE MID CAP ITALIANE IN UE

Variatione % della produttività del lavoro delle medie imprese nel periodo 2014-2023



Fonte: elaborazione Centro Studi Tagliacarne su dati Area Studi Mediobanca e Moody's Withub



Peso: 36%

NUOVA OFFERTA DI IMPIEGO DELLA LIQUIDITÀ PER FARE CONCORRENZA AI CONTI DI DEPOSITO

Poste torna con un buono al 3%

Il rendimento annuo sarà corrisposto interamente alla scadenza dei 4 anni. Niente interessi su eventuali quote rimborsate in anticipo. Tassazione agevolata al 12,5%

DI MARCO CAPPONI

Poste Italiane torna a stuzzicare l'appetito dei piccoli risparmiatori italiani rispolverando un classico senza tempo: Buono 100, un buono fruttifero postale emesso da Cassa Depositi e Prestiti e garantito dallo Stato italiano, che garantisce un rendimento annuo lordo a scadenza del 3% per quattro anni ai titolari di Libretti Smart o Ordinari che apportano nuova liquidità e lo tengono fino alla scadenza.

Il Buono 100 della società guidata dall'ad Matteo Del Fante è equiparabile come forma di investimento a un conto deposito vincolato i cui interessi vengono però corrisposti esclusiva-

mente alla scadenza del quarto anno dalla data di sottoscrizione. È possibile chiedere il rimborso in qualsiasi momento, in un'unica soluzione oppure parzialmente per importi di 50 euro o multipli. Tuttavia gli interessi non vengono corrisposti prima della scadenza: se si richiede lo svincolo anticipato viene rimborsato il capitale, ma senza alcun rendimento maturato.

Ma quanto rende davvero il Buono 100? Una simulazione dal sito di Poste Italiane fatta ipotizzando un versamento di nuova liquidità di 20.000 euro mostra che, alla scadenza dei quattro anni, all'investitore entrerebbero in tasca, al netto della tassazione al 12,5% (quella dei titoli di Stato, in quanto il buono fruttifero è emesso da Cdp), 22.196,41 euro.

Il buono fruttifero di Poste, per come è concepito, rappresenta secondo gli esperti un valido strumento di impiego della liquidità. Gli interessi sono elevati

(il Btp benchmark a tasso fisso a quattro anni attualmente rende il 2,4%) e la tassazione agevolata lo rende interessante anche in ottica di ottimizzazione fiscale. Non ci sono inoltre costi di sottoscrizione e rimborso, e l'importo minimo di sottoscrizione è particolarmente contenuto (50 euro e multipli). Il buono può infine essere acquistato solo in forma dematerializzata da web, app o ufficio postale: questo significa che non cade in prescrizione come i buoni fruttiferi tradizionali. Di contro, segnalano gli analisti, il limite più grande è che gli interessi vengono corrisposti tutti alla fine, e solo per chi non richiede lo svincolo della somma. Se si avesse quindi bisogno in anticipo delle liquidità per qualsiasi esigenza, si dovrebbe rinunciare a tutti gli interessi e accontentare della sola re-

stituzione del capitale. (riproduzione riservata)



Matteo Del Fante
Poste Italiane



Peso: 25%

Fininvest, ai Berlusconi una cedola da 100 milioni

di Nicola Carosielli

Si è chiuso un altro anno di crescita per Fininvest, la holding della famiglia Berlusconi che controlla le quotate Mfe-MediaForEurope e Mondadori e detiene una partecipazione del 30% di Mediolanum. Nel 2024 i profitti sono cresciuti del 4,2% a 263,5 milioni (da 252,9 milioni), mentre i ricavi hanno sfiorato i 4 miliardi salendo del 3% a 3,985 miliardi. In aumento anche il risultato operativo, arrivato a 280,7 milioni (con un'incidenza sui ricavi del 7%), in crescita del 5,5% rispetto ai 266,1 milioni del 2023. I risultati, secondo quanto ricostruito, hanno permesso all'assemblea di deliberare lo stacco di un dividendo da 100 milioni di euro, che sarà prelevato dalle riserve. La cedola che verrà incassata dagli eredi di Marina, Pier Silvio, Barbara, Eleonora e Luigi Berlusconi è il doppio rispetto i 51 milioni staccati l'anno scorso e uguale a quella distribuita nel 2023. Si tratta di risultati importan-

ti e conseguiti in un anno difficile, come sottolinea una nota, durante il quale la holding «si è distinta per solidità, visione strategica e capacità di adattamento, conseguendo risultati di assoluto rilievo», confermando e rafforzando «la propria leadership nei settori in cui opera e ha continuato a investire in qualità, sviluppo e innovazione industriale». Infine, la posizione finanziaria netta è migliorata a 1,1 miliardi dagli 1,26 miliardi di fine 2023 nonostante l'aumento degli investimenti a 658,2 milioni. (riproduzione riservata)



Peso: 10%

Unione Bancaria a passo di tartaruga

DI ANGELO DE MATTIA

Le cronache informano che si è raggiunta un'intesa tra il Consiglio dell'Unione e il Parlamento Europeo in materia di risoluzione delle banche in crisi con l'impiego dei fondi nazionali di risoluzione e di garanzia dei depositi e, soprattutto, del Fondo di Risoluzione unico per l'Eurozona. Occorrerà verificare i termini di questa intesa e conoscere il previsto iter per la sua formalizzazione. L'esame deve dirci se con queste misure si risponda effettivamente all'esigenza di introdurre il secondo pilastro dell'Unione bancaria - quello delle norme della risoluzione e del relativo finanziamento - o se si tratti solo di un molto parziale passo avanti. Si deve ricordare al riguardo che per alcuni anni si è continuato a dire che il Fondo Europeo di Risoluzione ha bisogno di una dotazione, allo stato inadeguata, per cui si è ripetutamente proposto di utilizzare il Mes, il Meccanismo Europeo di Stabilità con le sue risorse finanziarie, come paracadute del predetto Fondo di Risoluzione per l'eventualità

di una carenza di risorse di quest'ultimo. Poi, con la mancata ratifica da parte del governo italiano delle modifiche del Trattato sul Mes, questa ipotesi è venuta meno.

È lecito, perciò, chiedersi come sarà affrontato il problema delle occorrenti risorse finanziarie. Facendo leva solo sui fondi nazionali? Ma, allora, dove starebbe l'innovazione, magari con il rischio di una doppia contribuzione da parte delle banche, per i fondi nazionali e per quello unico comunitario? E la normativa, che presenta punti deboli e lacune, viene rivisitata?

Non parliamo poi della perdurante mancanza del terzo pilastro, quello dell'assicurazione europea dei depositi, la cui progettazione è insidiata da alcuni partner, a cominciare dalla Germania, che la vorrebbero accompagnata da norme e decisioni che inducono a rifletteremo se il gioco valga la candela.

Ciononostante, si ripete da diverse parti l'essenzialità dell'Unione Bancaria anche perché necessariamente propedeutica a quella che è stata chiamata l'Unione dei Risparmi, fondata sull'unione dei mercati dei capitali.

Insomma, si continua a stare in mezzo al guado, non si è più e

non si è ancora, nonostante gli impegni unanimemente assunti con il varo dell'Unione bancaria nel 2014.

Anche questo è un segnale delle gravi difficoltà dell'integrazione europea, incapace di realizzare un progetto definito undici anni fa, mentre a un altro, ben più alto livello, l'Unione si dimostra incapace di emettere un serio giudizio traendone le conseguenze, come accade con Gaza ed è accaduto con il conflitto Israele-Iran.

La questione bancaria e finanziaria, che riguarda istituzioni, regole e policy, non può essere lasciata, in sede europea, al caso. Occorre un'opera organica di natura costituente. Solo con un approccio di questo tipo si può dar vita a riforme che non vivano soltanto lo spazio di un mattino. In questo senso, i ritardi non possono non essere colmati. (riproduzione riservata)



Peso: 22%

Destination Italia porta a Shanghai le mille proposte per un turismo di lusso

DI MARCO LEPORATI

Vi attira un tour con le auto d'epoca per le strade di Roma o in Ferrari sul lago di Como, oppure la visita a laboratori artigianali per la lavorazione della pelle in Toscana, o ancora una visita privata in Vaticano? «Ognuna delle nostre proposte attività è una completa immersione nell'eleganza e nel fascino dell'Italia», assicura Dina Ravera, presidente di Destination Italia, porgendo, in metafora, la brochure interattiva che conta di ben 350 pagine sulla caleidoscopica ricchezza delle proposte turistiche nello Stivale che Destination Italia Group mette a disposizione di chi è desideroso di intraprendere una «esperienza di viaggio autentica». La ricetta della società guidata da Ravera è stata quella di riunire più di mille tour operator ed agenti di viaggio disseminati per il mondo

attraverso la piattaforma online dedicata ai viaggi di lusso Sono Travel Club. Destination Italia è stata costituita nel 2016 grazie ad Intesa Sanpaolo. Nel corso degli anni attraverso diverse acquisizioni, sempre con la partecipazione di Intesa e della società Lastminute.com, è cresciuta fino all'attuale assetto societario che ha permesso alla società di essere quotata alla Borsa di Milano e di procedere ad uno sviluppo a raggiera che ha visto prima l'apertura della sede di New York e recentemente quella di Shanghai presso gli uffici di Banca Intesa nel centralissimo financial district. Nelle scorse settimane, in occasione della manifestazione del Panda d'oro, organizzata dalla Camera di commercio italiana in Cina, Destination Italia si è aggiudicata il premio nella categoria Destination Italy.

«Per ognuna delle nostre regioni,

si possono avere dei programmi anche brevi di un solo giorno che trascinano in realtà forse dimenticate, un dolce viaggio alla scoperta della tradizione dei confetti di Andria o un'odissea sartoriale a Firenze», ha incalzato Ravera, lunga carriera manageriale alle spalle da Mc Kinsey a Wind e in H3G, dopo la laurea in ingegneria elettronica al Politecnico di Torino. «L'obiettivo è di suggestionare e coinvolgere la clientela cinese con viaggi profondi e significativi».

È il concetto tante volte abusato ma in questo caso realizzato del tailor made ovvero di un capo da indossare che faccia sentire il confort ed il piacere di un'esperienza. (riproduzione riservata)



Dina Ravera



Una delle mille proposte di Destination Italia è un tour in Ferrari sul Lago di Como o un viaggio romantico tra i templi greci in Sicilia, sotto



Peso: 50%

La sfida di Piazzetta Cuccia sui dividendi

Stamattina i nuovi dati al 2028. L'idea di Nagel: permettere ai mercati un paragone con i numeri dell'operazione senese

di **GIOVANNI PONS**
MILANO

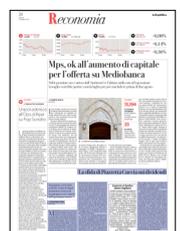
Mediobanca gioca la carta dei numeri al 2028. Questa mattina il ceo Alberto Nagel presenterà alla comunità finanziaria le previsioni di ricavi, utili, dividendi, redditività al 2028, come prosecuzione del piano 2023-2026. Lo fa per rendere paragonabili i propri dati con quelli già forniti dal Monte dei Paschi di Siena che incorporano l'aggregazione tra le due banche, dal momento che la prima ha lanciato una Ops sulla seconda. Gli investitori che dovranno decidere se consegnare le proprie azioni Mediobanca all'offerta di scambio Mps potranno così fare un paragone omogeneo. E, c'è da aspettarselo, i dati che

usciranno stamattina saranno fortemente positivi, essendo comunque una proiezione di un piano industriale già in atto. Nella speranza di far piovere acquisti sul titolo Mediobanca e aprire così lo sconto tra i due titoli che al momento è al 6,2% e obbliga Mps a un rilancio per rendere l'Ops attraente.

Nello stesso tempo Mediobanca ha chiesto formalmente alla Consob di far pubblicare nel prospetto informativo dell'Ops quale sarà l'impatto sui numeri della banca nel caso di adesioni inferiori al 50%. Un caso, questo, che è stato autorizzato dalla Bce. E la Consob potrebbe anche obbligare Mps a comunicare una soglia minima di accettazione dell'offerta. Vedremo all'inizio di settimana prossima quali saranno le decisioni dell'authority.

Intanto dietro le quinte si stanno studiando le prossime mosse del ri-

siko. Con passi felpati lo Stato francese attraverso sue partecipate è entrato nell'azionariato di Banco Bpm con piccole quote, senza che nessuno abbia detto nulla. Quelle quote andranno a supporto del Crédit Agricole che ha già il 20%. Se Andrea Orcel deciderà di ritirare l'Ops sul Banco Bpm, l'istituto guidato da Giuseppe Castagna potrebbe muovere in direzione Mps con l'idea di fare un grande polo che includa Mediobanca e arrivi fino a Generali. E che avrà i francesi come azionisti forti insieme a Caltagirone, Delfin e il governo italiano. Sempre che la magistratura o la DgComp non rovinino il disegno di conquista.



Peso: 15%

Mps, ok all'aumento di capitale per l'offerta su Mediobanca

Nelle prossime ore è atteso dall'Antitrust Ue l'ultimo nulla osta all'operazione Lovaglio vorrebbe partire a metà luglio per poi concludere prima di fine agosto

di **ANDREA GRECO**

MILANO

Il cda di Mps, riunito ieri, esercita la delega dell'assemblea di aprile per «l'aumento di capitale per 13,194 miliardi di euro, oltre sovrapprezzo», con emissione di 2,23 miliardi di titoli ordinari.

Saranno offerti 23 titoli della banca senese ogni 10 azioni di Piazzetta Cuccia. È un passaggio rilevante per incanalare l'offerta di scambio verso la Borsa, dov'è attesa il 14 luglio, dopo il nulla osta di Consob al prospetto. La banca aveva già incassato da tempo l'ok dell'Ivass, per gli aspetti assicurativi che comprendono il cruciale pacchetto del 13% di Generali di Mediobanca; mentre il nulla osta della Bce è giunto mercoledì, in forma piena e anche qualora le adesioni finali siano meno del 50%. Nelle prossime ore è atteso l'ultimo nulla osta mancante (ma l'Ops può partire senza) dell'Antitrust Ue, che sta in parallelo vagliando gli

esposti di investitori, tra cui Mediobanca, che contestano a Mps aiuti di Stato illegali per 7,5 miliardi, e un loro utilizzo abusivo nell'asta di vendita del 15% di Mps che a dicembre vide il Tesoro alleggerirsi all'11,7% a vantaggio di Delfin, Caltagirone e Banco Bpm, i soli compratori delle quote. Ma l'eventuale indagine della concorrenza europea non ha a che fare con l'autorizzazione a un'operazione che, tecnicamente, presenta poche criticità o sovrapposizioni, poiché una banca commerciale vuole rilevarne una d'affari.

Ieri il cda Mps ha anche varato la propria relazione illustrativa sull'Ops, il parere dei revisori di PwC e la relazione di stima del prezzo d'offerta di Kpmg. A Siena sono state esaminate poi le ultime integrazioni al prospetto, già predisposto in Consob e il cui punto chiave sarà la soglia minima di adesione, che se ci sarà è prevista qualche punto sotto il 50%, per rendere più agevole il successo dell'Ops. L'authority ha cinque giorni feriali per autorizzarlo, quindi si va a metà di settimana prossima. Lì poi sarà Mediobanca ad

avere cinque giorni, per esprimersi sulla congruità dell'offerta. La banca guidata da Alberto Nagel già il 28 gennaio, a quattro giorni dal blitz, rigettava l'Ops definita «non concordata, contraria ai propri interessi, priva di razionale industriale e finanziario, distruttiva di valore per i soci». Prima dell'11 luglio ribadirà il concetto con più studio e l'ausilio di pareri terzi. Ma Mps vorrebbe avviare l'Ops di lunedì, quindi si va al 14. La legge prevede da 15 a 40 giorni: ma date le dimensioni, e la delicatezza del dossier, si stima un'offerta «lunga»: che in ogni caso terminerebbe, al più tardi verso fine agosto.

In Borsa ieri, in una seduta fiacca, i due titoli si sono mossi in sincrono: meno 1,39% Mps, mentre Mediobanca (che compra titoli propri dal 16 giugno per il piano di buyback) ha perso l'1,24%. Rimane uno sconto del 6% rispetto al concambio dell'Ops, che equivale a quasi 1 miliardo di euro di rilancio atteso.



La sede storica di Mps a Siena

I NUMERI

13,194

L'aumento di capitale

Sono i miliardi in azioni che Mps offrirà al mercato

23

Le azioni

Sono i titoli di Mps offerti ogni 10 azioni di Mediobanca



Peso: 34%



IL PUNTO

di CARLOTTA SCOZZARI

Unipol aderisce all'Ops di Bper su Pop Sondrio

Unipol aderisce all'offerta di scambio (Ops) promossa da Bper su Banca Popolare di Sondrio (Bps). La decisione, già nell'aria, considerato il favore con il quale la compagnia bolognese aveva accolto fin da subito l'Ops di Modena, è stata presa dal consiglio di amministrazione di ieri. La mossa, ha infatti spiegato una nota di Unipol diffusa a mercato chiuso, conferma «la condivisione dei razionali strategici e industriali dell'operazione». In particolare, il gruppo bolognese presieduto da Carlo Cimbri, anche sulla base del parere del comitato per le parti correlate, ha riscontrato «gli effetti

positivi della stessa (operazione) per Unipol, nella sua posizione di azionista sia di Bper che di Bps, in termini di convenienza economico-finanziaria, di capacità di generazione di valore e di sostenibilità degli impatti sul capitale regolamentare». Se Unipol fosse stata soltanto socia di Bps, forse avrebbe prevalso un atteggiamento di maggiore cautela, visto che l'Ops in Borsa tratta a sconto (il mercato alla chiusura di ieri chiedeva almeno 280 milioni in più) e che quindi agli attuali prezzi risulta più conveniente vendere le azioni a Piazza Affari che non consegnarle

a Bper. Ma proprio il fatto di essere contemporaneamente anche grande azionista della banca di Modena, fortemente interessata a portare a termine l'operazione, deve avere convinto Unipol ad aderire all'offerta. Considerato anche che per la compagnia assicurativa la quota diretta del 19,8% di Bper vale circa 2,1 miliardi, cioè poco più del doppio del miliardo che agli attuali prezzi si può attribuire alla partecipazione del 19,7% nella Sondrio.



Peso: 12%

LA BORSA

Spread in calo a 92 punti sale Leonardo

Piazza Affari chiude piatta mentre lo spread scende ai minimi da 4 anni a 92 punti. L'indice Ftse Mib sale dello 0,08% a 39.351 punti. Brilla Leonardo, +4,28% grazie all'aumento delle spese per la difesa. Telecom prende l'1,98% per una ricerca di Berenberg che vede il titolo a 0,52 euro e consiglia di "comprare". Il rimbalzo di Worldline a Parigi spinge Nexi (+3,28%), bene anche St (+2,18%). Nel settore energia poco mosse Enel (+0,31%) ed Eni (-0,22%). Maglia nera per Moncler -2,03%. In ordine sparso

l'auto, con Stellantis -0,99%, Iveco +2,46% e Pirelli piatta. Nel settore finanza Intesa cede lo -0,45%, Mps -1,58%, Mediolanum +0,9% sulle voci di cessione della quota in Mediobanca (-1,24%), Illimity balza del 6% per lo scioglimento del patto di consultazione sul 27%, che agevola l'Opas di Banca Ifis (+0,09%), al termine oggi.



Peso: 6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-ig-2074

472-001-001

Produttività medie imprese: l'Italia supera Germania, Francia e Spagna

Il confronto

I risultati del 25esimo
Rapporto Mediobanca,
Unioncamere e Tagliacarne
Dati migliori sia in termini
assoluti che per tasso di
crescita nell'ultimo decennio

Luca Orlando

Italia prima per produttività. .

Titolo anomalo, in effetti, stonato rispetto alle medie pubblicate dai principali istituti di ricerca, che vedono il nostro Paese languire sistematicamente da anni in questa classifica nel confronto internazionale. Una media che risente tuttavia del peso rilevante delle micro-imprese, così come delle difficoltà della Pubblica Amministrazione. Perché focalizzando l'analisi altrove, sulle realtà di media dimensione, il discorso (e la classifica) cambia.

A fornire dati sistematici è la 25esima edizione del Rapporto sulle medie imprese industriali italiane, realizzato dall'Area Studi di Mediobanca, dal Centro Studi Tagliacarne e Unioncamere, studio che si focalizza su una parte "pregiata" del nostro sistema produttivo. Aziende con assetto proprietario autonomo riconducibile al controllo familiare tra i 50 a 499 addetti, in una fascia tra 19 e 415 milioni di ricavi, 3650 imprese che sviluppano poco meno di 200 miliardi di vendite, il 16% del valore aggiunto nazionale e il 14% dell'export. E che battono la concorrenza europea delle altre tre maggiori manifatture continentali sul fronte della produttività.

Lo fanno in termini di crescita dell'indicatore, con un progresso del valore aggiunto per dipendente che tra il 2014 e il 2023 è stato del 31,3%, con una intensità maggiore rispetto alle corrispettive realtà spagnole (+29,9%), tedesche (+25,8%) e francesi (+20,2%). Ma anche confrontando i valori assoluti la classifica non cambia, con l'Italia a superare del 3,3% la Germania, del 14,7% la Francia e del 18,7% la Spagna.

Segmento, quello delle nostre medie imprese, che si comporta in modo egregio anche altrove, classificandosi al secondo posto per performance registrate nell'ultimo decennio in termini di fatturato (+54,9%) e di occupazione (+24,2%), superate solo dalle Mid-Cap spagnole (rispettivamente +80,8% e +45,8%). Confermando però i vantaggi rispetto alle omologhe francesi (+41% e +11,5%) e tedesche (+38,5% e +8,8%).

Anche sul fronte dell'innovazione, l'Italia del capitalismo familiare conquista la medaglia d'argento: il 45,8% delle nostre medie imprese possiede dei brevetti, una quota più bassa di quella tedesca (61,2%), ma maggiore di quella francese (32,2%) e spagnola (31,2%).

In risposta a un contesto economico complesso e in evoluzione, le medie imprese italiane mostrano inoltre una chiara volontà di crescita con quasi il 70% che punta ad espandersi verso nuovi mercati oltreconfine.

Anche sul fronte dimensionale, l'orientamento è verso l'ampliamento: 3 Mid-Cap su 10 valutano infatti un incremento strutturale, quota che sale a circa 4 su 10 tra le aziende di taglia superiore.

«È dal post Covid - commenta Gabriele Barbaresco, Direttore dell'Area Studi Mediobanca - che le medie imprese ravvisano la necessità di rag-



Peso:29%

giungere una dimensione funzionale alla complessità del contesto. Si tratta di un obiettivo da perseguire con prudenza poiché comporta interventi organizzativi, manageriali e di governance, ma è certamente conforme ai nuovi scenari competitivi».

In termini previsivi, dopo i lievi cali dello scorso biennio, per il 2025 queste aziende stimano un aumento

delle vendite del 2,2%, più forte oltrefine, con progressi del 2,8%. Concorrenza di prezzo, contesto geopolitico e costi dell'energia sono considerati i nodi principali. A questi si aggiunge il mismatch tra domanda e offerta di competenze: la carenza sul mercato del lavoro di skill adeguate, soprattutto tecniche, colpisce 8 medie imprese su 10. Costi dell'energia e mismatch - commenta Andrea Prete, Presidente di Unioncamere - sono certamente un problema per le me-

die imprese industriali, che peraltro confermano anche quest'anno di essere un segmento altamente competitivo del sistema produttivo nazionale. Speriamo che le incertezze del contesto internazionale non creino shock che penalizzino questi campioni del made in Italy».

Sul fronte dei potenziali dazi, tra le principali strategie messe in campo per sopportare il rincaro delle tariffe, il 33,2% delle medie imprese ha programmato un aumento dei prezzi di vendita dei beni venduti negli Usa, il 25,3% punta maggiormente al mercato Ue e il 18,1% alla ricerca di mercati alternativi. E infine l'energia, con le politiche Ue a rappresentare un'opportunità di migliorare l'efficienza per quasi la metà del campione. Tuttavia, per più di un terzo delle aziende l'adesione ai programmi di Bruxelles sul green comporta un appesantimento burocrati-

co e un aggravio dei costi mentre il 33% dichiara di poter subire un impatto molto o abbastanza elevato dal rischio di transizione legato alla perdita di competitività connesso al processo di aggiustamento dell'economia sempre più basata su criteri di sostenibilità ambientale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Media industria. Tra 2014 e 2023 balzo del valore aggiunto per dipendente



Peso: 29%

RISIKO BANCARIO

**Via libera del cda di Mps
 all'Ops su Mediobanca**

Il cda del Monte dei Paschi di Siena ha deliberato l'aumento di capitale per l'offerta pubblica di scambio su Mediobanca, si legge in una nota della banca.

— a pagina 27

M&A

Il cda di Mps vara l'aumento per l'offerta su Mediobanca

Esecuzione della delega conferita dall'assemblea straordinaria del 17 aprile
 Emissione di 2.230.000.000 azioni ordinarie al servizio dell'acquisizione

Luca Davi

Mps muove un altro passo decisivo nel suo percorso verso l'acquisizione di Mediobanca. Dopo l'atteso disco verde della Bce, ieri è stata la volta del cda della banca senese che ha, come da attese, esercitato la delega per l'aumento di capitale a servizio dell'offerta pubblica di scambio su Mediobanca.

Il board ha detto sì ad incrementare il capitale sociale a pagamento per complessivi 13.194.910.000 di euro, oltre sovrapprezzo, con emissione di 2.230.000.000 azioni ordinarie, che serviranno allo scambio con gli azionisti di Mediobanca.

L'aumento di capitale era stato votato lo scorso 17 aprile dall'assemblea dei soci di Mps, con il parere favorevole dell'86,48% dei presenti. Un voto a larghissima maggioranza, che aveva permesso di conferire la delega al cda per un'operazione che necessitava nella parte straordinaria del voto favorevole dei due terzi dei presenti. Un banco di prova importante, per la banca partecipata dal Tesoro, che ha confermato la compattezza dell'azionariato.

Ieri il board di Siena ha dato via libera anche al prospetto informativo che ora Consob dovrà approvare entro cinque giorni. Successivamente Mediobanca avrà altri cinque giorni per pubblicare il «comunicato dell'emittente». Se tutto procederà senza intoppi, l'Ops potrebbe essere lanciata in Borsa già nella settimana del 14 luglio, con una durata che si estenderà fino alla prima settimana di settembre. Questi tempi, di fatto, escludono la possibilità che l'operazione difensiva di Mediobanca, studiata dal suo ad Alberto Nagel, possa interferire, dato che la sua assemblea è stata rinviata al 25 settembre, ben oltre la conclusione dell'offerta di Mps.

L'approvazione, scontata, del cda di Siena segue a ruota quella, ben più carica di pathos, da parte della Bce. Francoforte come noto non ha infatti previsto l'imposizione di alcuna soglia minima di adesione all'Ops. A breve, ovvero a metà della prossima settimana, si capirà la soglia minima delle adesioni fissata dal board, valore che è contenuto nel prospetto che sarà oggetto di analisi da parte di Consob.

Ovvio che Mps potrà porre come

condizione di efficacia dell'operazione una soglia inferiore al 50% di adesioni, e questo mette di fatto l'operazione in discesa per la banca guidata dal ceo Luigi Lovaglio e presieduta da Nicola Maione. La banca senese potrà infatti contare sull'adesione dei soci forti di Mediobanca, come Delfin e Caltagirone, che sono anche azionisti di Mps, per partire con una base solida. Inoltre, Mps avrà la possibilità di acquistare quote aggiuntive nel tempo, aumentando progressivamente la propria partecipazione. Va però detto che, se l'adesione all'offerta fosse inferiore al 50%, Mps non riuscirebbe a consolidare Mediobanca, il che potrebbe rendere più complicato l'utilizzo dei 2,9 miliardi di Dta (attività fiscali differite) presenti nei libri contabili della banca senese.

Se è vero che Bce non ha posto paletti in termini di adesioni - anche perché ciò non rientra tra i suoi po-



Peso: 1-1%, 27-35%

teri prudenziali - è anche vero che il via libera non è privo di condizioni. Se l'adesione all'offerta su Mediobanca superasse il 50% del capitale di piazzetta Cuccia, Mps dovrà presentare alla Bce un piano di integrazione dettagliato entro sei mesi dall'acquisizione. Questo piano dovrà analizzare l'impatto dell'operazione sul capitale e sulle strategie di finanziamento di Mps, considerando anche i costi di integrazione, le sinergie attese e le possibili perdite operative. Mps dovrà inoltre garantire che i sistemi IT rimangano operativi e sicuri durante il processo di integrazione, e saranno previsti aggiustamenti nelle politiche retributive per incen-

tivare la retention dei professionisti chiave di Mediobanca.

Se invece l'adesione all'offerta non superasse il 50%, Mps dovrà comunque definire una strategia chiara per la gestione della partecipazione acquisita. In questo caso, la Bce ha imposto che Mps fornisca, entro tre mesi dalla conclusione dell'offerta, una relazione che certifichi se la banca esercita un controllo di fatto su Mediobanca. In caso contrario, Mps dovrà presentare un piano strategico che spieghi come intende gestire la partecipazione, con opzioni per mantenere o cedere la quota, e indicando obiettivi e tempistiche chiari. Inoltre, Mps do-

vrà dichiarare se ha intenzione di acquisire in futuro una quota superiore al 50%, evidenziando l'impatto patrimoniale di una simile operazione.

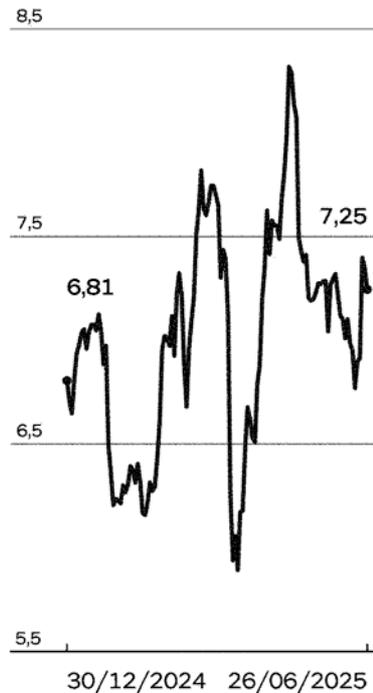
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Via libera anche al prospetto informativo che Consob dovrà approvare entro cinque giorni

L'Ops potrebbe partire nella settimana del 14 luglio e terminare la prima settimana di settembre

In Borsa

L'andamento da inizio anno



La crescita di Mps.

Al via l'aumento per l'offerta pubblica di scambio su Mediobanca



Peso: 1-1%, 27-35%

Governance

Poste Italiane al controllo di Tim avvia il cantiere per un riassetto

La riorganizzazione prevede di riunire servizi bancari, assicurativi e pagamenti

Poste Vita e PostePay sotto il controllo di Bancoposta, scorporata Poste Mobile

Laura Serafini

Poste Italiane lavora a un riassetto societario interno per rendere più efficiente l'organizzazione del gruppo anche a seguito dell'acquisizione del controllo di Tim.

In occasione di un incontro avvenuto ieri tra i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, l'ad del gruppo, Matteo Del Fante, e il dg Giuseppe Lasco, è stata rappresentata la possibilità che si proceda nei prossimi mesi a una razionalizzazione societaria che riporti sotto un unico cappello, quella della divisione del Bancoposta, tutte le attività finanziarie, bancarie e assicurative del gruppo. L'operazione, che comunque sarebbe ancora in una fase di studio preliminare, avrebbe un impatto in termini di razionalizzazione delle funzioni, un accentramento delle varie attività delle singole unità di business al fine di estrarre sinergie con la riduzione dei costi e facilitare strategie di marketing.

I risvolti pratici della riorganizzazione vedrebbero società del gruppo come Poste Vita, ora con-

trollata al 100% dalla capogruppo Poste Italiane, finire sotto Bancoposta, portando sotto questo cappello tutto l'arcipelago delle sue partecipate: da Poste Assicura, che opera nel ramo danni, a Net Insurance, la società del fintech assicurativo fondata da Andrea Battista. Sarebbe coinvolta nel riasset-

to anche PostePay, la società del gruppo che gestisce carte di debito, prepagate e pagamenti digitali: trattandosi tecnicamente di un Imel, istituto di moneta elettronica autorizzato dalla Banca d'Italia, non può non ricadere nella riorganizzazione dei servizi finanziari, bancari e assicurativi.

Il ripensamento della struttura del gruppo, che è ancora al vaglio, probabilmente camminerà di pari passo con le prime operazioni di riassetto implicite nell'acquisto del controllo di Tim. La società telefonica ha già cambiato lo statuto per integrare le attività che possono essere fatte in sinergia con il gruppo Poste: vendita di energia, prodotti finanziari e assicurativi, pagamenti. La prima integrazione, funzionale al processo di consolidamento del mercato al quale il management di Poste ha detto di guardare attraverso l'acquisto del controllo di Tim, sarà quella con Poste Mobile, la società di rivendita di traffico telefonico del gruppo dei recapiti.

Poste Mobile oggi fa capo a PostePay, ma nell'ambito del riassetto dovrebbe essere scorporata; in un prossimo futuro dovrebbe essere conferita nella nuova company delle tlc che fa capo a Poste Italiane. Facile a dirsi, ben più complicato a realizzarsi: se Poste Mobile fosse conferita in Tim sarebbe necessario un aumento di capitale della controllata della telefonica. In tal caso, per evitare l'incremento della partecipazione di Poste in Tim oltre il 25% del ca-

pitale, che farebbe scattare l'obbligo di Opa totalitaria su tutta la società, l'aumento non dovrebbe essere riservato solo a Poste.

Al momento non c'è alcuna indicazione su come si intende procedere: in teoria se la società dei recapiti fosse interessata al delisting di Tim potrebbe cogliere l'occasione. Certo, sarebbe un acquisto di azioni molto costoso, visto che l'esborso sarebbe attorno a 7 miliardi, che il gruppo dei recapiti difficilmente potrebbe sostenere da solo. Poste Mobile ha un giro d'affari circa 300 milioni: il suo valore non dovrebbe essere superiore al miliardo. In ogni caso al momento di si tratta solo di congetture perché questi processi richiedono tempi molto lunghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

24,81%

LA QUOTA

Poste Italiane è il primo azionista di Tim: entrata nel capitale al posto di Cdp ha poi rilevato la quasi totalità delle azioni detenute da Vivendi



Peso: 28%



Al timone.

Matteo Del Fante, amministratore delegato di Poste Italiane



Peso:28%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

M&A

Banca Ifis è a un passo dalla conquista di illimity L'Opas sopra quota 50%

Illimity: sciolto il patto di consultazione. Oggi ultimo giorno per l'offerta

L'offerta di Banca Ifis su illimity raggiunge adesioni al 52,3% e si avvia oggi all'ultimo giorno con buone possibilità di successo.

Già ieri mattina si erano visti i primi segnali che il rilancio dell'offerta da parte di Banca Ifis aveva smosso il mercato, facendo balzare le azioni illimity del 6%, e fatto saltare il patto di consultazione fra i soci della banca oggetto dell'offerta: «In relazione all'Offerta pubblica di acquisto e scambio promossa da Banca Ifis sulla totalità delle azioni ordinarie di illimity Bank - ha comunicato la banca fondata da Corrado Passera - si rende noto che, anche a seguito di quanto comunicato da Banca Ifis in data 24 giugno 2025 in relazione all'offerta, gli azionisti partecipanti al patto di consultazione avente ad oggetto circa il 27,2% del capitale sociale di illimity Bank hanno comunicato

l'avvenuto scioglimento del patto per mutuo consenso, a decorrere dal 25 giugno 2025».

I segnali arrivati ieri, fra cui l'adesione all'offerta di soci rilevanti come Sand Grove, hanno segnato la giornata con 17 milioni di azioni consegnate. Un risultato che arriva dopo la revisione al rialzo dei termini dell'offerta da parte della società che fa capo alla famiglia Funstenberg. Nel dettaglio, Ifis ha annunciato che riconoscerà a illimity un premio in denaro del 5%, pari a 0,1775 euro per ciascuna azione portata in adesione all'Offerta pubblica di acquisto e scambio (Opas), qualora la soglia di adesione sia superiore al 90% del capitale sociale dell'emittente.

Per gli analisti di Intermonte, lo scioglimento del patto di consultazione di illimity è «una notizia positiva per l'andamento dell'of-

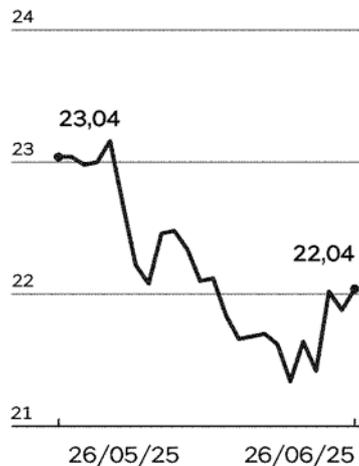
ferta», in quanto «almeno parte dei partecipanti potrà consegnare le proprie quote, aumentando la probabilità di raggiungimento della soglia del 66,67%, con la quale si potrebbe procedere più facilmente con una fusione delle entità». Questa sera si scoprirà se l'Opas arriverà in porto e se scatterà anche il premio aggiuntivo.

—R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Banca Ifis

L'andamento a un mese



Peso: 12%

DINASTIE

Delfin, cedola da 8 miliardi con la rinuncia al beneficio d'inventario

Marigia Mangano — a pag. 29



Luxottica. L'ad Francesco Milleri

Dinastie

Delfin, cedola da 8 miliardi in cambio della rinuncia al beneficio d'inventario

Il piano per passare il test dell'assemblea ha bisogno del voto di sei soci su otto
Dismissione degli asset finanziari per il pagamento del maxi dividendo

Marigia Mangano

Il destino delle partecipazioni di Delfin in Mediobanca (20%), Generali (10%) e UniCredit (2,7%) è appeso al voto degli otto eredi di Leonardo Del Vecchio. Come anticipato da *Il Sole 24 Ore* del 26 giugno, nelle ultime settimane è spuntato un piano proposto da alcuni soci della finanziaria che prevede la dismissione degli asset non core e il mantenimento della sola partecipazione in EssilorLuxottica. Più nel dettaglio, secondo alcune ricostruzioni, l'obiettivo sarebbe quello di portare all'assemblea di approvazione del bilancio, in agenda prima della

pausa estiva, un accordo che prevede in cambio della rinuncia da parte di quattro eredi al beneficio di inventario, il via libera alla distribuzione di un dividendo di 8 miliardi. Un impegno, quest'ultimo, da eseguire con la vendita delle partecipazioni finanziarie e non con il ricorso al debito.

Tale delibera, sulla carta, per passare il test dell'assemblea avrebbe biso-

gno del voto favorevole di sei soci sugli otto complessivi rappresentati dai figli dell'imprenditore, Claudio, Paola, Marisa, Leonardo Maria, Luca e Clemente e la moglie Nicoletta Zampillo insieme al primo figlio di lei, Rocco Basilico. Da qui a luglio si formerà la maggioranza

necessaria a dare quel nulla osta? La risposta non è affatto scontata, alla luce dei numerosi tentativi di accordo che si sono susseguiti negli ultimi tre anni senza alcun risultato concreto. Ma è altrettanto vero, secondo alcune fonti,



Peso: 1-3%, 29-36%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

che le partecipazioni detenute da Delfin viaggiano ai massimi e se il vero obiettivo della proprietà è quello di ricavare il maggior guadagno per poi gestire autonomamente gli investimenti, il momento è particolarmente attraente. Certo è, si osserva, che se questa volta l'intesa fosse sigillata, la stessa avrebbe due risvolti particolarmente significativi.

In primo luogo servirebbe anche a chiudere una volta per tutte la questione dell'eredità, accettata con beneficio di inventario da quattro soci su otto. Archiviare quel fascicolo si tradurrebbe nell'esecuzione anche dei legati, dal passaggio di alcune proprietà immobiliari a Nicoletta Zampillo fino al trasferimento del pacchetto di titoli EssilorLuxottica che il fondatore aveva riservato a Francesco Milleri, attuale numero uno del gigante degli occhiali e della stessa Delfin e artefice dell'accelerazione della crescita di EssilorLuxottica dopo la scomparsa del fondatore.

La seconda conseguenza, evidentemente, toccherebbe gli equilibri dei principali gruppi finanziari attualmente partecipati da Delfin, dalle Generali fino alla stessa Mediobanca, su cui, secondo alcune fonti, una eventuale valorizzazione sarebbe messa in agenda solo dopo il perfezionamento dell'Ops di Mps.

Il peso delle partecipazioni finan-

ziarie sul valore di Delfin è significativo e negli ultimi anni è salito vertiginosamente. Tre anni fa, quando è scomparso Leonardo Del Vecchio, le partecipazioni in Mediobanca, UniCredit e Generali valevano tutte insieme 6 miliardi, su un valore di Delfin pari a 26 miliardi. Oggi quello stesso pacchetto, a cui di recente si è aggiunta la quota del 9% in Mps, vale il doppio su un valore di Delfin di 50 miliardi. Sotto la gestione di Francesco Milleri la capitalizzazione di Borsa del gigante degli occhiali è passata da 64 miliardi agli attuali 110 miliardi, soglia che proietta EssilorLuxottica tra i gruppi a maggiore capitalizzazione. Dunque quasi 46 miliardi in più di ricchezza che, circoscritto al solo tesoretto lasciato agli eredi, si traduce in una rivalutazione di quel 32% del capitale della società nelle mani di Delfin pari a 35,4 miliardi di euro. Valore che sale ancora se si sposta l'attenzione su tutte le altre partecipazioni finanziarie. I tre gruppi finanziari hanno segnato guadagni sensibili. Mediobanca, per esempio, a fronte di una capitalizzazione di 16,2 miliardi garantisce al portafoglio di Delfin un apporto di 3,2 miliardi per il 20% detenuto dalla holding nella banca milanese (valeva 1,45 miliardi nel 2022). Arriva invece a 4,6 miliardi il contributo della partecipazione nelle Generali contro i 2,4 di tre anni fa. Exploit, infine, sullo storico pacchetto del 2,7% de-

tenuto da Leonardo Del Vecchio in UniCredit: oggi vale circa 2,3 miliardi, tre anni fa non arrivava a un miliardo.

Infine, la new entry è rappresentata dalla quota nel Monte Dei Paschi di Siena, pari al 9,8%, che vale 860 milioni. In tutto fa 12,5 miliardi, quanto basta per coprire la richiesta del maxi dividendo di 8 miliardi, un miliardo a testa, su cui stanno trattando gli eredi. Una parte dei soci, infatti, sosterebbe la necessità di concentrare la holding nell'unica partecipazione industriale, ovvero in EssilorLuxottica, e procedere in un arco di tempo ragionevole, al massimo due anni, alla cessione delle quote finanziarie. Resta da capire se nelle prossime settimane si raggiungeranno i numeri necessari per aprire quella che si preannuncia una nuova fase di Delfin, al centro negli ultimi anni delle principali partite finanziarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50 miliardi

IL VALORE DI DELFIN

Tre anni fa, quando è scomparso Leonardo Del Vecchio, le partecipazioni in Mediobanca, UniCredit e Generali valevano tutte insieme 6 miliardi, su un

valore di Delfin pari a 26 miliardi. Oggi quello stesso pacchetto, a cui di recente si è aggiunta la quota del 9% in Mps, vale il doppio su un valore di Delfin di 50 miliardi

L'ANTICIPAZIONE

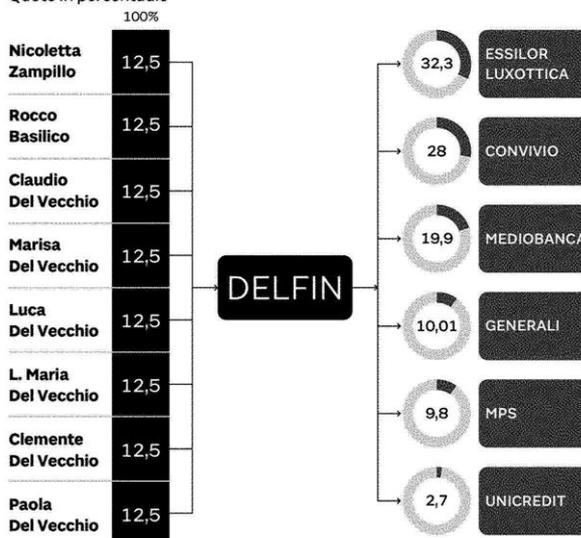


IL SOLE 24 ORE, 26 GIUGNO 2025, P. 29

Sul Sole 24 Ore di ieri la notizia del pressing degli azionisti di Delfin, la holding della famiglia Del Vecchio, per una cessione degli asset finanziari non core al fine di concentrare l'attenzione su EssilorLuxottica

La catena di controllo

Quote in percentuale



Fonte: dati societari



Peso: 1-3%, 29-36%

L'intervista. Danilo Pellegrino. Il ceo: utile consolidato a 263,5 milioni. Poste non ricorrenti la donazione di 60 milioni alla Fondazione Ennio Doris e la svalutazione dell'Ac Monza

Fininvest: profitti in crescita «Dividendi per 100 milioni»

Andrea Biondi

Il Gruppo Fininvest «è in ottima salute. Le scelte strategiche delle società del Gruppo generano valore nonostante lo scenario economico difficilissimo». Danilo Pellegrino, amministratore delegato della holding della famiglia Berlusconi commenta con soddisfazione con *Il Sole 24 Ore* i conti. «Il nostro utile consolidato cresce a 263,5 milioni. Se poi consideriamo l'utile adjusted, si conferma un trend di crescita costante che dura da dieci anni. Mi lasci poi sottolineare che l'indebitamento ante IFRS 16 è calato ampiamente sotto il miliardo, a 921,9 milioni. È il frutto di un percorso di rafforzamento patrimoniale e di disciplina finanziaria».

Però l'utile della cassaforte finanziaria Fininvest Spa cala dai 101 milioni del 2023 a circa tre. Sul risultato della holding incidono sensibilmente due fattori non ricorrenti: la donazione di 60 milioni alla Fondazione Ennio Doris, con cui i figli di Silvio Berlusconi hanno onorato quella che era una volontà del padre, e la svalutazione dell'Ac Monza dopo il passaggio in B, che ha pesato per 121 milioni. Al netto di queste due componenti non ricorrenti, l'utile di quest'anno cresce di oltre il 30%.

Di qui i 100 milioni di dividendo. Riteniamo giusto remunerare gli azionisti sulla base di quello che è l'andamento delle nostre aziende, indipendentemente da interventi one-off come l'impairment del Monza. La nostra situazione finanziaria ce lo permette.

A proposito di Monza, a che punto siete con la cessione? Si parla di un fondo americano rappresentato da Mauro Baldissoni

e di un altro collegato a Blue Crow. Non commentiamo mai i singoli nomi. Stiamo lavorando per finalizzare un signing a stretto giro, con comunicazione ufficiale non appena trovato un accordo.

Insomma, tra la vendita e la serie B, siamo alla fine del sogno sportivo di Silvio Berlusconi? Per il presidente Berlusconi il Monza era anzitutto passione, un progetto in cui ha creduto e che gli ha dato grandi soddisfazioni. Lui stesso aveva condiviso l'avvio del processo per individuare un partner che ne sostenesse lo sviluppo. In questi anni Fininvest ha supportato il club con risorse ingenti, quasi 300 milioni, portandolo per la prima volta in serie A. Come tutte le aziende, però, abbiamo l'obbligo di monitorare costantemente i nostri investimenti e la loro sostenibilità.

Se a Monza si vende, in Baviera si fanno acquisti: mi riferisco all'Opas di Mfe su Prosiebensat. Oggi la televisione ha bisogno di campioni continentali: solo così si risponde alla concorrenza, non sempre leale, delle superpotenze Ott nel mercato editoriale. È il progetto paneuropeo rincorso da Silvio Berlusconi, che ora Pier Silvio è fortemente impegnato a trasformare in realtà.

E Mondadori? Ci sono operazioni in vista? Ci sono alcuni dossier sul tavolo, ma non dimentichiamo che Mondadori ha appena completato una profonda trasformazione. Oggi è un'azienda di libri, con una presenza importante nel digitale. Questo le ha consentito anche nel 2024 di raggiungere risultati importanti e di confermare l'obiettivo del miliardo di ricavi entro il 2026.

La gallina dalle uova d'oro per

i vostri dividendi si chiama però Mediolanum. Rientrerete presto in Consiglio?

Fininvest designerà i suoi consiglieri dopo che l'attuale Consiglio arriverà a scadenza. Il 2024 è stato un anno importantissimo: la Corte di giustizia Ue ha annullato la decisione della Bce del 2016, che ci negava l'autorizzazione a detenere la nostra partecipazione del 30% nella banca. In questi anni in cui siamo stati esclusi dalla governance, Mediolanum non ha mai smesso di raggiungere risultati eccellenti, grazie alla passione e all'impegno prima di Ennio, poi di Massimo Doris, ai quali siamo molto grati.

Ieri Il Sole 24 Ore scriveva di una possibile intenzione di Mediolanum di vendere la sua quota in Mediobanca.

Non commentiamo i rumori e le indiscrezioni.

Ci sono aggiornamenti sulle trattative per Villa Certosa e gli altri immobili in vendita?

Sono asset di enorme valore, non solo economico, ma anche affettivo. Per questo ci stiamo lavorando, ma senza alcuna fretta.

E per il futuro? Lo scenario macro spaventa le imprese...

Non è certamente un periodo dei più semplici, ma mi lasci dire che amministrare un gruppo così solido, con azionisti uniti e compatti tra loro come i cinque fratelli Berlusconi, ci permette di guardare al futuro con grande fiducia e determinazione.



Peso:30%

Avete in mente nuove acquisizioni?
Restiamo concentrati al 100% sul nostro core business, e continueremo a fare sempre meglio ciò che sappiamo fare. Del resto, come ha sottolineato più volte la presidente Marina Berlusconi, il nostro è un progetto industriale, dove la finanza è un mezzo e non un

fine. Era il modo di fare impresa di Silvio Berlusconi e i suoi figli oggi lo stanno portando avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La remunerazione dei soci.
Fininvest raddoppia il dividendo



DANILO PELLEGRINO
Amministratore delegato della holding Fininvest.



Peso:30%

CEMENTIR AL TOP SOSTENIBILITÀ

Cementir è stata inclusa nella classifica "World's Most Sustainable Companies 2025", redatta da TIME in collaborazione con la tedesca Statista, che seleziona le migliori 500 aziende a livello globale per la capacità di coniugare solide performance finanziarie con un forte impegno verso la sostenibilità.



Peso: 1%

Mps vara l'aumento da 13,2 miliardi per Mediobanca

Piazzetta Cuccia scrive a Consob per chiedere maggiori dettagli
Mediolanum valuta di sfilarsi e cedere la quota nella banca milanese

MICHELE CHICCO
MILANO

Il Monte vara l'aumento di capitale da 13,19 miliardi a sostegno dell'offerta pubblica di scambio su Mediobanca. Una partita storica per Siena, che dopo gli anni bui del salvataggio pubblico ora organizza le forze per la scalata su Piazzetta Cuccia. Il board, iniziato alle 11,15 sotto la presidenza di Nicola Maione, ha esercitato la delega dell'assemblea, con l'emissione delle azioni ordinarie che verranno proposte agli azionisti di Mediobanca, e ha di fatto chiuso il prospetto informativo da spedire in Consob. Il consiglio si è riunito all'indomani del via libera arrivato mercoledì dalla Banca centrale europea che ha autorizzato l'operazione aprendo alla possibilità che Mpssi fermi sotto il 50% del capitale. Per ora da Siena nessun cenno a un eventuale rilancio, anche se il mercato continua ad aspettarsi uno sforzo in più che potrebbe arrivare dopo l'avvio dell'offerta, attesa in Piazza Affari a metà luglio (tra il 7 e il 14).

Mediobanca, intanto, rafforza la sua difesa. Piazzetta Cuccia, poche ore dopo l'autorizzazione della Bce, ha scritto alla

Consob per chiederle di imporre a Montepaschi di integrare il documento di offerta con una «rappresentazione esaustiva» delle implicazioni economiche e finanziarie dell'Ops, nel caso in cui le adesioni siano inferiori al 50%. Uno scenario fino ad ora inesplorato da Mps, ma che è diventata un'opzione sul tavolo proprio dopo il giudizio ampio di Francoforte. La richiesta alla Consob poggia su tre punti che ruotano attorno alle eventuali mancate sinergie e all'impossibilità di condividere i benefici fiscali delle imposte anticipate (Dta), stimate per il nuovo gruppo in 2,9 miliardi in sei anni. Montepaschi, quindi, potrebbe essere chiamata a indicare nel documento di offerta l'impatto della mancata realizzazione delle sinergie operative e gestionali e l'effetto della mancata condivisione delle Dta sul capitale e sulla redditività del nascente gruppo. Infine, è stato chiesto all'autorità presieduta da Paolo Savona di far indicare da Mps «gli effetti sull'utile e sul dividendo nel prossimo triennio» senza un'adesione massiccia all'Ops.

Alberto Nagel è pronto anche a giocarsi una carta squisita-

mente finanziaria: stamattina Mediobanca presenta al mercato le proiezioni al 2028 del piano industriale che è stato svelato poco più di due anni fa e che guardava al 2026. Oggi l'orizzonte temporale viene esteso al 2028, per allineare i target di Piazzetta Cuccia a quelli di Rocca Salimbeni e consentire agli azionisti di valutare su basi omogenee le due proposte industriali sul tavolo. I numeri non prendono in considerazione l'eventuale apporto di Banca Generali, sulla quale Mediobanca ha annunciato un'offerta pubblica di scambio che ha rallentato la sua corsa a metà giugno. Il mercato tuttavia si aspetta che Nagel confermi la capacità di Mediobanca di generare capitale, con effetti sulla remunerazione dei soci che potrebbero iniziare a pregustare dividendi più ricchi.

Le lusinghe di Nagel non faranno cedere né la Delfin degli eredi Del Vecchio, primo azionista con il 19,8% del capitale, né la famiglia di Francesco Gaetano Caltagirone, poco sotto il 10%. Secondo indiscrezioni non confermate, raccolte dal Sole 24 Ore, Mediolanum, che fa capo non solo alla famiglia Doris ma anche ai Berlusconi, po-



Peso: 42%

trebbe invece sfilarsi e vendere la sua partecipazione in Mediobanca. Un addio del gruppo e della finanziaria dei Doris, Finprog, che vale il 4,4%: un appoggio in meno per l'ad di Piazzetta Cuccia. Intanto, in vista del termine dell'ops di Bper sulla Popolare di Sondrio, Unipol, azionista di riferimento della prima

e di peso nella seconda, ha deciso di aderire all'offerta con il 19% detenuta nell'istituto valtellinese. —

Banchiere
 Luigi Lovaglio
 classe 1955,
 numero uno
 della banca
 toscana
 Monte
 dei Paschi
 di Siena



Peso:42%

**La giornata
 a Piazza Affari**

**↑ Nella difesa brilla Leonardo
 In rialzo Tim, Stm e Nexi**

Chiusura piatta per Piazza Affari col Ftse Miba +0,08%. Brilla Leonardo a +4,28% con le notizie sull'aumento delle spese militari. Nelle tlc Tim sale dell'1,98% e nell'hi-tech Stm segna +2,18%. Tra i finanziari in evidenza Nexi +3,28%.

**↓ Maglia nera per Moncler
 Deboli Eni, Pirelli e Intesa**

Maglia nera per Moncler -2,03%. Nell'auto deboli Stellantis -0,99% e Pirelli -0,07%. Tra le banche in ribasso Intesa a -0,45%, Unicredit -0,27%, Mps -1,58% e Mediobanca -1,24%. Nell'energia frena Eni a -0,22 per cento.



Peso: 3%

ref-ig-2074

479-001-001

Relazioni industriali Il confronto

Confindustria e Cgil, Cisl, Uil: si riparte

Ripartito ieri il confronto tra Cgil, Cisl e Uil e Confindustria: se si escludono gli accordi in tempi di pandemia, l'ultima intesa è il Patto della fabbrica del 2018. Orsini (Confindustria). Fumarola (Cisl): ripreso un percorso. Bombardieri (Uil): cautamente ottimista. Landini (Cgil): fissaremo un nuovoo incontro. Come da previsioni della vigilia, al centro la sicurezza sul lavoro, terreno di confronto più semplice. Ma Landini: «Il tema della salute e sicurezza porta con sé il tema degli appalti che porta con sé il tema delle relazioni industriali e della rappresentanza». (ri.que.)



Di spalle, i leader di Cisl, Uil e Cgil, Fumarola, Bombardieri e Landini. Di fronte al centro, il presidente di Confindustria Orsini



Peso:12%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

AL VIA LA CAMPAGNA DELLA CGIL SUGLI APPALTI

Confindustria e i sindacati tornano a parlarsi sulle trattative interrotte

LUCIANA CIMINO

■ ■ È ricominciato il confronto tra associazioni datoriali e sindacati. Ieri pomeriggio i vertici di Confindustria e le segreterie di Cgil, Cisl e Uil (Maurizio Landini, Daniela Fumaro e Pier Paolo Bombardieri), hanno avuto un incontro durato oltre due ore, il primo da un anno a questa parte e il primo dall'elezione di Emanuele Orsini alla guida degli industriali. La necessità, dunque, era un confronto a tutto tondo che riguardasse, oltre le relazioni industriali e la contrattazione, anche la sicurezza, le condizioni di lavoro e i diritti dei lavoratori.

Una «giornata positiva», l'ha definita Orsini, «era tanto tempo che non ci si incontrava tutti insieme». Secondo Confindustria i punti in comune riguardano la prevenzione degli incidenti sul lavoro e le politiche industriali italiane e su questi sarà «costruito un percorso di incontri». La data della prossima riunione non è stata ancora fissata ma i sindacati sono altrettanto ottimisti del leader di Confindustria che ha dato disponibilità a riaprire le trattative

interrotte come quella sui metalmeccanici. «Se questo incontro si fosse svolto prima sarebbe stato meglio - ha commentato Bombardieri - però è stato assolutamente positivo: la sicurezza sul lavoro è la priorità per tutti, muore ancora troppa gente». Landini ha sottolineato: «È chiaro che quando si parla di politica industriale oltre a quello che si può fare assieme alle imprese c'è un tema che riguarda anche le politiche del governo e su queste si è avviato un confronto che è in grado di rappresentare tutti i punti di vista».

Quanto a un'eventuale ritorno dell'unità sindacale (la Cisl negli ultimi due anni ha sostenuto Meloni, non ha partecipato agli scioperi generali e ha anche "espresso" un sottosegretario al governo, Luigi Sbarra), i tempi non sono maturi e per far funzionare gli incontri si partirà dagli accordi in vigore e firmati da tutte le organizzazioni, come il Patto per la fabbrica. Sul resto rimane la frattura acuita anche dai referendum, i cui contenuti la Cgil non ha intenzione di abbandonare.

Ieri mattina, a ridosso

dell'incontro con Confindustria, l'organizzazione guidata da Landini ha presentato *I diritti non si appaltano*, una campagna nazionale di comunicazione, in sette diverse lingue, «per il lavoro dignitoso, contro lo sfruttamento e i falsi appalti». L'iniziativa si rivolge in particolare «a una parte dei circa 3 milioni di persone che secondo l'Istat svolgono lavori in modo irregolare e a una parte degli oltre 5,7 milioni di dipendenti e lavoratori autonomi che sono classificati a basso reddito, spesso impiegati proprio nella catena degli appalti e subappalti» che, sottolinea la Cgil «sono terreno di conquista e affari per la criminalità organizzata e le mafie, e a pagarne le conseguenze sono proprio i lavoratori». Un'operazione «coerente con la battaglia portata dai referendum» che serve a «valorizzare la forza» dei milioni di voti raccolti nelle urne. «L'obiettivo - ha spiegato Alessandro Genovesi, responsabile appalti del sindacato di corso Italia - è dar vita nei prossimi mesi dar vita a centinaia di vertenze che per i lavoratori irregolari e sfruttati che porti all'assunzione diretta in

capo alle aziende committenti e effettuare una forte azione contro il dumping contrattuale, facendo applicare le conquiste degli scioperi che con la Uil abbiamo fatto nel 2024». «Quei 12 milioni di sì - ha continuato Genovesi - devono essere messi al servizio di più vertenze». «Il messaggio che diamo è quello di un cambiamento del nostro modo di agire e lavorare su queste materie - ha commentato Landini - è anche una operazione di verifica, nei settori in cui siamo presenti, per capire la natura degli appalti e cosa accade in quel contesto».

Quei 12 milioni di sì saranno al servizio delle vertenze per l'assunzione dei lavoratori irregolari e contro il dumping salariale

Alessandro Genovesi



Il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini foto Ansa



Peso: 29%

Orsini: priorità a sicurezza sul lavoro e politiche industriali

Confindustria

Il confronto con i leader di Cgil, Cisl e Uil per stabilire un'agenda condivisa

Ieri il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, il vicepresidente Maurizio Marchesini e il direttore generale Maurizio Tarquini hanno incontrato i tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Maurizio Landini, Daniela Fumarola e Pierpaolo Bombardieri. «Giornata positiva», - ha detto Orsini - priorità a «salute e sicurezza sul lavoro» e «politiche industriali».

Picchio e Pogliotti — a pag. 8

Orsini: incontro positivo, priorità a sicurezza e politiche industriali

Il confronto. Il presidente di Confindustria ha incontrato i leader di Cgil, Cisl e Uil per stabilire un'agenda condivisa di temi e dare risposte al paese

**Nicoletta Picchio
Giorgio Pogliotti**

Un incontro durato quasi tre ore, a riprova della volontà di riannodare il dialogo, e dei tanti temi, importanti, in agenda. Ieri pomeriggio Confindustria e sindacati si sono ritrovati al tavolo: per Confindustria il presidente, Emanuele Orsini, con il vice presidente per il Lavoro e le Relazioni industriali, Maurizio Marchesini, e il

direttore generale, Maurizio Tarquini. Per Cgil, Cisl e Uil i tre segretari generali, Maurizio Landini, Daniela Fumarola e Pierpaolo Bombardieri.

È la prima volta, da anni, che i tre leader di Cgil, Cisl e Uil, rispondono unitariamente alla richiesta di un incontro da parte di Confindustria. Del resto Orsini l'aveva sottolineato più volte nelle scorse settimane ed anche nell'assemblea del 27 maggio: è fondamentale il metodo del dialogo per

arrivare a risultati condivisi ed efficaci, un dialogo unitario, con tutte e tre le sigle. «Giornata positiva, si è discusso di moltissimi temi di interesse delle imprese e dei lavoratori, ovvia-



Peso: 1-5%, 8-43%

mente capitolo numero uno salute e sicurezza che è interesse di tutti, per noi è al centro: abbiamo bisogno di fare prevenzione sugli incidenti sul lavoro, per noi è fondamentale», ha detto Orsini, uscendo dalla foresteria di Confindustria in via Veneto, a Roma. «Altro tema sono le politiche industriali del nostro paese. Ma non solo: abbiamo parlato anche di Europa, di dazi, di moltissimi argomenti inerenti alla crescita del paese, di relazioni industriali che sono al centro», ha continuato, sottolineando l'importanza dell'appuntamento: «Positivo il confronto, soprattutto

era tanto tempo che non ci si incontrava tutti insieme. Positivo essere insieme, per la crescita e il futuro del paese». Ora si andrà avanti: «Sui temi che oggi abbiamo individuato in comune, politica industriale, salute, sicurezza relazioni industriali, costruiremo un percorso di incontri per analizzare i temi che sono condivisi tra tutti noi», ha aggiunto ancora il presidente di Confindustria, che, rispondendo ad una specifica domanda sul contratto dei metalmeccanici, si è detto «fiducioso» che nei prossimi giorni si possa riattivare il tavolo interrotto dallo scorso 12 novembre.

Per il leader della Cgil, Maurizio Landini, si è «sicuramente riattivato un confronto che dovremo esplicita-

re sui vari argomenti di cui abbiamo discusso, dovremo affrontare i temi degli accordi interconfederali, a partire dal Patto della fabbrica, il tema della salute e della sicurezza ha un elemento di centralità e si porta con sé il tema degli appalti, delle relazioni industriali e della rappresentanza». Per Landini c'è anche il «tema dei tavoli contrattuali che devono ripartire e siamo cautamente ottimisti che ripartiranno nei prossimi giorni, a partire dal tavolo con Federmeccanica».

Ha giudicato «importante» l'incontro la segretaria generale della Cisl, Daniela Fumarola: «Abbiamo ripreso - ha sottolineato - un percorso molto utile per il Paese, per le persone che noi rappresentiamo. Abbiamo l'esigenza di unire le forze su questioni che ci uniscono e ci siamo dati come obiettivo quello di proseguire in questo confronto, nelle prossime settimane affronteremo un'agenda di temi» perché «il Paese ha bisogno di risposte, i lavoratori, le imprese hanno bisogno di trovare un fronte comune ed è quello il nostro auspicio». Sul capitolo contrattuale, la leader della Cisl ha aggiunto: «Accogliamo con favore l'ottimismo espresso da Confindustria sulla possibile riapertura del tavolo per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. È un segnale positivo che deve tradursi in una ri-

presa concreta del dialogo, con la firma anche per i Ccnl delle telecomunicazioni e dei multiservizi».

Per il numero uno della Uil, Pierpaolo Bombardieri, se «l'incontro tra Confindustria e sindacati si fosse svolto prima sarebbe stato meglio, però è stato assolutamente positivo. Penso che le parti sociali debbano dare un contributo propositivo a questo paese. Abbiamo trattato tutti gli argomenti che riguardano lavoratori, aziende e il futuro di questo Paese», la «sicurezza sul lavoro è la priorità per tutti. Muore ancora troppa gente, stiamo facendo uno sforzo per capire cosa si può fare in più, ognuno per la propria parte, ovviamente. Si è parlato anche di politiche industriali, viviamo un momento molto complicato, alcune dinamiche sono determinate dalle politiche globali anche fuori dall'Europa. Abbiamo cominciato a ragionare su questi temi e lo continueremo a fare nelle prossime settimane, con un auspicio positivo sull'apertura di tavoli contrattuali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dai sindacati apprezzamento per le aperture delle imprese sui rinnovi contrattuali, a partire dai metalmeccanici

IL PRECEDENTE

A Bologna

- All'assemblea annuale di Confindustria a Bologna, il 27 maggio, il presidente di Confindustria Emanuele Orsini si è brevemente intrattenuto, insieme al vicepresidente Maurizio Marchesini, con i segretari di Cgil e Uil, rispettivamente Maurizio Landini e Pierpaolo Bombardieri.
- La leader della Cisl Daniela Fumarola era andata via, perché attesa al congresso Fisascat a Livorno.
- In quell'occasione si è fissata la data dell'incontro del 26 giugno per riavviare il confronto tra le parti sociali dai temi della sicurezza sul lavoro, delle politiche industriali, delle relazioni industriali con la semplificazione contrattuale e il contrasto ai contratti pirata



Il tavolo. Il confronto tra Confindustria e i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, è durato ieri quasi tre ore



Peso: 1-5%, 8-43%

Lo studio

Medie imprese: le italiane più produttive delle tedesche

Le medie imprese sono il fiore all'occhiello del sistema produttivo italiano. Superano le rivali di Germania, Francia e Spagna in termini di produttività e sono seconde a quelle iberiche per crescita del fatturato e dell'occupazione. È quanto emerge dal 24esimo Rapporto sulle medie imprese italiane curato dall'area Studi di Mediobanca con Unioncamere e con il centro studi Guglielmo

Tagliacarne presentato ieri a Genova. Le medie imprese italiane, secondo il rapporto, sono una «realità d'eccellenza» del capitalismo familiare italiano, composta da 3.650 aziende, prevalentemente operanti nei comparti del Made in Italy. Nel decennio 2014-2023 hanno registrato un aumento del 31,3% della produttività, del 54,9% delle vendite e del 24,2% dell'occupazione. Quanto al fatturato, le medie imprese italiane si sono

allineate alle imprese nazionali medio-grandi (+55,3%) e hanno fatto meglio dei gruppi di maggiori dimensioni (+42,1%). Sul fronte della produttività hanno superato le imprese spagnole (+29,9%), quelle tedesche (+25,8%) e quelle francesi (+20,2%). Le imprese spagnole sono prime invece per fatturato (+80,8% dal 2014 al 2023) e occupazione (+45,8%).



Peso: 8%

In Gazzetta la legge europea 2024. Azioni a voto plurimo utili per il controllo dell'azienda

Per le pmi è più facile quotarsi

I costi di accesso alla Borsa in base alla taglia aziendale

DI BRUNO PAGAMICI

Le possibilità di raccogliere capitali sui mercati finanziari anche non bancari sarà sempre più alla portata delle imprese diverse da quelle di grandi dimensioni. Parametrando i costi per l'accesso alla quotazione di borsa sulla base sia delle dimensioni aziendali che degli importi di finanziamento richiesti (con particolare attenzione al prospetto informativo da pubblicare per l'offerta pubblica dei titoli) verrà agevolata la quotazione sulle Borse europee anche di start up e pmi.

Con l'emissione delle azioni a voto plurimo le stesse pmi potranno accedere più facilmente ai finanziamenti del mercato dei capitali senza perdere il controllo della propria azienda, ma espandendo l'attività e salvaguardando i diritti dei "vecchi" azionisti.

Sono queste alcune delle previsioni normative di sostegno alle imprese contenute nella "Legge di delegazione europea 2024" n. 91 del 13 giugno 2025 (pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* n. 145 del 25 giugno 2025), che ha l'obiettivo di rendere "più attraenti" i mercati dei capitali dell'Unione e di facilitarne l'accesso alle imprese di tutte le dimensioni, ma anche di tutelare l'ambiente (in seguito al recepimento della direttiva Ue 2024/1203) con norme più rigorose in materia di responsabilità degli enti per reati ambientali.

La legge di delegazione europea. È uno strumento di recepimento della legislazione europea in Italia (con particolare riferimento alle direttive, ai regolamenti, ecc.) che garantisce al governo la predisposizione in tempi brevi e certi delle deleghe legislative necessarie per il recepimento degli atti dell'Unione. In pratica, è uno strumento legislativo con cui il governo italiano regolarizza la propria posizione all'interno della comunità europea accogliendo nel proprio ordinamento le disposizioni anche di carattere generale che vengono emanate dal parlamento e dall'esecutivo dell'Ue.

Raccolta di capitali. Grazie alla legge 91/2025 si potranno esentare le offerte pubbliche di titoli (es. titoli obbligazionari) dall'obbligo di pubblicazione del prospetto informativo se il corrispettivo totale di tali offerte non supera una determinata soglia (che può essere fissata tra un milione e otto milioni di euro). Ciò in quanto per le offerte pubbliche di titoli di piccola entità il costo di elaborazione del prospetto potrebbe essere sproporzionato rispetto al corrispettivo totale dell'offerta.

Voto plurimo. Le nuove disposizioni puntano a rimuovere gli ostacoli all'accesso ai mercati finanziari delle pmi con azioni a voto multiplo. Occorre tuttavia tutelare gli azionisti con meno voti per azione garantendo un rapporto di voto massimo degli azionisti in carica ri-

spetto ai nuovi entranti (o con una limitazione delle decisioni che l'assemblea può prendere a maggioranza qualificata).

Reati ambientali. La direttiva 2024/1203 (tutela penale dell'ambiente) stabilisce norme minime per la definizione dei reati ambientali e delle relative sanzioni all'interno dell'Unione. La direttiva mira a rafforzare la tutela ambientale, definisce i reati ambientali come azioni illegali, intenzionali o compiute con grave negligenza che violano le normative ambientali, amplia l'elenco dei reati ambientali includendo nuove categorie come il traffico di legname, l'esaurimento delle risorse idriche, il riciclaggio illegale di componenti inquinanti di navi e gravi violazioni della normativa sulle sostanze chimiche. Sono previste sanzioni anche penali per persone fisiche e giuridiche, con pene detentive che possono arrivare fino a 8 anni per i reati qualificati e fino a 10 anni in caso di morte di persone.



Peso: 44%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

DIFESA, PRESTITO BEI DA 107,5 MLN

La Banca europea per gli investimenti (Bei) ha siglato un nuovo accordo strategico con i ministeri dell'economia (Mef) e della difesa per l'erogazione di un prestito da 107,5 mln di euro, finalizzato all'acquisto di elicotteri per l'esercito italiano. Obiettivo: rafforzare ulteriormente le capacità di sicurezza e difesa dell'Italia, sulla scorta del recente ampliamento dei criteri di ammissibilità Bei per sostenere progetti nel settore militare, in linea con gli obiettivi dell'Unione europea.

Il finanziamento sarà erogato al Mef, che a sua volta veicolerà le risorse Bei al dicastero della difesa. Il prestito (a condizioni di favore per l'Italia) permetterà alle casse della repubblica di ottenere un risparmio sugli interessi nell'arco dei 20 anni di durata del finanziamento.

Si tratta del terzo accordo del genere. La Bei aveva già finanziato con 240 mln di euro nel 2022 l'acquisto di 16 elicotteri leggeri per l'Arma dei Carabinieri e il potenziamento del sistema di gestione del traffico aereo nazionale, e con 220 mln di euro nel 2020 la costruzione di tre navi idro-oceanografiche.

© Riproduzione riservata



Peso:44%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

Lo afferma l'Anac con un parere su un affidamento in concessione della progettazione

Termini riaperti se la gara muta

Sono significative le modifiche che incidono sull'accesso

PAGINA A CURA

DI ANDREA MASCOLINI

In caso di modifiche significative degli atti di gara la stazione appaltante deve riaprire i termini di gara; sono significative le modifiche che incidono sull'accesso alla gara.

Lo afferma l'Autorità nazionale anticorruzione con il parere del 28/5/2025 n. 221 reso noto in questi giorni relativo ad una procedura di affidamento in concessione della progettazione, costruzione e gestione di un impianto, rispetto alla quale era stato eccepito da un concorrente che, dopo aver fornito alcuni chiarimenti non risolutivi, la stazione appaltante pubblicava 11 giorni prima della scadenza del termine per la presentazione delle offerte, la tabella del disciplinare rettificata (erano stati chiariti diversi elementi contraddittori), senza peraltro prorogare i termini. Tutto ciò - si eccepiva nella richiesta di parere - la avrebbe compromesso la possibilità di predisporre offerte adeguate.

Per parte sua la stazione appaltante aveva chiarito che la rettifica si sostanzialmente in una "correzione di mero errore materiale" che non incidereva "sugli elementi essenziali della procedura" e che era "intervenuta con congruo anticipo rispetto alla scadenza originariamente fissata per la presentazione delle offerte", da qui la mancata riapertura dei ter-

mini.

La tesi della stazione appaltante non è però sembrata convincente ad Anac. Il dato normativo di partenza è quanto previsto dall'articolo l'art. 92, comma 2 del d.lgs. 36/2023 secondo cui i "termini di cui al comma 1 sono prorogati in misura adeguata e proporzionale: ... b) se sono apportate modifiche significative ai documenti di gara". Nel merito, la tabella originariamente inserita nel disciplinare dove era stata omessa la categoria di lavori OS 3, classificata prima, e questo aveva comportato un disallineamento fra le categorie delle lavorazioni e i rispettivi importi, che non corrispondevano all'effettiva classifica richiesta e alla percentuale delle singole lavorazioni sul totale.

Da questo punto di vista l'Autorità ha ritenuto che si trattasse di errore su elementi essenziali ai fini della partecipazione alla gara - importi e classifiche delle categorie SOA - e che quindi la modifica non poteva essere considerata come una mera correzione di errori materiali, bensì come una modifica sostanziale della lex specialis.

La tesi dell'Anac prende le mosse da precedenti delibere (n. 147 del 20/3/2024 che a sua volta richiamava la precedente d n.5 dell'11/1/2023) nelle quali era stato precisato che le modifiche ai documenti di gara si intendono "sostanziali" quelle in grado di incidere sui requisiti rilevanti ai fini

della partecipazione alla procedura di gara, in modo tale da determinare (anche solo potenzialmente) un ampliamento della platea dei soggetti interessati all'affidamento dell'appalto".

Per queste modifiche, quindi, "opera il cd. principio del "contrarius actus" in forza del quale per esse vanno osservate le stesse forme di pubblicità osservate per la pubblicazione del bando di gara". Ma non basta perché, per la giurisprudenza, è necessaria "una riapertura dei termini per la presentazione delle offerte, che va intesa non solo come slittamento del termine per la presentazione delle offerte, ma anche come automatica riapertura degli altri termini eventualmente previsti dalla lex specialis (es. il termine per effettuare il sopralluogo)".

Pertanto, la rettifica degli errori riguardanti l'importo e le categorie delle lavorazioni presenti nella documentazione di gara va qualificata come modifica significativa, riguardando requisiti rilevanti ai fini della partecipazione alla gara che, una volta corretti, avrebbero potuto ampliare la platea dei soggetti interessati a partecipare.



Peso: 37%

Il rinvio in parallelo con un emendamento al dl infrastrutture. Soddisfatti Biglio e Spina

Micro-affidamenti vecchio stile

Interfaccia Anac, proroga sine die per l'uso nei piccoli enti

DI GIACOMO ANTONELLI

Proroga sine die per l'utilizzo dell'interfaccia Anac per i micro affidamenti dei piccoli comuni. Fino alla completa funzionalità delle Piattaforme di approvvigionamento Digitale (Pad), i piccoli comuni potranno utilizzare l'interfaccia web della Piattaforma contratti pubblici (Pcp) per gli affidamenti diretti di importo inferiore a 5.000 euro. In questo modo i mini-enti potranno richiedere il Cig (il codice identificativo di gara), direttamente tramite la piattaforma gestita dall'Anac per gli affidamenti sotto i 5mila euro, senza passare obbligatoriamente da una piattaforma digitale certificata (Pad).

L'utilizzo della piattaforma, in scadenza a giugno, è stato ora prorogato per andare incontro, in particolare, alle esigenze dei piccoli Comuni nell'ottica di semplificare gli adempimenti delle stazioni appaltanti.

La decisione dell'Autorità anticorruzione è stata anticipata con un comunicato del presidente Giuseppe Busia datato 18 giugno (si veda *ItaliaOggi* del 20 giugno) in cui l'Anac ha evidenziato come siano pervenute dal mercato nuove istanze di proroga per l'uso in via transitoria della Piattaforma contratti pubblici web, in relazione alle difficoltà operative ancora riscontrate dalle stazioni appaltanti nell'uso delle Piattaforme di approvvigionamento con specifico riferimento agli affidamenti diretti di importo inferiore a 5.000 euro e alle fattispecie escluse dall'ambito di applicazione

del Codice (delibera n.584/2023).

La possibilità di utilizzare l'interfaccia web messa a disposizione dalla Piattaforma dell'Authority è prorogata in caso di impossibilità o difficoltà di ricorso alle Pad, compresi gli obblighi in materia di trasparenza. Non è consentito, dunque, l'inserimento ex post dei dati e delle informazioni relativi agli affidamenti. L'Anac ha richiamato le Piattaforme di approvvigionamento digitale a porre in essere "ogni misura idonea a favorire la semplificazione del procedimento digitale per l'affidamento dei contratti" nel rispetto delle regole tecniche dell'art. 26 comma 1 del Codice appalti.

L'emendamento al decreto Infrastrutture. La proroga disposta dall'Anac marcia su un binario parallelo rispetto all'emendamento bipartisan al decreto legge infrastrutture (dl 73/2025) firmato da parlamentari di maggioranza e di opposizione che propone di stabilizzare una misura di semplificazione molto attesa dai comuni di minori dimensioni. L'emendamento punta a rendere strutturale una possibilità oggi prevista solo in via transitoria come stabilito da un provvedimento dell'Anac alla fine del 2024.

"Esprimiamo soddisfazione per l'emendamento e per la delibera dell'Anac", hanno osservato la presidente nazionale dell'Anpci Franca Biglio e il presidente di Anpci Campania Zaccaria Spina. "Il rinvio va nella direzione di quanto l'associazione richiedeva anche nel corso di tutte le audizioni cui aveva partecipato

nelle varie Commissioni di Camera e Senato. La semplificazione amministrativa è sempre stata un cavallo di battaglia di ANPCI, e questo provvedimento consentirà ai piccoli comuni di procedere in modo più semplice agli acquisiti minuti, fino a 5mila euro, anche nei propri contesti. Senza la proroga dal 1° luglio anche per i microacquisti sarebbe stato necessario usare una Pad, con un costo gestionale fuori scala per le amministrazioni con meno risorse umane e digitali. L'interfaccia web offerta da Anac, semplificata, gratuita e più facilmente accessibile, ha finora rappresentato una valvola di sfogo per gestire questi piccoli affidamenti e la stabilizzazione risolverebbe il problema alla radice, eliminando di fatto le ripetute proroghe".

"Prendiamo atto con vivo compiacimento, sia dell'azione bipartisan che si è registrata dietro alla proposta di emendamento che mira a stabilizzare la richiesta di Cig attraverso la piattaforma Anac per importi inferiori a 5 mila euro, sia della delibera di Anac, l'Autorità Nazionale Anticorruzione, che ha prorogato la possibilità di utilizzare l'interfaccia web messa a disposizione dalla Piattaforma PCP dell'Autorità per gli affidamenti diretti sotto ai 5 mila euro. C'era molta apprensione per il termine fissato e adesso tutti i piccoli comuni possono tirare un sospi-



Peso:39%

ro di sollievo e non avere più motivi di preoccupazione al riguardo”, hanno concluso Biglio e Spina.



Peso:39%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

564-001-001

Imprese-sindacati Tavolo al ministero su salari e sicurezza

► Confindustria e i vertici di Cgil, Cisl e Uil: «Clima positivo»
Ottimismo sulle trattative per il contratto dei metalmeccanici

L'INCONTRO

ROMA In cima all'agenda c'è la sicurezza sui luoghi di lavoro. Da lì ripartiranno i prossimi confronti tra Confindustria e sindacati. Ieri c'è stato l'antipasto, ospitato al ministero del Lavoro e un confronto atteso da mesi tra i vertici di Viale dell'Astronomia e le sigle dei lavoratori. Salute e sicurezza, politiche industriali, relazioni industriali in generale. Sono i tre capisaldi di cui i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Maurizio Landini, Daniela Fumarola e Pierpaolo Bombardieri, hanno discusso con il numero uno degli industriali, Emanuele Orsini. Il clima è stato positivo. «Assolutamente positivo», è il commento che risuona al termine del faccia a faccia.

La bussola è l'ottimismo sulla possibilità di far ripartire il tavolo

lo sul contratto dei metalmeccanici, trattativa sulla quale le posizioni tra Federmeccanica e i sindacati sono distanti.

I CONTRATTI

«Siamo ottimisti, poi ovviamente non tocca a noi fissare date, ma siamo convinti che gli incontri ripartiranno», ha commentato Orsini all'uscita dal dicastero di Via Veneto.

Fiducia condivisa dai tre segretari generali. «Il Paese ha bisogno di risposte, i lavoratori, le imprese hanno bisogno di trovare un fronte comune», ha commentato Fumarola.

La priorità è la sicurezza sui luoghi di lavoro. Il governo è al lavoro su un provvedimento che dovrà dare corpo alla dotazione da 1,2 miliardi di euro a disposizione dell'Inail. Ma nel corso delle circa tre ore di confronto si è parlato anche di relazioni e politiche industriali da attuare. Anche perché il mondo delle imprese e del lavoro vive «un momento contingente molto

complicato», ha ricordato Bombardieri, condizionato da dinamiche determinate da «politiche globali anche fuori dall'Europa». Un riferimento all'incertezza sui dazi e sulle misure protezionistiche minacciate dall'amministrazione statunitense di Donald Trump.

Sui temi in comune sarà ora costruito un percorso di incontri per analizzarli uno a uno.

A.Pi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La protesta dei metalmeccanici a Bologna



Peso: 21%

Bonus, dossier pesante da Transizione 4.0 a ricerca e sviluppo

Agevolazioni. I documenti da conservare vanno dalla sicurezza lavoro alle fatture. Doppio test per richieste del Fisco e verifiche dei revisori

**Emanuele Reich
Franco Vernassa**

L'esperienza delle comunicazioni per il credito d'imposta Transizione 4.0 riaccende i fari sui dossier da predisporre per l'accesso alle agevolazioni tuttora sfruttabili dalle imprese. Una documentazione ad ampio raggio che, come vedremo, va dal rispetto delle regole sulla sicurezza lavoro alle fatture fino ad arrivare alla verifica sul divieto di cumulo. Del resto, per il bonus 4.0 la difficoltà maggiore al momento non sta tanto nella compilazione delle comunicazioni quanto piuttosto nell'incertezza di capire se una volta completate le istanze di conferma entro il 17 luglio per chi aveva fatto domanda con il vecchio modello rimarrà disponibilità delle risorse per 2,2 miliardi messi a disposizione dalla legge di Bilancio 2025. Ma proprio la difficoltà di districarsi nei meandri delle diverse regole crea un vero e proprio slalom per i potenziali beneficiari delle agevolazioni.

L'incertezza sul futuro

Con un problema anche in prospettiva futura, considerando che si è in attesa delle intenzioni del Governo sul destino dei contributi/agevolazioni pubblici nazionali, regionali ed europei (si veda anche la legge di riforma 160/2023 e il primo schema di decreto legislativo di attuazione sul codice unico degli incentivi). Allo stato attuale, oltre la fine del 2025 continueranno a esplicitare effetti solo il credito d'imposta ricerca e sviluppo (fino al 2031) e il patent box (a regime).

Il doppio test

Tornando al tema della documentazione, l'accuratezza nella predisposizione e nella conservazione diventa una chiave di volta necessaria per rispondere:

- alle richieste dell'Amministrazione Finanziaria in sede di controlli;
- e alle verifiche dei revisori, per attestare l'effettivo sostenimento dei costi e la corrispondenza ai documenti contabili.

Tutte le agevolazioni prevedono anche indirettamente che l'impresa predisponga e conservi un'ideale documentazione per la dimostrazione «dell'effettivo sostenimento e della corretta determinazione dei costi agevolabili», non specificandone nel dettaglio la struttura e la composizione. E se la documentazione non è disponibile oppure è insufficiente? In tali casi, è da ritenere che la mancanza di documentazione possa essere causa di revoca del beneficio, ancorché ciò non sia specificato, come avviene nel caso dell'articolo 1, comma 1062, della legge 178/2020.

L'archiviazione tempestiva

La documentazione di supporto, anche per le comunicazioni, ove necessarie, è numerosa: prospetti e carte di lavoro, predisposti internamente o da soggetti esterni, pareri e perizie di consulenti e professionisti. Un'ordinata e tempestiva archiviazione del materiale utilizzato per la gestione dell'agevolazione è sicuramente fonte di buona amministrazione, tenendo conto che:

- alcune norme agevolative prevedono l'iter documentale a cui

attenersi (ad esempio, patent box e credito d'imposta ricerca e sviluppo, innovazione e design con il modello di certificazione previsto dal decreto direttoriale Mimit del 5 giugno 2024);

- altre norme agevolative non elencano alcunché, lasciando all'impresa e al verificatore la gestione della documentazione con possibili divergenze, che non esisterebbero in presenza di una check list condivisa e ri-pilogata in una circolare. Come già proposto su queste colonne, una best practice "ufficiale" sarebbe un passo in avanti nella semplificazione dei rapporti tra contribuente e amministrazione finanziaria.

La composizione

Nel frattempo, però, che cosa dovrebbe contenere il dossier conservato con modalità cartacea e/o informatica? Vediamo di fornire qualche suggerimento pratico:

- 1 il rispetto delle normative sulla sicurezza nei luoghi di lavoro;
- 2 il corretto adempimento degli obblighi di versamento dei contributi previdenziali, assistenziali e fiscali a favore dei lavoratori (ad esempio Durc, F24);
- 3 le relazioni, anche asseverate, da parte di consulenti;



Peso:66%

- 4 la perizia sul valore dei beni, sull'interconnessione, eccetera;
- 5 i documenti contrattuali per la fornitura di beni/servizi in qualsiasi forma (acquisto, appalto, leasing, noleggio, comodato, servizi professionali, eccetera);
- 6 la documentazione contabile varia: ordini di acquisto di beni e/o servizi, documenti di trasporto, pagamenti, fogli excel, timesheet;
- 7 le fatture, con annotazioni di riferimento all'agevolazione, se richieste;
- 8 le comunicazioni degli investimenti, sia ex ante che ex post, alle autorità competenti;

- 9 la verifica del principio di cumulabilità e del divieto di doppio finanziamento tra le diverse agevolazioni sia a livello nazionale che europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

#Durc

Il Durc è il documento unico di regolarità contributiva e rappresenta l'attestazione della regolarità dei pagamenti effettuati nei confronti di Inps, Inail e Cassa edile. In sostanza, certifica l'avvenuto versamento dei contributi dovuti.

Le discipline non sono uniformi. Serve una check list condivisa tra operatori e verificatori

Lo scenario è incerto: al momento sono sicuri di andare oltre il 2025 solo patent box e credito R&S

La mappa dei requisiti					
I presupposti per le principali agevolazioni utilizzabili dalle imprese					
RICERCA E SVILUPPO INNOVAZIONE, DESIGN	INDUSTRIA 4.0	TRANSIZIONE 5.0	PATENT BOX	ZES	IRES PREMIALE
Soggetti interessati: tutte le imprese residenti e stabili organizzazioni					
Si	Si	Si, comprese le Esco (Energy Service Companies)	Si, con esclusione dei forfetari	Si, con esclusione di alcuni settori	Soggetti Ires, esclusi i soggetti che determinano imponibile in modo forfetario
Prerequisiti: rispetto normativa sicurezza lavoro e pagamento contributi previdenziali e assistenziali					
Si	Si	Si	No	No	No
Cause di esclusione: imprese in stato di liquidazione o di scioglimento, in fallimento e altre procedure concorsuali					
Si	Si	Si	Si	Si	Si
Cause di esclusione: imprese in difficoltà per norme Ue (*)					
No	No	No	No	Si	No
Cause di esclusione: imprese destinatarie di sanzioni interdittive (**)					
Si	Si	Si	No	No	No
Certificazione dell'effettivo sostenimento dei costi e corrispondenza ai documenti contabili					
Rilasciata da un revisore legale dei conti	No	Rilasciata da un revisore legale dei conti	Non applicabile	Rilasciata da un revisore legale dei conti	Non applicabile
Idonea documentazione da conservare					
Si	Si	Si	Si	Si	Si
Relazioni/perizie					
Relazione tecnica asseverata	Perizia rilasciata da esperto (superiore a 300mila euro) oppure legale rappresentante fino a 300mila euro)	Perizia rilasciata da esperto (superiore a 300mila euro) oppure legale rappresentante (fino a 300mila euro) e certificazioni tecniche	Documento specifico suddiviso in due sezioni, con semplificazioni per Pmi	Non applicabile	Non applicabile
Fattura/Ddt con indicazione della norma					
No	Si	Si	No	No	Al momento consigliabile, in attesa del Dm attuativo
Relazione iscritto Albo dei certificatori presso Mimit					
Si	No	No	No	No	No
Controlli successivi					
Si	Si	Si	Si	Si	Si
Possibilità di recapture dell'agevolazione					
Si	Si	Si	Non applicabile	Si	Si
Cumulabilità con altre agevolazioni					
Si, con limite del costo sostenuto conteggiando la fiscalità	Si, con limite del costo sostenuto conteggiando la fiscalità	Si, con limite del costo sostenuto conteggiando la fiscalità e con esclusione di Industria 4.0	Si, con costi di ricerca e sviluppo	Si, senza superare l'intensità o l'aiuto più elevato	Si, in assenza di disposizione contraria
Divieto di doppio finanziamento					
Si	Si	Si	Si	Si	Si
Comunicazione preventiva					
Si	Si, anche per l'assegnazione in ordine cronologico (***)	Si, da rappresentare per utilizzo nuove aliquote/scaglioni	Non applicabile	Si	Non applicabile
Comunicazione preventiva con acconto					
No	Si (***)	Si	No	No	No
Comunicazione ex post/di completamento					
Si	Si	Si	Non applicabile	Si	Non applicabile

(*) Articolo 2, punto 18, del regolamento Ue n. 651/2014 della Commissione, del 17 giugno 2014; (**) articolo 9 del Digs 231/2001; (***) Industria 4.0, con il decreto direttoriale Mimit del 15 maggio 2025 sono state disciplinate le modalità di prenotazione e di invio delle comunicazioni per l'accesso al credito d'imposta: effettuati dal 1° gennaio 2025 al 31 dicembre 2025 ovvero fino al 30 giugno 2026 a condizione che entro il 31 dicembre 2025 sia stato versato un acconto pari ad almeno il 20% dell'investimento nel limite massimo delle risorse stanziati di 2,2 miliardi di euro (comunicazione Mimit del 18 giugno 2025 - esaurimento risorse)



Peso:66%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

STUDIO LEGALE PACCHIANA PARRAVICINI E ASSOCIATI / L'avvocato Giovanna Pacchiana analizza la nuova norma e propone un coraggioso intervento per i licenziamenti di natura disciplinare

Dimissioni di fatto e dubbi interpretativi

La nuova disciplina è stata introdotta nel 2024. Ma quando l'assenza può essere equiparata alle dimissioni del lavoratore? Quali i tempi e i modi delle verifiche dell'Ispettorato?

Il Collegato lavoro del 2024 ha introdotto la disciplina delle cosiddette "dimissioni di fatto". La norma risponde all'esigenza di certezza dei rapporti giuridici e di contrasto alla mala pratica usata da alcuni lavoratori, "sparire" senza dare notizie di sé, quindi senza formalizzare le dimissioni, così da costringere il datore di lavoro a licenziare per assenza ingiustificata e ottenere l'accesso alla Naspi, l'indennità di disoccupazione.

"La nuova disciplina - spiega l'avvocato Giovanna Pacchiana Parravicini dello Studio Legale Pacchiana Parravicini e Associati - prevede, nel caso di assenza ingiustificata del lavoratore che si protrae oltre il termine previsto dal Ccnl o, se il contratto non lo prevede, oltre i 15 giorni di assenza, che il datore di lavoro comunichi l'assenza all'Ispettorato del Lavoro.

A seguito di quell'assenza il rapporto si considera risolto per volontà del lavoratore, dunque senza diritto alla Naspi, a meno che il lavoratore non dimostri che era impossibilitato a comunicare i motivi dell'assenza per forza maggiore o fatto imputabile al datore di lavoro. Entro 30 giorni l'Ispettorato può verificare la veridicità della comunicazione. Tradendo la sua finalità originaria, la norma solleva, però, numerosi dubbi interpretativi". Il primo riguarda il termine superato il quale l'assenza può essere equiparata a dimissioni di fatto. "Non è chiaro cosa si intenda con il riferimento al termine previsto dal contratto collettivo - prosegue l'avvocato - e in particolare se a tal fine valgono le previsioni dei Ccnl che prevedono la possibilità di licenziamento per l'assenza ingiustificata protratta oltre un certo numero di giorni, in media 3-5 giorni. È, infatti, dubbio se

in esse possa ravvisarsi la previsione contrattuale cui si riferisce la disciplina del, diverso, istituto delle dimissioni. Così come non è chiaro il ruolo dell'Ispettorato del Lavoro". Cosa significa "accertare la veridicità della comunicazione"? Si tratta di una mera verifica dell'effettività dell'assenza protrattasi oltre il termine, o è implicita anche una valutazione delle ragioni dell'assenza? E cosa succede se la verifica dell'Ispettorato dà esito negativo? Come dev'essere configurata la situazione di fatto che comunque si è verificata? "Ritengo - prosegue la professionista - che si possa con ragionevole certezza affermare che la mera comunicazione dell'assenza ingiustificata fatta dal datore di lavoro all'Ispettorato non può essere considerata un licenziamento, essendo quest'ultimo un atto recettizio che deve, invece,

essere comunicato al lavoratore. A questi dubbi interpretativi se ne aggiungono molti altri che non è possibile sviscerare in questa sede. Forse, allora, sarebbe più utile un intervento tanto coraggioso quanto doveroso che escluda la Naspi per i licenziamenti di natura disciplinare". ■

www.avvocatipacchiana.com



IL TEAM DELLO STUDIO LEGALE PACCHIANA PARRAVICINI E ASSOCIATI



Peso: 18%

Lavoro

Tariffa Inail per attività d'ufficio anche per mansioni sussidiarie

Utilizzabile per impieghi amministrativi diversi dalla lavorazione principale

Barbara Massara

La voce di tariffa con cui sono assicurate le attività d'ufficio (0722) gode di una propria autonomia classificativa anche qualora tali attività siano meramente complementari e sussidiarie rispetto alla lavorazione principale. Lo precisa l'Inail nella circolare 38/2025 in cui viene ricostruita la storia della voce di tariffa maggiormente utilizzata per le attività di tipo impiegatizio e chiarito l'attuale perimetro di applicazione della stessa.

L'obiettivo del recente provvedimento è quello di definire nel modo più analitico possibile il corretto inquadramento delle cd attività d'ufficio, che nel tempo sono state oggetto di numerosi interventi di aggiornamento.

La voce 0722 è stata da ultimo aggiornata con la riforma delle tariffe 2019, che nella declaratoria ha introdotto la dizione "attività d'ufficio", identificata dall'Inail con le attività di tipo amministrativo (quali contabilità, assistenza alla clientela) nonché con quelle svolte dal personale tecnico degli uffici medesimi (per esempio i progettisti). Inoltre ora la voce comprende anche i dipendenti che fanno uso non occasionale di veicolo personalmente condotto per accedere ad altri uffici (in precedenza classificati nelle ex voci 0723 e 0725). Sono invece da escludere dalla nuova declaratoria le operazioni di cassa, in quanto ricondotte nell'ambito delle attività commerciali, così come le attività

dei centri di elaborazioni dati, classificate nella voce 0726.

Come spiegato dall'Inail, non tutte le attività che implicano l'utilizzo di macchine elettroniche sono da ricondurre alla voce 0722, in quanto, laddove costituiscano parte integrante della lavorazione principale, vengono attratte nella voce classificatoria di quest'ultima. Un esempio è rappresentato dall'attività di reception negli alberghi e strutture turistiche, che deve essere classificata nella voce di tariffa della lavorazione principale (0221). Ugualmente sono attratte nella voce di tariffa delle attività lavorative di specifici settori (come quello chimico o siderurgico) quelle operazioni svolte attraverso l'interfaccia di un videoterminale che serve per gestire e monitorare l'impianto o il processo produttivo.

Al contrario, qualora le attività amministrative accessorie non siano in connessione operativa con l'attività principale, le stesse sono autonomamente inquadrabili nella voce di tariffa 0722 del personale d'ufficio. L'esempio è quello della segreteria dello studio medico, le cui attività amministrative non rappresentano un'operazione necessaria per l'erogazione delle prestazioni sanitarie.

Gli esempi illustrati dall'Inail dimostrano come, con riferimento alla voce di tariffa 0722, sia stato derogato il generale criterio di classificazione previsto dall'articolo 9, comma 1 delle Tariffe premi del Dm 27 febbraio 2019, con

l'obiettivo di non circoscrivere le attività d'ufficio solo a quelle svolte nelle banche, uffici postali ed uffici di servizi di cui rappresentano il relativo core business.

Lo stessa autonomia classificativa è stata attribuita alla voce di tariffa 0723 che, in base alle tariffe 2019, ricomprende le attività d'ufficio (della voce 0722) del personale che nello svolgimento delle proprie mansioni accede a cantieri, opifici e simili, anche qualora utilizzi veicoli personalmente condotti.

La voce 0722 è stata infine nel tempo esteso ai giudici onorari di pace e ai viceprocuratori onorari (dal 15 agosto 2017), ai rapporti di co.co.co di tipo amministrativo-gestionale delle società sportive (dall'1° luglio 2023), ai rapporti di lavoro dipendente dei giornalisti (dal 1° gennaio 2024).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

NT+LAVORO

Debiti Inps fino a 60 rate dal 12 gennaio 2025

La possibilità di chiedere la rateazione fino a 60 rate dei debiti contributivi, introdotta dall'articolo 23 della legge 203/2024 (Collegato lavoro), potrà essere chiesta anche a fronte di domande di rateazione presentate e accettate a partire dal 12 gennaio 2025, data di entrata in vigore della norma. Il Dm necessario ad attuare la disposizione, nonché quello che modificherà alcune regole per il documento unico di regolarità contributiva, dovrebbero essere pubblicati nelle prossime settimane.

NT+

La versione
integrale
dell'articolo su:
ntpluslavoro.
ilsole24ore.com



Peso:21%

«Con le nuove spycam, cittadini schedati»

Spazio Comune Autogestito
 «Sono dogane elettroniche
 questa non è sicurezza»

L'AFFONDO

JESI Un impianto di lettura targhe con tecnologia Anpr sarà presto operativo alle principali vie d'accesso della città. È quanto stabilito con la delibera comunale del 3 giugno 2025, che ha approvato l'aggiornamento al progetto esecutivo per la realizzazione del nuovo sistema di videosorveglianza urbana. Ma la decisione non manca di sollevare polemiche: il collettivo Spazio Comune Autogestito Tnt attacca il progetto, parlando senza mezzi termini di «dogane elettroniche». Il progetto in questione, spiegano, prevede l'installazione di telecamere fisse capaci di rilevare in automatico le targhe di tutti i veicoli in transito, anche in assenza di infrazioni. Un sistema che, secondo i promotori della protesta, rappresenterebbe un salto di

qualità preoccupante rispetto alla sorveglianza tradizionale. «Non si tratta di controllare zone a traffico limitato o prevenire incidenti - denunciano - ma di schedare in modo generalizzato e indiscriminato i cittadini solo per essere passati sul territorio comunale». «La libertà di movimento - si legge nella nota - non è solo la possibilità di spostarsi fisicamente, ma anche il diritto a farlo senza essere tracciati o registrati da un'autorità. Monitorare i movimenti dei cittadini in nome della percezione di sicurezza è una deriva pericolosa». Il collettivo cita il decreto Minniti del 2017, base giuridica richiamata dal Comune per il progetto, definendolo parte di una «torsione autoritaria dell'ordinamento». E ricorda le recenti osservazioni del Garan-

te della Privacy, che ha in alcuni casi, ha sanzionato i Comuni per utilizzi ritenuti impropri. «La città dei "mille occhi" non è il modello progressista che desideriamo. Una città sicura si costruisce con le garanzie sociali, non con i controlli pervasivi, auspichiamo che si riconsideri il progetto e che lo stesso venga archiviato nel rispetto delle tradizioni di Jesi come "città aperta", libera dalle dogane degli occhi elettronici».

Cristiana Loccioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

Sicurezza informatica. Accordo tra Poste e Viminale

La difesa

Collaborazione rafforzata per la tutela di servizi pubblici e infrastrutture

Difendere i servizi pubblici e le infrastrutture digitali dai sempre più frequenti e sofisticati attacchi informatici.

È questo l'obiettivo della rinnovata convenzione tra il ministero dell'Interno - Dipartimento della Pubblica Sicurezza - e Poste Italiane, siglata alla presenza del ministro Matteo Piantedosi.

L'accordo rafforza la storica collaborazione tra la Polizia di Stato, attraverso la Polizia Postale, e il gruppo guidato dall'amministratore de-

legato Matteo Del Fante. A firmare l'intesa il Capo della Polizia, Vittorio Pisani, lo stesso Del Fante e il direttore generale di Poste, Giuseppe Lasco.

La nuova intesa prevede un ampliamento delle attività congiunte per la prevenzione e il contrasto delle minacce cibernetiche, grazie anche a un più intenso scambio di informazioni e all'attivazione di programmi di formazione specializzati per rafforzare le competenze nel campo della sicurezza digitale.

Un capitolo specifico è dedicato alla tutela delle infrastrutture digitali legate al Progetto Polis, l'ambiziosa iniziativa di Poste Italiane che punta a trasformare gli

uffici postali dei 7.000 comuni italiani sotto i 15mila abitanti in veri e propri sportelli digitali della Pubblica Amministrazione. Un tassello fondamentale per promuovere la coesione economica, sociale e territoriale, rendendo i servizi pubblici più accessibili anche nelle aree meno servite.

L'accordo rappresenta così un passo concreto nella strategia nazionale di difesa del cyberspazio, mettendo in rete le competenze delle istituzioni e valorizzando il ruolo di Poste Italiane come snodo nevralgico della digitalizzazione del Paese.



La firma del protocollo di collaborazione



Peso:18%

Nessuna paura l'IA sarà alleata del Sud

di LINO PATRUNO

Sarà l'intelligenza artificiale la prima alleata del Sud. Ora, parliamoci chiaro: questa intelligenza artificiale, come all'inizio tutte le grandi novità, ha più scettici che estimatori. Negli anni '80 è avvenuto che l'automazione abbia falciato il lavoro operaio. Adesso avviene

che Amazon distrugge il piccolo commercio. Il timore è che l'intelligenza artificiale sostituisca il lavoro del ceto medio.

A PAGINA 48 >>

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE CI REGALERÀ PIÙ TEMPO E MOLTA PIÙ VOGLIA DI SUD

di LINO PATRUNO

Sarà l'intelligenza artificiale la prima alleata del Sud. Ora, parliamoci chiaro: questa intelligenza artificiale, come all'inizio tutte le grandi novità, ha più scettici che estimatori. Negli anni '80 è avvenuto che l'automazione abbia falciato il lavoro operaio. Adesso avviene che Amazon distrugge il piccolo commercio. Il timore è che l'intelligenza artificiale sostituisca il lavoro del ceto medio: impiegati, bancari, ingegneri, giornalisti, creativi. Cioè quelli stessi che invece ne potrebbero avere una grossa mano. Certo non bisogna lasciargliela completamente libera, questa mano. Non dovrà ancora avvenire, come avvenuto, che una ragazza in ansia d'amore chieda e lei, e non magari alle amiche, se lasciare il fidanzato o no. Macchine ritenute più giudiciose degli umani.

Ma c'è di sicuro un tesoro che l'intelligenza artificiale ci regalerà: il tempo. Cioè il bene più prezioso anche per chi ha poco altro per sé. È avvenuto pure con le precedenti innovazioni della storia. La luce elettrica al posto delle candele. Il treno al posto della bicicletta. Il computer al posto del pallottoliere. Il telefono mobile al posto del fisso. Il microonde al posto della piastra. E

avverrà anche ora. Hai più materiale a disposizione se devi scrivere un testo di lavoro. Suggestioni se devi acquistare un prodotto. Maggiori dati perché un medico faccia una diagnosi più precisa. La navigazione satellitare per arrivare in modo più preciso alla tua «destinazione» (come dicono i gps). I consigli su un investimento.

È stata una recente ricerca americana a calcolare che già quest'anno nel mondo per ogni lavoratore verranno liberate 200 ore. Non significa che ogni lavoratore lavorerà di meno, a cominciare da quelli che hanno un orario di lavoro in fabbrica o in ufficio. Ma impiegheranno meno tempo quelli dei lavori autonomi che si gestiscono da sé. I professionisti. Gli artigiani. E non è detto che prima o poi (più prima che poi) non si finisca per lavorare meno e lavorare tutti, secondo la previsione forse troppo precoce di un visionario come il sociologo Domenico De Masi.



Peso: 1-4%, 48-35%

Quello dell'«ozio creativo» che veniva preso per un istigatore dei fannulloni. La verità è che già nel 1930 un geniale economista come John Maynard Keynes prevedeva che i progressi tecnologici avrebbero portato l'orario di lavoro a 15 ore settimanali entro un secolo. Mancano cinque anni: staremo a vedere se sir John si è allargato troppo.

Il fatto è che finora la maggiore disponibilità di tempo è stata utilizzata per lavorare (o far lavorare) di più. Ma mai i tempi sono davvero cambiati come negli ultimi tempi. Oggi pretendere che il maggior tempo sia devoluto a maggiore produzione e maggiore sforzo è come pretendere che l'attuale Bari vinca la Champion's di calcio. È avvenuto soprattutto grazie (o per colpa?) del Covid. Quella pandemia con la sua paralisi che ci ha fatto decidere: ora devo cominciare a pensare anche a me. Perché vedi come un virus possa vanificare tutto ciò per cui finora ti sei sforzato tanto. La mia vita non può valere solo per il mio lavoro. Insomma il lavoro non è più tutta la vita. È vero che come sempre nobilita l'uomo (e la donna). Ma mai più che lo schiavizzi.

Così ci sono state nel mondo le *great resignations*, le grandi dimissioni di massa (in Italia due milioni). Non gente colpita dal virus al cervello, ma colpita piuttosto nel suo amor proprio. Nella vita c'è anche altro. Altro tempo da destinare ad un'altra vita. C'è una lentezza da riconquistare che non significa far nulla, ma fare anche qualcosa di diverso da ciò che si è finora fatto quasi in esclusiva. Lentezza come approccio di riscoperti valori. Soprattutto i giovani, quelli accusati di rifiutare il lavoro se questo lavoro non lascia loro il tempo (appunto) per le proprie amicizie, i propri rapporti, la propria giovinezza. Quelli che la domenica no. Quelli accusati in mille maniere di non avere voglia di lavorare.

Anche il Sud è sempre stato accusato di prendere tempo e perdere tempo come suo peccato originale. A parte il consueto malevole pregiudizio che attribuisce ai meridionali la responsabilità dei problemi che lo Stato ha loro inflitto. Ma questo è lo stile di vita ricercato ora da tutti quelli che capiscono in quale imbuto soffocante si sono cacciati. Ancor più dopo essersi accorti dopo tanto tempo quanto questo

tempo non possa essere solo produzione ma anche vita. Il contro-esodo verso il Sud di molti di quelli che erano andati via si spiega anche così. Così come si spiega la voglia di Sud da parte di tanti «convertiti» alla nuova novella. Nuovi pellegrini di un senso perduto e da ritrovare. Anche in quei borghi del Sud di piccolo nuovo popolamento dopo lo spopolamento.

Il lavoro davanti a un computer da qualsiasi posto del mondo verso tutto il mondo accentua questa scelta. Non conta più la geografia. Allora vado al Sud dove si vive meglio. E con l'intelligenza artificiale come alleata, altro tempo (e vita) disponibile. Il Sud nuova Itaca dei tanti Ulisse riconvertiti.



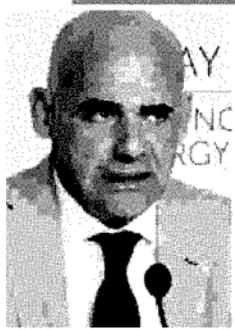
Lino Patruno



RIVOLUZIONE
Tutti i grandi
cambiamenti
sono stati
accompagnati
da forti
preoccupazioni



Peso: 1-4%, 48-35%



AMBIENTE e SALUTE

di Alessandro Miani

La rivoluzione dell'AI al servizio del pianeta

C'è un filo sottile, e sempre più forte, che collega il progresso tecnologico con il benessere del pianeta e delle persone. È il filo dell'intelligenza artificiale, che oggi non è più solo l'emblema della quarta rivoluzione industriale, ma si configura come una risorsa cruciale per costruire un modello di sviluppo capace di durare nel tempo e includere tutti.

Le aziende lo stanno comprendendo: implementare soluzioni basate su AI non è solo una scelta di efficienza o competitività, ma un atto di responsabilità verso l'ambiente, la salute collettiva e la coesione sociale. In un contesto globale segnato da crisi climatiche, disuguaglianze crescenti e sistemi sanitari sotto pressione, la sostenibilità non è più una voce di bilancio accessoria o una buona pratica da raccontare nel report annuale. È una necessità. E l'AI può esserne acceleratore potente, se guidata da principi etici e da una visione olistica. Come ha sottolineato Andrea Battistoni, esperto in politiche pubbliche e sostenibilità, «l'AI non è solo una leva tecnica, ma una provocazione politica globale», che ci impone di ripensare strumenti, politiche e scelte di sviluppo alla luce del bene comune. Per le imprese, questo significa poter analizzare in tempo reale i propri impatti ambientali, ottimizzare l'uso delle risorse, ridurre gli sprechi lungo tutta la filiera. L'intelligenza artificiale può monitorare le emissioni, prevedere i picchi di consumo, consigliare scelte operative più sostenibili. Ma può fare molto di più.

Può, ad esempio, incrociare dati ambientali con dati epidemiologici e socio-economici, per suggerire soluzioni

che non solo riducano l'impatto eco-

gico, ma migliorino anche la qualità della vita nei territori in cui l'azienda opera. In questo senso, la sostenibilità aziendale diventa sostenibilità condivisa. Uno degli ambiti più promettenti è quello dell'urbanizzazione e della rigenerazione urbana. Le AI al servizio di smart city possono aiutare le amministrazioni pubbliche a progettare quartieri più verdi, accessibili, efficienti dal punto di vista energetico. Ma è fondamentale che il privato faccia la sua parte. L'impresa sostenibile oggi non può limitarsi a misurare la propria *carbon footprint*: deve

contribuire attivamente alla salute dei territori. Le tecnologie predittive, ad esempio, permettono di identificare le correlazioni tra inquinamento, stress termico e malattie croniche, e quindi di orientare scelte logistiche, produttive e distributive in modo da ridurre i rischi per la popolazione. Non è utopia, è già realtà. Alcune aziende stanno integrando algoritmi AI per monitorare la biodiversità nei territori limitrofi ai propri stabilimenti, valutando in tempo reale le conseguenze delle attività produttive sulla fauna e sulla flora locali.



Peso: 36%

Altre ancora utilizzano l'AI per disegnare modelli predittivi di economia circolare, che consentano non solo di riciclare, ma di rigenerare: materiali, energie, relazioni. L'AI può anche generare nuove metriche di valutazione dell'impatto sociale ed ecologico, superando la tradizionale logica del profitto a breve termine. Ed è proprio in questo passaggio che si gioca la partita più importante: passare da una sostenibilità raccontata a una sostenibilità misurata e condivisa. La tecnologia da sola non basta. Serve una cultura che sappia interpretarla in chiave generativa, al servizio del bene comune. Ma la tecnologia da sola non basta. È necessario - come ricorda Battistoni citando l'enciclica

Laudato Si', un cambio di paradigma culturale che riporti l'uomo al centro come custode del creato, non sfruttatore.

L'adozione di soluzioni AI deve essere accompagnata da una visione che coniughi sostenibilità ambientale, giustizia sociale e innovazione economica. Le aziende che abbracciano questo paradigma sono quelle che investono nella formazione interna, costruiscono alleanze con enti di ricerca, dialogano con i territori. Non si tratta solo di «fare greenwashing» con l'AI, ma di usare la potenza dei dati per ascoltare, prevedere, curare. In fondo, la vera intelligenza, artificiale o umana, si misura nella capacità di prendersi cura della vita, non solo del bi-

lancio. Siamo solo all'inizio di questa trasformazione. Ma il potenziale è immenso. In un mondo sempre più interconnesso e vulnerabile, l'intelligenza artificiale può diventare il cuore di un nuovo patto tra economia e società.

Un patto che ha il coraggio di mettere al centro non solo gli obiettivi aziendali, ma il futuro collettivo. Un'intelligenza, finalmente, al servizio della terra e di chi la abita.

Per vincere la sfida serve
una cultura che interpreti
le nuove frontiere
promuovendo il bene comune



Peso: 36%

Le pmi sono alle prese con l'emergenza tecnologica Otto cose da fare per difendere la produzione e avere successo

Le piccole e medie imprese (Pmi) sono la spina dorsale dell'economia italiana e globale, e per raggiungere con successo i propri obiettivi, si affidano molto spesso alla tecnologia. Per questo è fondamentale comprendere le loro esigenze e come possono prosperare in un mondo iperconnesso nell'era dell'intelligenza artificiale, così come identificare **le principali tendenze tecnologiche che interessano oggi le Pmi**:

- **la crescente necessità di larghezza di banda Internet.** Le esigenze di connettività sono in costante aumento: sempre più dispositivi si connettono alla rete Wi-Fi e sempre più servizi vengono fruiti dal cloud, come strumenti di IA e SaaS.
- **è necessario garantire la continuità delle operazioni e l'operatività aziendale.** Riuscire ad acquisire nuovi clienti per poi scoprire che la connessione Internet ha un impatto molto forte per le Pmi.
- **protezione dalla minaccia di attacchi informatici.** Nei primi 5 mesi del 2025, le Pmi hanno subito in media 180 tentativi di attacco settimanali, con un aumento del 61% rispetto allo stesso periodo del 2024. L'incremento è significativamente superiore a quello delle reti aziendali, dove il volume degli attacchi è aumentato del 37%.
- **uso pervasivo degli strumenti di IA.** Mentre un esercizio commerciale di quartiere non utilizza necessariamente l'IA, una miriade di altri professionisti, dai gioiellieri alle agenzie di servizi, probabilmente lo fa.

Otto elementi tecnologici essenziali per le Pmi

1. Prevenzione efficace

Una migliore sicurezza informatica significa operazioni più fluide e un rischio minore di violazioni dei dati e attacchi ransomware. Sfruttando i motori di AI e l'analisi dei big data, i firewall possono ridurre al minimo il numero di minacce che riescono a penetrare nella rete. Quando si valutano le soluzioni per la sicurezza di rete, è bene assicurarsi che le soluzioni potenziali siano in grado di bloccare malware, phishing e vulnerabilità.

2. Tecnologia anti-ransomware

Secondo il Verizon DBIR 2025, l'88% delle violazioni delle Pmi nel 2024 sono state causate da ransomware. Molte soluzioni si occupano innanzitutto di identificare un link dannoso e di bloccarlo, ad esempio a livello di rete o di e-mail. Una soluzione anti-ransomware dedicata può essere installata come parte della

sicurezza degli endpoint, in modo che qualora un singolo ceppo di ransomware riuscisse a passare, la soluzione può identificare e bloccare l'infezione da ransomware prima che possa accedere, criptare o violare i dati sensibili di un'organizzazione.

3. Sicurezza sul browser per l'IA

Come si può essere sicuri che un dipendente non divulghi dati sensibili a un LLM? Con una semplice estensione del browser, è possibile vedere quali strumenti di IA vengono utilizzati nel proprio ambiente e, soprattutto, bloccare in tempo reale le richieste di conversazione che includono informazioni sensibili come piani aziendali, Informazioni di Identificazione Personale e dettagli finanziari, il tutto mantenendo la privacy dell'utente.

4. Apparati di rete

Le piccole imprese non hanno le risorse delle grandi aziende per gestire 4 o 5 dispositivi diversi, tra cui firewall, router, switch di rete e punti di accesso Wi-Fi. Le soluzioni convergenti risolvono questo problema combinando tutte queste funzionalità in un unico dispositivo di dimensioni ridotte che può essere facilmente collocato su un bancone, un tavolo o uno scaffale.

5. Scansione delle pagine

Il phishing è in cima alla classifica dei principali punti di accesso alle reti, ma pochi sanno che una tecnologia chiamata «zero-phishing» è in grado di scansionare ogni modulo online su ogni pagina a cui si accede, in tempo reale mentre si sta navigando su quella pagina, e di determinare in pochi secondi se quel sito invierà le nostre credenziali a una destinazione dubbia. Inviando un po' di dati in background e seguendone le tracce, zero phishing può identificare un sito come fraudolento anche se è stato pubblicato, o è stato compromesso, anche solo un secondo fa.

6. Standard di connettività

Le aziende utilizzano sempre più servizi online e SaaS per supportare le proprie attività. Secondo le stime di Check Point il fabbisogno di banda per il traffico Internet è raddoppiato in soli due anni. Le telecomunicazioni hanno offerto alle Pmi una maggiore larghezza di banda



Peso: 41%

Internet, passando da 1Gbps a 2,5Gbps o addirittura a 5Gbps. Di conseguenza, anche le esigenze di Wi-Fi delle filiali ne risentono, poiché anche i requisiti di banda della connettività a valle aumentano rapidamente (si pensi a Microsoft 365, Zoom, Teams, ecc.). Inoltre, anche gli standard degli smartphone si sono evoluti e richiedono oggi la tecnologia 5G.

7. Hardware ridondante

Se una delle connessioni a Internet va in tilt, la Pmi dovrebbe avere una connessione di backup su cui potere fare fail over. Se la Pmi si trova in un'area remota e l'accesso wireless non funziona, è bene avere un'altra connessione cellulare per continuare le attività. Il supporto del doppio ISP in un firewall SMB può mantenere le operazioni online senza in-

toppi, così come il supporto della doppia scheda SIM, nel caso in cui si utilizzi una connessione wireless. Altre caratteristiche, come la doppia alimentazione, possono contribuire a garantire che l'azienda sia a prova di malfunzionamenti.

8. Sicurezza IoT

I dispositivi IoT sono spesso vecchi e il loro software è spesso obsoleto e privo di patch. Secondo Check Point Research, il 12% delle Pmi ha subito un tentativo di exploit IoT dall'inizio dell'anno. Piuttosto che permettere che una singola stampante o tablet diventi un potenziale punto di accesso alla vostra rete, è consigliabile prendere in considerazione l'integrazione della sicurezza

dei dispositivi IoT nel proprio firewall, possibilmente con funzioni automatizzate. (riproduzione riservata)

Mor Ahuvia, Check Point Software



Peso:41%

Il ministro della Salute al forum organizzato da Federazione italiana aziende ospedaliere e Asl Schillaci: «Intelligenza artificiale per combattere le liste d'attesa»

SANTÀ E FUTURO

Guido Filippi / INVIATO A SIRACUSA

L'intelligenza artificiale in sanità non è il futuro, è già il presente e può essere l'arma in più per ridurre le liste d'attesa (soprattutto nella diagnostica) e le code nei Pronto soccorso. Lo sottolinea il ministro della Salute **Orazio Schillaci**: «Può essere un valore aggiunto per ridurre le liste d'attesa, migliorare le diagnosi ai pazienti e aiutare i medici che prescrivono esami: chi permetterà di capire chi e quando una persona deve fare un esame; ora se ne fanno troppi inutili». Parla di prevenzione con IA ma non nasconde i possibili rischi: «Va governata e deve essere a disposizione di tutti, altrimenti aumenta le disuguaglianze tra le Regioni e non le riduce, ma se gestita bene può aiutare su moltissimi fronti a partire dai controlli per le malattie cardiovascolari e metaboliche. Negli ultimi anni è au-

mentata l'importanza delle tecnologie che stanno dando un supporto straordinario ai nostri medici. Non solo, può acce-

lerare l'utilizzo di nuovi farmaci e favorire le sperimentazioni cliniche».

Aiuta a curare le malattie, a prevenirle e a fare diagnosi, ma il ministro non sottovaluta l'aspetto economico: «Consente di spendere nel modo appropriato le risorse e quindi garantisce la sostenibilità del sistema sanitario».

Schillaci liquida poi le polemiche sul fine vita con un «questo è un problema del Parlamento e non ho nulla da aggiungere».

Di **intelligenza artificiale** e delle sue applicazioni («La sanità è il settore in cui è maggiormente usata», dicono gli esperti) discutono manager delle Asl e degli ospedali di tutta Italia, medici e specialisti di innovazione in sanità al forum di Siracusa organizzato dalla Fede-

razione italiana aziende ospedaliere e Asl. Non ci sono rappresentanti della Liguria che erano stati invitati e avevano dato l'ok, ma almeno cinque di loro sono stati costretti a rinunciare all'ultimo minuto dopo che il direttore generale della Sanità Paolo Bordon ha ordinato che, per rientrare dal buco di bilancio, non possono fare ferie fino al 15 agosto e non possono partecipare a viaggi di lavoro. Un'assenza che ha sorpreso e che non è passata inosservata. Anche il ministro Schillaci è al corrente della vicenda, ma non commenta.

Il presidente nazionale **Fiaso Giovanni Migliore** spinge sull'IA: «Può migliorare, razionalizzare e umanizzare il Servizio sanitario nazionale: è uno strumento potente e utilissimo che ci può aiutare a contrastare le disuguaglianze di accesso ai servizi sanitari. Da uno studio che abbiamo fatto fare a Demopolis è emerso che gli italiani si aspettano che l'IA aiuti a ri-

spondere alle loro esigenze».

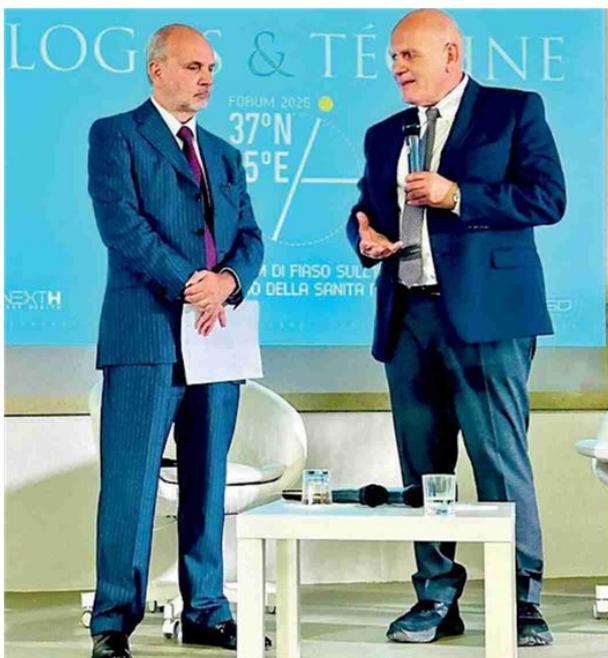
Sottolinea **Pietro Vento**, direttore di Demopolis che ha realizzato la prima indagine nazionale su sanità e IA, sondaggio su un campione significativo di 3500 persone. «Almeno il 52% degli intervistati è convinto che l'IA possa dare un grosso contributo alla sanità pubblica e portare vantaggi, ma soprattutto a migliorare la qualità delle cure e della vita».

Su un aspetto sono tutti d'accordo: servono risorse per non perdere tempo e non restare indietro. —

ORAZIO SCHILLACI
MINISTRO DELLA SALUTE

Può essere anche un valore aggiunto per migliorare le diagnosi ai pazienti e aiutare i medici a prescrivere esami

L'IA va governata e deve essere a disposizione di tutti, altrimenti aumenta le disuguaglianze



Il ministro Orazio Schillaci con Giovanni migliore presidente Fiaso



Peso: 33%

Veronetta

«Assurdo togliere di notte il presidio mobile»

• Tosi all'attacco sul tema della sicurezza
«Si prenda la vigilanza privata o si metta in strada l'esercito»

Nuovo presidio mobile della Polizia Locale a Veronetta. L'europarlamentare di Forza Italia Flavio Tosi commenta la decisione dell'assessore alla Sicurezza Stefania Zivelonghi: «Il quartiere vive il problema sicurezza soprattutto alla sera e di notte, ma l'assessore Zivelonghi cosa fa? Mette le pattuglie fino alle 19, cioè le fa andare via quando servirebbero di più. Suggesto a Zivelonghi: se proprio non riesci con le sole forze della Polizia

Locale, che è sottorganico per colpa dei mancati investimenti di Sindaco e Giunta, prendi la vigilanza privata o, come fa oggi Vicenza e ho fatto io da sindaco, metti l'esercito con l'operazione Strade Sicure».

Il problema di fondo, riflette Tosi, «è che la Zivelonghi magari avrebbe anche buona volontà, ma quella da sola non basta».

Tosi ricorda che a Vicenza girano le camionette dell'esercito, veri e propri presidi mobili nelle

zone più a rischio. «A Verona competerebbe al Sindaco Tommasi e alla Zivelonghi chiedere al Prefetto, nell'ambito di Strade Sicure, una maggiore dotazione di pattuglie di militari».



Peso: 8%

SANITÀ

Asl, campagna per fermare le aggressioni ai sanitari

Si chiama «Riscoprire la gentilezza» ed è la nuova campagna di sensibilizzazione dell'Asl contro le aggressioni agli operatori sanitari.

a pagina 5



Sanità Un operatore in corsia

Campagna contro la violenza sui sanitari

L'Asl lancia «Riscoprire la gentilezza» e un nuovo sistema per segnalare i casi

BOLZANO Gli episodi di violenza contro il personale sanitario non sono ormai una novità neppure in Alto Adige. Basti pensare alle quattro aggressioni avvenute solo lo scorso settembre all'ospedale San Maurizio, incluso l'episodio gravissimo di un medico accoltellato in psichiatria, o all'aggressione subita da un addetto alla vigilanza un mese dopo. Nonostante il rafforzamento dei presidi di sicurezza e l'introduzione, nel 2023, di vigilanza privata 24 ore su 24, la situazione richiedeva un'azione più profonda.

È con questo spirito che l'Azienda sanitaria dell'Alto Adige (Asl) lancia «Riscoprire la gentilezza», una nuova e urgente campagna di sensi-

bilizzazione per contrastare le violenze in ambito ospedaliero. Stampe di grande formato compariranno in questi giorni in ospedali e strutture sanitarie per ribadire un concetto fondamentale: «La violenza non è mai la soluzione — cita una nota dell'Asl —. Non solo lede la dignità degli operatori, ma produce gravi interruzioni di servizio, che si ripercuotono sull'erogazione delle cure ai pazienti». L'iniziativa si inserisce nel contesto della campagna provinciale «Respect».

L'assessore alla Salute, Hubert Messner, sottolinea che «il rispetto è il fondamento di ogni incontro umano, soprattutto nel contesto sanitario». Dello stesso avviso il direttore generale, Christian

Kofler, che plaude all'iniziativa: «La sicurezza e il rispetto per il nostro personale sanitario sono due aspetti irrinunciabili». Marianne Siller, direttrice tecnico-assistenziale, è chiara: «Aggressioni verbali o fisiche sono qualcosa di inconcepibile, assolutamente da condannare». Sottolinea quindi l'urgenza di «riscoprire il significato profondo della parola gentilezza nelle relazioni», definendola «l'architrave irrinunciabile di ogni interazione umana».

Oltre al rinforzo dei presidi di sicurezza e al potenzia-



Peso: 1-5%, 5-15%

mento della videosorveglianza e dell'illuminazione in diversi ospedali, l'Asl annuncia di aver revisionato la procedura di segnalazione degli atti di violenza con l'attivazione di un portale digitale interno che garantirà una gestione più rapida ed efficiente degli episodi, promuovendo una

cultura di rispetto e collaborazione.

S. M. C. Sen.



Peso:1-5%,5-15%

“Mille Occhi sulle Città”: guardie giurate a supporto delle Forze di Polizia

Nell'ambito delle strategie operative poste in essere per innalzare il livello di sicurezza del territorio provinciale, nella mattinata del 25 giugno è stato siglato in Prefettura, in sede di Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica, presieduto dal Prefetto, il Protocollo “Mille Occhi sulle Città” con i Sindaci dei Comuni di Cremona, Crema e Casalmaggiore e gli Istituti di Vigilanza, con estensione territoriale in provincia di Cremona, che hanno aderito al progetto.

Firmatari dell'intesa il Prefetto, Antonio Giannelli, il Sindaco di Cremona, Andrea Virgilio, il Sindaco di Crema, Fabio Bergamaschi, il Sindaco di Casalmaggiore, Filippo Bongiovanni, e i rappresentanti degli Istituti di vigilanza “CIVIS S.p.A”, “Sicurezza del Cittadino S.r.l. – Gruppo CIVIS”, “VCB Securitas Soc. Coop”, “Istituto di Vigilanza Corpo Vigili dell'Ordine”, “G4 Vigilanza S.P.A”, “Metronotte Piacenza”.

L'iniziativa, avviata da tempo e aggiornata nei profili operativi nell'ottica del prossimo triennio, sancisce la collaborazione delle Amministrazioni locali aderenti all'Accordo e degli Istituti di Vigilanza coinvolti con le Forze di Polizia, valorizzando le funzioni di sicurezza complementare affidate alle guardie particolari giurate, nel quadro del-

le varie forme di sicurezza partecipata attive in provincia.

In particolare, a seguito di mirati incontri tecnici svoltisi in Questura, l'Accordo prevede la ridefinizione di un sistema concretamente operativo, omogeneo ed organico, di collaborazione informativa tra le centrali operative degli Istituti di vigilanza e quelle delle Forze di Polizia e delle Polizie locali, allo scopo di segnalare situazioni di interesse per l'ordine e la sicurezza pubblica, comprese quelle relative a fattori ambientali e di degrado che incidono sulla sicurezza urbana.

Alle guardie giurate, nello svolgimento dei servizi di “sicurezza complementare”, sono affidati, con le modalità operative previste nel testo dell'Accordo, compiti di osservazione e di raccolta degli elementi di informazione di particolari utilità per le Forze di Polizia e la Polizia locale dei Comuni aderenti all'intesa per la prevenzione e la repressione dei reati.

Inoltre, attraverso il numero unico europeo per le emergenze, NUE 112, le guardie particolari giurate potranno segnalare fatti e situazioni pregiudizievoli per la tutela della sicurezza urbana.

«La disponibilità al rinnovo dell'Intesa “Mille Occhi sulle Città” – ha sottolineato il

Prefetto – mette in luce la coesione interistituzionale, che anima gli interlocutori del territorio provinciale e la volontà di fare rete per assicurare risposte concrete alle istanze di sicurezza dei cittadini. E' un modello di cooperazione integrata, volto ad accrescere l'attività di prevenzione dei delitti, oltre che contrastare con decisione ogni comportamento illecito e a ampliare la platea degli interlocutori cui i cittadini possono rivolgersi in caso di necessità. Ringrazio i Sindaci aderenti all'Accordo per la costante collaborazione alle iniziative della Prefettura. Al protocollo potranno successivamente aderire, ove interessati, anche gli altri Sindaci della provincia».



La riunione in Prefettura



Peso: 16%